RIME
DI
VITALIANO CITINO

Con un Ragionamento in questa prima edizione della difesa delle Belle Lettere.

IN NAPOLI MDCCXLIV.
Nella Stamperia di STEFANO ABBATE.

Con Licenza de' Superiori.

Quid eſt Homo, quia innotuiſti ei?
Pſal. 143.

ALLA DIVINA, ET ALTA

PROVVIDENZA

DEL

Creatore, e Governatore del Cielo, e della Terra.

DIO TRINO, ET UNO

A *Voi, somma, & ineffabile Provvidenza dell' Altissimo, creatore, autore, facitore, e preordinatore del tutto, consagrar, e dedicar si deono tutte le fatiche, pensamenti, & opere, non solamente de' Letterati, ma di qualunque Uomo viatore; imperciocchè ogni co-*

sa fu, & è Vostra creatura, da Voi solo governata, & unicamente esistente nel Mondo per Voi; e se bene i Letterati compositori sembrar possa, che non faccino sempre ciò espressamente con la penna, senza fallo crederei, che ciascheduno, il quale non sia uscito di senno, lo facci umile, & ossequioso, con l'interno del cuore. La maggior parte di costoro ricorre nel principio de' libri alla protezione de' Principi, e Grandi della Terra: Vò supporre, che ciò non si voglia per altro, se non perchè i Principi, e Grandi sono una figura di Voi, per cui eglino accertatamente sono ricchi, e potenti, a quel segno, che sono, e per quanto tempo lo sono. Già crediamo fermamente per vostra rivelazione, che Voi siete insieme invisibile, & inaccessibile nell'essere, e ne' vostri sapientissimi, e giustissimi giudicj. E pur' è vero, che Voi vi siete degnata di mostrarci l'ampiezza infinita del Vostro immenso essere nella creazione, e conservazione del Mondo visibile, per quanto sostiene la nostra inferma capacità, come il sole al meriggio;

rigio; contentandovi Voi, che Zorobabelle vi vedesse ancor figuratamente nel Candelabro di sette lumi, in segno della purissima, & incontrastabile Vostra chiarezza. Umilio dunque a Voi, che siete l' originale, più tosto, che alle figure, questi miei poveri componimenti, confessando per la verità innanzi all'altissima M V. che in essi sono miei solamente i difetti, & imperfezioni; ma tutto il rimanente, se vi è di buono, & utile, è Vostro; poichè da Voi assolutamente riconosco il tempo, i lumi, e il loro destino. Spiacemi, e con la faccia a terra prostrato, e confuso ne imploro misericordia, e dimando perdono delle omissioni, e commissioni, in cui tante, e tante volte sono caduto (oltre i falli per altri motivi) per mia debolezza, e forse, e senza forse, mio temerario ardimento; inoltrandomi con troppa curiosità, contro i divieti della divina Legge, affin di rendermi famoso in questo libro, & in altri, che pensai mandar fuori alla luce, per sotto al nero de' torchj: Vanità, che ormai mi trafigge. Perciò, se per l' addie-

tro ; o somma , e divina Provvidenza , offesi Voi , che siete l' unica dispensatrice della buona fama , & altresì della gloria del Mondo, (conosciuto ancor ciò da' Gentili , i quali osservando fra mille Letterati compositori di qualunque fiorita nazione , che appena uno scampò dalle tenebre dell' obblivione , esclamarono : (pauci , quos æquus amavit Juppiter . *Virg.*) *adesso di sì sciocca ambizione , e ria iniquità ravveduto , e pentito , confessando pubblicamente la mia colpa , Vi supplico ad imitazione del Vostro servo Gio: Crisostomo degnarmi d' un de' vostri benigni sguardi , fecondi di grazie trionfatrici ,* Ne ruam in mortem Animæ , & in opprobrium famæ : *Se otterrò questo dalla pietà , & infinita clemenza Vostra , me felice ! quantunque restassi incognito al Mondo , al pari di coloro , che diconsi ,* Fruges consumere nati . *Liberatemi dall' infamia , che questo solo mi basterà in vece della fama , onore , e loude mondana ; dal di cui vano amore ammaliato , ahi quante volte , pretesi con tracotanza entrar di salto tra il consesso degli Uomini maturi , e consumati*

nello

nella scienza sperimentale ; & erudizione e Deh fate , che la memoria de' pericoli da' me cieco , e frenetico , mercè vostra , le mille volt e finora superati , nulla valendo il mio ingegno , & industria, senza di Voi , pur troppo inetti , anzi spingenti al precipizio) per l' avvenire mi serva di occasione , di cote , e di sprone per invogliarmi del sano amore della mia eterna salvezza . Intanto non sia Creatura , che non laudi , onori , e benedica , sol Voi ; imperciocchè Vostro è l' onore , la gloria , & ogni laude ; e ciò che il mortale si usurpa d' onore , laude , e gloria , non dispensati graziosamente dal Vostro Erario , è laude finta , & onor falso , come cosa , che non si brama , conforme al fine , per cui da Voi medesimo è stata la gloria caduca ordinata , direi , per solo accender negli animi nobili il desiderio della Patria celeste , dove la gloria è somma , & immortale ; e qui la mondana all' opposito acquistata senza sì retto , e santo fine , sotto la lima de' savj , scopresi infamia , e vituperio . Si converta però il tutto . e ridondi a mag-

 gior

gior gloria Vostra ; nel mentre io resto, qual sono , per Vostra grazia , tutto che povero di meriti , bramoso di farmene , e rivestirmene colla penitenza .

Roma 9. Aprile 1742.

D. V. D. M.

Poverissimo figlio prodigo , umiliato , e pentito
Vitaliano Citino.

FER-

FERDINANDO CONDO

A CHI LEGGE.

POtendo taluno ſcontrarſi in pochi fogli di carte ſtampate in Napoli, ſono intorno a venti anni, col titolo di *Saggi di Poeſie Liriche di Vitaliano Citino*, ſiccome occorſe a me di rinvenirne un'eſemplare, domandato l'Autore mio zio, il quale preſentemente non bada a queſti riſpetti umani, mi riſpoſe con ſincerità, che dette carte allora ſtampate furono, e ſono certamente (ſe pur ſi trovano) non diſſimili ad alcuni ſquarci di carte ſchiccherate, come ſi fa da ſcolari per imparare a ſcrivere. In qual maniera però, e come furono portate in Napoli, eſſo pur troppo lontano, lungo, e tedioſo ſarebbe l racconto, onde deſiderarebbe per ſua quiete, che non ſe ne parli più. Queſti furono, e ſono, i ſenſi d'eſſo Autore ed, io fedelmente riferiſco; e prego la benignità del Lettore degnarſi ricevere e gradire per adeſſo le Rime

per-

presenti terminate in Roma,una con diversi altri Ragionamenti, e Trattati utili, in Prosa quasi,spera sottoporre alla pubblica censura,se Dio benedetto farà grazia restituirlo in salute Gli errori di stampa occorsi in questo libro si leggono corretti nel fine, e Dio ci prosperi, e feliciti.

Per

Per le famose, e dotte rime del
Dottor Signor

D. VITALIANO CITINO

SONETTO

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

Detto fra gli Arcadi

SILVIRIO TISBOATE.

Vanne lieto, e superbo, ed ai ben donde,
Saggio CITINO*, or che in leggiadre rime*
Spieghi d' ogn' alta scienza il più sublime,
Tal che rea Invidia pel stupor s' asconde.

Le dotte Muse in bell' aria, e gioconde
Del sacro Monte a le più eccelse cime
Van cogliendo da piante elette, e prime
Di Mirto, e Allor fiori odorosi, e fronde:

Fatto un bel serto; senz' altro consiglio;
La fronte vi adornar, come a gli Eroi
Son' uso far, per loro amica sorte.

Voi le Virtù formate, e quelle Voi,
Onde sete di loro e Padre, e Figlio;
Ch' eterno vi faran, dopò la morte.

AD CL. V. POETAM EGREGIUM, PHILOSOPHUM, AC THEOLOGUM

VITALIANUM CITINUM

Pauli Aristonis J. C. Neapolitani.

EPIGRAMMA.

DUm sensim intereunt artes, Musæq; relinquunt
Sebethi lymphas, Pausilypique juga;

Tu CITINE procul fugientes maxime Vatum
Huc illas revocas, & bene stare doces.

Nam discunt cuncti, civis miratur, & hospes;
Discet & eloquium postera turba tuum.

EJUSDEM
TETRASTICHON.

CArmine dum pandis penetralia sacra Sophiæ;
Et pede tu polles, ingenioque vales.

Vivat io CITINUS, Arar, Pactolus, & Iste
Assiduo reboant murmure, vivat io.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE

STefano Abbate supplicando espone a V. E., come dovendo dare alle stampe un libro intitolato *Rime di Vitaliano Citino* resupplica la bontà di V. E. commettere la revisione a chi meglio le parrà ut Deus.

Dominus D. Jacobus Martorellius Publicus in Regia studiorum Universitate Graecae Linguae Professor revideat & referat. Datum Neapoli hac die 29. Novembris 1743.

Julius Tornus Canonicus Deputatus.

HO letto per ordine del Signor Canonico Deputato un manoscritto intitolato Rime di Vitaliano Citino, e non vi ho ritrovata cosa che mi sembri possa impedirne l' impressione.

Nap. 4. Decemb. 1743.

Umiliss. ed Ossequiosiss. Servitore

Giacomo Martorelli.

S.R.M.

S. R. M.

STefano Abbate umile vassallo della M. V. supplicando umilmente espone come desidera dare alle stampe le Rime di Vitaliano Citino supplica per la rivisione a quello stimerà ut Deus.

U. J. D. D. Jacobus Martorelli in hac Regia Universitate studiorum Professor interinus revideat, & in scriptis referat. Neap. die 9. mensis Decembris 1743.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

HO letto il Libro che ha per titolo Rime di Vitaliano Citino, e non vi ho rinvenuta cosa sia ripugnante a' costumi ed a' Regj diritti. Nap. 10. Decembre 1743.

Umilissimo devotissimo servitore
Giacomo Martorelli

Die 30. mensis Decembris 1743.

VIso rescripto S. R. M. sub die 22. currentis mensis, & anni, ac approbatione facta per Reverendum D. Jacobum Martorelli ordine Præfatæ M. S. de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris.

Rega-

Regalis Camerā Sanctæ Claræ providet, decernit; atquè mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis, libelli & approbationis dicti Revisoris; Et in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum ☲

MAGGIOCCO - DANZA - CASTAGNOLA FRAGGIANNI.

Illustris Marchio de Hipolito Præses S.R.C. *tempore subscriptionis impeditus*.

Mastellonus.

Registrata in Regali Cancellaria Regiæ Jurisdictionis *fol.3. at.*

Larocca.

Cum

Cum alius laboret in sapientia, doctrina, & sollicitudine, homini otioso quæsita dimittit; & hoc ergo vanitas, & magnum malum. *Ecclesiast.* 2. 21.

Stultus complicat manus suas, & comedit carnes suas, dicens: melius est pugillum cum requie, quam plena utraque manus cum labore, & afflictione animi *Ecclesiast. cap.* 4. *num.* 6.

PAR-

PARTE I.

DELLE RIME

DI

VITALIANO CITINO

LIBRO I.

In ossequio dell'alta, e divina Provvidenza

ODA I.

Qual m' agita il pensier alto argomento,
Con dolce mormorio,
Sì, che voglioso di cantar m'accensa?
Stran'è, ch'uom vecchio canti 'n braccio a Musa
Alcuna; e pur vegg' io,
Com'estro occulto il musico stromento
Alla debole man, fida e consegna.
Al Ciel, che nessun sdegna,
Dunque alzo gli occhi; il canto roco, e greve,
Sarà cura del Ciel, che 'l cor solleve.

(2)

Sudai, gelai, ma ahi duol, il mio ſudore;
Indiſcreta la ſorte
Col volgo a tempeſtar tutto dì ſpigne;
Dovrò dir dunque anch'io, ſtelle maligne?
Ah nò? sì cieco, e forte,
Error ſarebbe in me, ſtolto furore
Con quai poſſe, ò ſaver, aſtro mai ſmorza
Di uman voler la forza?
Se degli aſtri vaſſallo è 'l ſenſo vile,
Si lagni 'l ſenſo, e non ragion virile.

(3)

Muſa da queſto punto ti preeleggo
Spregiatrice del fato,
Se pur ſchiava del ſenſo eſſer non vuoi,
Nobil ſuggetto ſia de' carmi tuoi
Virtù tal, che beato
Sola far poſſa: altro ſaper non chieggo
Eccelſo Dio, che mi odi, e ſei preſente,
Per tutto Onnipotente
Fa che l'Arpa ſia tromba, or che la penna
Di Provvidenza il patrocinio accenna.

Che

(4)

Che dell' Uomo sia l' Uom, or lupo, or Dio,
Canti chi vuol errato;
Empio, direi 'l tenor, empio, se bello;
Forse ei fece se stesso, o pure fello
Quel Nume, che increato,
Qual pari a se di libertà fornio.
Di loto ei lo compose, e dello stesso
Loto compone adesso;
Poi sua virtù gl' infonde aura vitale,
Che, se sposa è del loto, ella è immortale.

(5)

O mirabil fattura! ogni Uom sembr' uno,
E pur di duo è composto,
Duo di genio, e natura, uno di sorte:
Senso, e Ragion: continua pugna, e forte,
Han fra di loro; (posto
Ch' ambo all' impero aspiri) arma ciascuno.
Che strana guerra è questa! e qual' è 'l foro,
Che sovrasta a costoro?
Io dirò l' Uom, spirto, e materia, celo,
Duo nemici 'n gran nesso il foro, e 'l cielo.

(6)

Dunque à che fuor di me la guerra io temo?
O d'altr' Uom, che si adiri,
O di fortuna favolosa, il caso?
Temerò sol di me, poiche persuaso
Da miei interni sospiri,
La perdita dell' alma, e tremo, e gemo.
Fortuna tu, che sei larva, e menzogna,
Di chi malsano agogna,
Dove stai fuor di me? stolto, che sono!
S' io ti do vita, e dentro me hai 'l tuo trono?

(7)

Tu dal mio oprar ognor nasci, e rinasci;
Da fuori non t' aspetto,
Di fuor m' è 'l divin foro. O d' infinita
Possanza immenso spirto, e mente, e vita;
O provvido intelletto;
Che dai le parti a tutti, e 'l tutto pasci;
Fin quanto il molle fianco non mi batti.
Perch' a gravi misfatti
Più non dichini; e di tua Provvidenza,
Ciò, che canta or la fè, narri poi scienza.

Ahi

(8)

Ahi cieco più che talpa, ahi freddo, ahi duro,
Nelle mie tepidezze,
Più che scoria di ferro avanti al foco?
O d' ogni mia passion ludibrio, e giuoco?
Ahi di quante laidezze
Deforme, appena al fin mi raffiguro.
Ecco Signor di mie sciagure un sbozzo,
Per cui piango, e singhiozzo.
Che fia di me, se tuoi decreti eterni
Non degneran frenar miei sensi interni?

(9)

Da tuoi decreti, e dal tuo amor profondo,
Ne uscì quel gran consiglio,
Che un Dio fatto Uom, dell' Uom sia Redentore:
Da tuoi decreti, e dal medesmo amore,
A gloria del gran figlio,
Per lui servir, fu messo l' Uom nel mondo.
Or io ch' a sì alto fin, co' un sol vorrei
Soddisfare credei,
Dall' ingannevol velleità, or mi toglio;
E tua mercè l' alma ripongo al soglio.

(10)

Deh pietoso Signor, che l'Uom dal niente
Traesti, acciò ti preghi,
Rinova omai col cieco, e sordo, e muto,
Gli alti prodigi. Io son, son io perduto,
Se'l perdon tu mi neghi,
Narri 'l mondo il miracolo presente,
Di tua man, di tuo sputo, e tuoi sospiri,
Perche io più non deliri;
Ma se schiuma di ferro ancor mi vedi;
Piglia il martel, riedi a purgarmi, riedi.

(11)

Amante Provvidenza, o chiaro segno
Di bontà senza fine;
Per cui ogni stato, ogni destin fa bello,
E buon, il mondo grande. Io son pur quello,
Cui grazie peregrine;
Naufrago a galla, ogn' or fanno sostegno.
Ineffabil favor: Tu scelto in scena
M' hai la parte, e dai lena,
Onde sempre mugisca sotto al giogo,
Faticoso giovenco in ogni luogo.

(12)

Io son desso, qual parto entro 'l tuo seno
Vissuto ingratamente
Calcitrando: or te Madre adoro, e imploro
Deh mira 'l mortal puzzo, in cui dimoro
Tu medica potente
Cava antidoti omai dal mio veleno,
Sieno presidj a me le pene mie.
Tu serrami le vie
Piane per ogni parte, e solo l' erto
Calle della virtù rimanga aperto.

(13)

Ecco giumento io son col vizio mio,
Tu Provvidenza eterna,
Se 'l fren fu dono tuo, quel fren raddoppia;
E pesi a pesi 'n sù le spalle accoppia.
Tu mi guida, e governa,
E spron m' aggiunga, qual caval restio;
Sì che 'l peso, la biada, il fren, lo sprone,
Sian quella donazione,
Che meritò per me l' agnel divino;
In te fido, in te spero, a te m' inchino.

AL S. ANGELO
CUSTODE

Supplica

ODA II.

(1)

A Scolta Angel di Dio, ſpirto ſovrano,
Te il gran Padre in Cuſtode,
E miniſtro creò dell' Uom redento:
Dell'Uom vil, te gran Prence; Abimè, che ſento?
O qual roſſor mi rode
La faccia, il cor malvaggio, ingrato, inſano,
Nel rivoltarmi a tè? ben rinfacciarmi
Potreſte: a che chiamarmi
Sordo aſpe a' cenni miei; forſe col canto
Tenti 'mpetrar ciò, che dee ſol il pianto.

Aſcol.

(2)

Aſcolta sì, replico ſempre, aſcolta;
Gran ſpeme ho nel precetto
Di tua inceſſabil carità fraterna.
Idra ſon io di molti capi 'n Lerna,
Immerſo al tuo coſpetto;
Tuo valore troncò più d' una volta
Quei già rinati. Ecco, che a nuove sfide,
Te pur celeſte Alcide,
Averno il mio oppreſſor provoca, il foco
Adopra omai, ch' ogn' altro ajuto è poco.

(3)

Quel foco, per cui in Dio vive ogni eletto,
Morto al Mondo, mi brugi,
E inceneriſca. Ahi quando fia quel giorno,
In cui l' opra incominci? e pur ritorno
Alle ſcuſe, a' rifugj,
Stolto, che ſon? fors' il tuo amor perfetto
L' acciajo non temprò, ch' ogn' or percuote
Di ſelce il cor? ma vote
Cadono le ſcintille: il fumidume
Di mie colpe; egli è tal, che omai fa fiume.

Quanti

(4)

Quanti ſcampan dal mar l' ire, maeſtri
Fatti dalle tempeſte?
Io ſol mi veggo ogn' or più rozzo in ſcuola.
Nave ſdrucita in alto mar, che vola,
Rado ſenza funeſte
Fortune accoglie il lido; in su d' alpeſtri
Luoghi, ſcherzante piè, d' uopo è, ch' al fine
Trovi le ſue ruine;
Tu paziente anch' il timon ſoſtieni,
Speſſo contra mia voglia, e 'l piè rattieni.

(5)

Muſa, che più garrir! van' è il furore;
Vani ſono i lamenti;
Oh Dio, come la Terra il ſuol mi preſta?
L' aria a cantar m' ajuta, e non arreſta
Il ſuon di queſti accenti?
Canto; e piango, per sfogo, o per timore?
Ahi, che timor non ha chi affatto è cieco;
Ahi quanto è ver, che teco,
Angel di Dio, conciliarmi ho brama;
Ma il deſio fu maggior d' acquiſtar fama.

O fa-

(6)

O fama, o mal d' immaginario bene,
Cui bestia non soggiace;
E pur l' Uom te tracciando 'n bestia è volto;
Quant' è ch' io seguo te, vivo sepolto,
Ne' libri, e pur fugace
Raggiunger te 'l sà Dio: da Dio sol viene,
Forza, e valor, e del valor la lode:
Gli arcani suoi fan prode
In bocca della fama, anche l' uom vile
Nè sà l' empio lodar, che 'l suo simile.

(7)

Gli arcani suoi te gran Ministro diero,
E custode, a me indegno,
Anch' ove più desio di fama m' arde.
Tu di mia ambizion l' arti maliarde
Con perpetuo disdegno
Freni; ma come! oh Dio, quanto più fiero
Sembra 'l rigor, mi giugne tempestivo
Nel bisogno, in cui vivo.
Or come a tante grazie io corrispondo,
Ingrato sì, sopra ogn' ingrato al Mondo?

Deh

(8)

Deh mira omai le confusioni estreme,
In cui giacc'io, o beato
Genio dell'alma mia, quasi spirante
Fra l'angustie a te note: A te d'avante
Spirito fortunato
Spasima 'l cor di doglia, e trema, e geme.
Che farò, me infelice! ah non fia mai,
Che 'n abisso di guai,
Sian immensi, io disperi: un' Ave sola
Di tempo un cor contrito, erge, e consola.

(9)

In quest' attimo dunque, in cui nuove orme
Propongo a nuova vita,
Vieni, vinci, debella i miei nemici.
Deh ti ricorda esser tue armi ultrici
Dell' infernal sbandita
Schiera. Non più si vanti 'l fier triforme
Di me suo disertor: ecco ritorno
Sotto il vessillo adorno
Dell' alma Croce: o Croce 'n te sol trovo
Quel, ch'altri non può dar cor mondo, e nuovo.

Tu

(10)

Tu gran Genio miei omeri rinforza ,
Acciò di croce armato ,
Con tua scorta , ogni via scorra io sicuro ;
Tu , mia guida , e fortezza , un forte muro
Ergimi da ogni lato ;
Tu de' miei vani affetti 'l foco smorza .
Ahi , che gonfie le viscere ancor sento
Da superbo fermento ;
Deh con gli assensi tuoi compor ti piaccia
Balsamo d' umiltà , che 'l sangue agghiaccia.

(11)

Ite dunque da me lungi , partite
Inganni laureati ,
Fama , e fortuna , della terra figlie ,
Calchi pagano piè vostre mondiglie ,
Voi maestri d' agguati ,
Indietro , or mai precipitate a dite :
Un' Araldo del Ciel mi fuga , il Cielo
Cerchiamo , del Ciel con zelo ,
Le vie intraprese . Ah non fia mai , ch' alcuno
Altro abbia in mente , il Ciel , il Ciel sol uno.

Tu

(12)

Tu col mele di Gionata rinforza
Gran Genio la pupilla ;
Tu col fiel di Tobia l' occhio rischiara :
Tu da puntura d' infernal zanzara
Salvami , e 'l cor tranquilla :
Tristezza , umil ti prego ; affatto smorza .
Felice me , se d' ogni croce carco ,
Sia di tristezza scarco .
Gli abiti svella al fin croce opportuna :
Chi inchioda 'l senso , inchioda la fortuna .

(13)

Ma se per mia sventura alte radici
Gli abiti fisse avranno
Sì , ch' i prodigj tuoi 'mplorar m' è d' uopo ,
Miracoli implor' io . Tu prima , e dopo ,
Sia giorno , mese , od anno ,
Non forze naturali operatrici
In me impiegasti ; or la tua noja in gioja
Mutata , pria , ch' io muoja ,
Con prodigj maggiori al fin palesa ,
Che , mercè tua , l' alma al Creator s' è resa .

A MON-

A MONSIGNOR
MARCO ANTONIO
AMALFITANI
Vescovo di Campli, e Ortona.

Del Santo Evangelio di Gesù Cristo
Nostro Signore

ODA III.

(1)

IN *bigia, e densa nube il Sinai 'nvolto,*
La vè del gran T*onante*
La presenza invisibile vèlonne
Con pennel ritrattivo figuronne
Il nascosto sembiante
Del Verbo Eterno: O santo, e divin volto,
Ch' al fin degnaste sotto umana spoglia,
Satollar nostra voglia:
Già ti vedemmo, e udimmo,
Ogn' altro ciarla;
Udiamlo ancor, Dio sol ragiona, e parla.
Fer-

(2)

Fermisi attento il Sole ; e 'l vento , e l'aura
Con ale obbedienti ,
Portino la divina , alta parola ,
A trionfar d' ogn' alma : Ecco 'n sua scuola ,
Principi , e Re potenti ,
Popoli , e Nazion : ciascun ristaura
Le perdite col por virtù nel soglio ,
Del vizio il fiero orgoglio ,
Già riman abbattuto : o scuole , o esempj ,
D' un Dio maestro , o età felici , o tempi.

(3)

Oda del gran maestro il Mondo insano
Filosofie inudite ,
Di gran sapienza i gran tesori ascosi ;
Oda , oda beat' i bisognosi ;
Il cor mondo , il cor mite ,
Il pietoso , il pacifico , l' umano ;
Beato ancor chi pien di santo zelo ,
Quì patisce pe 'l Cielo ;
Piange , soffre disspreggi , e ben per male ,
Rende a ciascun , cui onor di Dio sol cale.

Ecco

(4)

Ecco dunque i beati . O posizioni
Di veritade eterna ,
Che mai non fallan : Chi l' afferma ? Dio
Dunque il ricco , il superbo , il crudo , il rio,
Che negli odj s' interna ,
L' impuro , e quei che ride , o affligge i buoni,
Miseri deonsi dir . Chi mai beato
Dice a morte un dannato ?
Cento sian le portate , e dolci , e care ,
Se morte è amara , eccole tutte amare .

(5)

Queste le basi fur , su quai 'l Vangelo
Sua gran fabbrica inalza ,
Per cui cresce lo scorno agli empi , e 'l danno
Chi di costor non vide con suo sganno
Salir di balza in balza ,
L' erto del monte , v' vassi dritto al Cielo ?
Chi non ammira i Santi ? Un gran stupore
M' ingombra , e smaga il core .
Mille , e mille squadron , la fè c' insegna ,
Trasumanar , ove alta grazia regna .

(6)

Omerò empio impostor, te Tullio chiama,
E qual consiglio audace
A trasferir ne' Dii le nostre colpe
T'indusse; chi fia mai, che più discolpe
Tuo gran estro mendace,
Se per virtù insegnar, il ciel diffama?
Ma taccian ambo, poichè al Dio umanato,
Sol fu dal ciel serbato
D'aprir al mondo le virtù del cielo:
Natura istruir suo, sommo, e divin zelo.

(7)

Natura sì; stavan le menti umane
Tra satolle, e affamate,
Nauseanti le tenebre, per cui
Altri adorava i Dii de' regni bui;
Altri con più spietate
Voglie cavava in sen atei argomenti,
Altri aspettava de' figurativi
Veder gli esempi vivi;
Onde ciò ch' imperfetto era tra pieghe,
Divin legislator, adempia, e spieghe.

Quan-

(8)

Quando ecco alma donzella in Nazaretto
Abbietta nel di fuori,
Ma un prodigio di grazie nell' interno,
Apparve. O ciel, o ciel superno,
Dillo tu qual stupore,
Stupor, che slarga, non ingombra il petto,
Prese gli Angioli allor; sol l' Uom ingrato
Giaceva addormentato;
Ma i spirti svegli, o quai tripudj allora
Ferono più, che non gli Augei all' aurora.

(9)

Da questa Aurora il sol si concepio,
Che da agli eletti il giorno,
Sole, per cui la via del Ciel troviamo,
Ma, che torno a ridir? Muse piangiamo
Omai agli esempj intorno;
Disse, ed ei il primo esempio farsi (oh Dio)
Volle de' suoi gran detti. Ecco esemplare
Del Mondo suo scolare
Fatto il Maestro: Aimè, che dei più atroci
Dolori esempio egli è, d' opprobrj, e croci.

(10)

La gran Madre, compagna ne' tormenti,
Non scema quei del figlio
Anzi, che in ambo cresce il fier dolore;
Il Mondo, che fa intanto? ah traditore!
Unisce empio consiglio.
Pera, dice, 'l Vangelo, e ancor s' annienti;
Ma stolto, almen s' avveda, che alfin morto
Il Maestro è risorto;
Onde il Vangelo ad onta dell' Inferno,
Nel cor de' buoni trionferà in eterno.

(11)

Questa è la vera fè, del Ciel sol dono,
Di cui sol vive Uom giusto,
Non vive il peccator; Se pria il perdono
Non otterrà, deposto l' Uom vetusto
Or tu gran Padre Amalfitan, che ascolti
Benigno il canto, e ne fai Dio l' autore;
Di quanto io scrivo, da anch' a Dio l' onore.

ALL'

ALL' ABBATE SIGNOR
D. FRANCESCO NICCOLAI

M. T. Cicerone in esilio.

ODA IV.

(1)

T*Ra doglie, e interni affanni,*
Lungi sbandito dal Romano suolo,
L' arte d' orar Tullio deposto avea:
Scacciato da Tiranni,
Mentre odiava la vita, immerso al duolo,
Lusinghe a meditar mesto prendea:
Or mentre sì vivea,
Macedon fatto il tempo a se prescrisse,
Per richiamar se stesso, e al fin si disse.

(2)

Ancor memoria ferba,
Con dolente penfier, del ben creduto
Rinafcente l' immago? e quai fciagure
Con puntura s' acerba
Avriamo mai petto mortal potuto
Stemprar nel gelo, e'l giel crefcer l'arfure,
Pur con tempre sì dure,
O mia ragion, dov' altri errando fcherza,
Fabbrichi a te di te più cruda sferza.

(3)

Dunque, fe dell' errore
Mafcherato di ben figlia è la pena,
Perchè pafto di larve offre la mente
Al mio fofpefo core?
Ma già ragion fi sveglia; ecco raffrena.
I ciechi affetti, e con volere ardente,
Stupida, fi rifente,
Tuffata, dice, e quando omai dal fango
Fia, che riforga? O' morta quì rimango?

Se

(4)

Se dunque ; o del mio petto,
Che langue, alto riparo, amiche muse,
Se gran tempo neglette, anzi trovaste
In voi stesse ricetto,
Che abbandonar, chi pria dal sen v' escluse;
Venite ormai; voi chiamo al foglio, e baste,
Che sol per voi contraste
La gloria istessa; e qual pregiato in armi
Vinse così, se vincon Tullio i carmi?

(5)

Pensata beatitudo,
Pallio fatal delle fatiche umane,
Per te m' imbocca or Clio, canori accenti:
Dillo tu genio nudo
Di mortal passion, di cure vane,
Se altri ne' caldi dì, ne' giorni algenti,
Furon miei sentimenti,
Che di nodrir con dolci rimembranze,
Dell' Elisia magion l' alte speranze.

(6)

Te sola, o cara quiete,
Sposa dell' alme a libertà congiunte,
Or pinge, or già compone il mio desio:
Ecco son presso a Lete,
Bevo all' onda, oh che dolce! alme defunte
Ricevete l' ingenuo spirto? oh Dio,
Che mi valse l' obblio
Della già consumata etade antica,
Se non v' è quì chi accolga un alma amica?

(7)

Ma pur gioisci o core,
Vedo gente venir: beato io sono:
O lietissimo incontro: Andiamne amici,
Ov' eterne dimore
Libertà vi promette in avreo trono,
Ch' io già deposi al rio dell' acque ultrici
L' odio de' miei nemici.
Finì la guerra; ed or da il Ciel verace
A purgata virtù letto di pace.

An-

(8)

Andiamne : Ho già trionfato ;
Mi ridon l' aure in sen : trionfai del sempre ;
Oh se fin quà giugnesse occhio tiranno ,
Godrei del mal passato ,
Purch' ei vedesse d' immortali tempre
Guarnita l' alma , ch' ei strazið d' affanno .
Grande , s' io non m' inganno ,
Grande è 'l premio d' onor : ma fia più grande ,
Se chi pria lo spregið , lo sguardo mande ?

(9)

Le perpetue ordinanze
Del vostro giro ameno , e imperturbato ;
Sazian tutte le voglie , ond' io sperai ,
Fruttan or le speranze
Nell' erario di gioja eterno stato ;
E m' allettan via più , quanto più amai .
Come ben vi pensai ,
Campagne apriche , e voi gramigne molli ,
Piani divisi , e misurati colli .

Ma

(10)

Ma dove i Colli sono!
E 'l vago prato, che gabbava i sensi?
Or sì, che fantasia domina ancora
Al tristo genio, e al buono.
Io Macedonia miro, e tu dispensi
A mie miserie, o Pianco, il sonno, e l'ora.
Dispettosa dimora,
Or ben m' avveggio, ancora è lusinghiero
Il destin, mostra il falso, asconde il vero.

(11)

Mi lusinga il destino?
Mi scherza sorte, e mi trastulla il fato;
Tento sorgere in piè, caggio, e ricaggio;
Se ad umiltà m' inchino,
Si rinforza il superbo, urla l' ingrato,
Se guardo il sole, ancor m' offende il raggio;
Lasciami ò bel coraggio,
Che mi ritieni 'n vita, in braccio a morte;
Che il disperar, forse è miglior mia sorte.

M. T.

M. T. CICERONE
ESILIATO.

Ripiglia il canto con la ſeguente

ODA V.

(1)

DUnque virtù morìo!.
Non no, che 'l merto è vivo, e s' immortale
E 'l merto, ancor virtù riman eterna.
Torna dunque o deſio:
Deh torna al ciel beato, impenna l' ale,
Sol te penſando la meſtizia interna
Si dilegua; o ſuperna,
Ed unica magion de' chiari regni
Di nuovo or entro, e ſegno i miei diſegni,

Ro-

(2)

Roma dolce madregna,
A Dio, ti lascio, e vado a Roma madre.
Eccomi 'n seno a cui, non pria vivente,
Ove letizia regna,
Mi diè compagni i sensi, 'l duol per padre,
Ragion per duce, e per forier la mente:
Entro, ov' il Ciel potente,
Trattando nel suo vario alma natura,
Numera, il ben, e 'l mal, pesa, e misura.

(3)

Vi riveggio o bei prati,
Belle idee, vaghe forme, alte dimore,
Fe 'l cor in voi, nè mai restò digiuno;
Tre siete in un legati,
Concordia, libertà, vero valore,
Per cui l'alme congiunte ardon in uno.
Or, s' a tempo opportuno,
Veggiam la state dar promesso il frutto;
D' aspro verno al rigor, che tanto lutto?

Ma

(4)

Ma che ? tanti tesori
Nè men contento à pien rendono il senso ;
Che mi manca meschin , che aver mi resta ?
Oimè , strani furori
Mi rapiscono il cor , il cor è accenso ;
E furie a furie , al mio dolore appresta .
Ragion chi ti molesta ?
Sì , sì , vile divien , l' oro , e il diamante ;
V' l' alghe al par apprezza il mercatante .

(5)

Vittoriosa al fine
La virtù , che trionfi è di ragione :
Ma sognar premi al vizio , è gran martoro ?
I vostri allori 'n spine ,
Direi cambiati , o Muzio , o Scipione ,
Se Catilina ancor cingesse alloro ;
Qual più amaro ristoro
Saria mirar con Giove , a mensa assiso ;
Gli empi Titani 'n compagnia del riso ?

Dun-

(6)

Dunque al pallido regno
Del baſſo Dite, o mio penſier ten vola;
L' aſpra viſion non temo, il pianto, il lutto,
Del tonante allo ſdegno,
Mentre i rei batte, i giuſti erge, e conſola;
Chi la giuſtizia odiò, che perda il tutto.
Quanti 'l mondo diſtrutto
Ambiro a lor diſegni; or ſommo zelo
Fa, che a lor prò ſia nulla, e terra, e cielo.

(7)

Or sì, che ſon contento
Ecco tra l' ombre ancor ſuperbe, in giro,
I primi Re della naſcente Roma;
Oh, che fatal portento?
Ombre, e non ombre: Io ſette griſi miro?
Al corpo audace, alla creſtata chioma,
Gran Quiriti lor noma,
D' Aquila, e di Lion, lo ſtran compoſto
Fa beati i dannati 'l creder toſto

Credea

(8)

Credea credulo il volgo,
Ricchi del propio ben, cinti di luce,
Romulo, e i succeßor, spaziar le sfere.
Io l'inganno disciolgo,
Risponde Averno: A lieti dì conduce
Ben vigilata notte: Amiche fere
Virtute han doppiere.
Tiranno fora il ciel, se i gran tiranni
Togließe unquà da sempiterni affanni.

(9)

Sol questo foco scopre
L'alchimie fin al fondo: o quanti zeli,
Da empir d'odor, un emisfero, e due.
Così il tiranno copre
Ogni studio, ogn' impresa: Unguenti, e veli,
Teßer, compor, son arti proprie sue.
Ma alle consuete tue,
Giuste mercedi, attendi Averno, ch' io
A Roma fo ritorno, iv' è 'l cor mio.

Nic-

(10)

Niccolai, men dolenti
In te gli affetti io ſcorgo, la compreſſa
Mentre di Locri libertà non curi.
Nuovo Epittetto attenti
Hai 'n tua virtù gli ſguardi, e ſol in eſſa
Mirando, ſtimi ſogli anch' i tugurj.
A ſchiarar queſti oſcuri
Verſi or ti adopra, e ſiami tu il cenſore,
Se Tullio offeſi, ò pur lodai 'l furore.

L'AU-

L' AUTORE SCRIVE DA CALABRIA

AL SIGNOR

D. VITO ROMANO

Passato in Roma

ODA VI.

(1)

V Anne Arcadia in obblìo: Di Delia il raggio,
Più tuo suolo non bea;
Nè più vittime tue lascian suo onore
Tempo è omai, ch' inchinando il Creatore
Di questa argentea Dea,
Celebriam suo vario influsso, e viaggio;
Mercè suo a noi, qual padiglion, distende
Notte l' umide tende,
Temprate sì, che cercar vano è altrove
Più sano ciel, che a varj studj giove.

(2)

Seguon sì vaghe lune (oh quanto è vero)
Soli aſsai più ſplendenti ;
E pur tu, o Vito, e' luna, e ſol cangiaſti,
V' le ſemplici Ninfe, e i riti caſti,
Delle più antiche genti
Reliquie inſigni , appo il tuo Tebro altero ?
Noſtro terren le nodre, e'n ſelva amena,
Quelle già non rimena,
Che nel boſco di Pan, pompe vaganti,
Feron Ninfe gentil, Satiri amanti.

(3)

Dotto comento della rozza etade
Fur gli Arcadi, e lor coſe,
Al. libero voler di Greche penne ;
Or baſterà, ch' io a te la patria accenne
Meraviglie famoſe,
Portenti ſon di vera Deitade ;
Qual ſatirel tra ſelve, arde il Paſtore ,
Verace, e caſto amore :
Compie mille delizie, un piacer vero,
Salubri acque, ſuol pingue, aere ſincero.

Que-

(4)

Questi della natura, or sommi pregi,
Con piacer ti rammento,
Di me, di te, riposo, un tempo, e pace
Stracco è 'l grido di Croto; e più non piace,
Della gloria al cimento,
Far ch' entri Locri, o Turio, e i Brezi egregj.
Ha l' età sua la fama, e non rimbomba
Più decrepita tromba.
Sol del prisco valor' è 'n noi rimasto,
D' alma Filosofia, l' ignudo fasto.

(5)

Pur v' è chi con superbo, e vano brio,
Le nostre umili stanze
Schifa, e costà famelico sen viene,
Mostra in tanto Quirin vicino il bene;
Qual in superbe danze
Maschera tien di civettar desio,
Et or con lieta, or minaccevol faccia,
Tutti vuol, niuno abbraccia;
Allor vag' è veder turba di stolti,
Grattar a i Quadri 'l piè, lor schiena molti.

(6)

Non credo io già, che tumido il tuo core,
Aure chimerizate
Spirando, ſpregia il noſtro baſſo ſuolo:
Superficial diletto, interno duolo,
L'alme più fortunate
Provan nel mondo, tra gaudio, e timore.
Se da per tutto ſcorre il mal dal male,
Pugniam col tempo frale:
Ridiam ambition ſognar nel fondo
Del Lazio il piè, per poi dar leggi al Mondo.

(7)

Mondo

. . . . *dolce Madregna, alletta in ſeno*
Fanciulli abbandonati,
Figli del tempo, e della lor fortuna;
Son le promeſſe ſue morbida cuna,
I cibi delicati
Son le vote ſperanze a deſir pieno:
Scherzi, luſinghe, a paragon fallaci,
Son ſue parole, e baci:
Or mentre a ſuo piacer, dona e concede,
Chi figlio ſi credea, trov' altro erede.

Mon-

(8)

Mondo

. . . mistica rete, ove alla bada,
Tratti da ira, o livore,
Han gli oziosi 'n esercizio i sguardi;
Tanti eruttan costor fiati bugiardi,
Che oscurando ogni albore
Ver le nodose fila apron la strada.
Immaginarj onori 'n real pesca,
Son degli alunni l' esca;
Strignesi al fin la rete: altri 'l sol vento,
Altri sol l' acqua affoga; altri lo stento.

(9)

Mondo

. . . Tessala nave; arde all' acquisto
Del vello, ch' al più fino
Oro fa scorno, insiem lo stolto, e il saggio:
Spunta intanto dal mar dell' alba un raggio,
E quei, che al mobil pino
Nodrian timor, sollevan il cor tristo;
Ma chi sarà il Giason? chi a' proprj merti
Troverà pari serti?
Ah, che già pronto è il vello in man d' Astrea,
Pronti i Giasoni, e sol manca Medea.

(10)

Perchè lontan da quei pensier tu sei,
Che gonfian l'alme ignare,
Desiose d'un ben, che ancide, e piace,
Sentiam, che dice il Ciel: tempo vorace,
Sperare, e disperare,
Tra fumo, e foco, son gli alti trofei,
Per cui va altero il Mondo, all' Uom nemico,
Pur v' è chi 'l crede amico
Casca, e suo corso almen carpone affretta;
Muor di carote al fin, giusta vendetta.

(11)

Serva d' esempio illustre alle future
Età più luminose,
Del Moncazio tuo l' insigne istoria;
Contrasse questi dell' Argiva gloria
Le scienze animose,
Del Lazio ancora le dottrine pure!
Ed ecco invido cor al gran disegno
Opporsi, ch' assai 'ndegno
Conta invidia assalir, bassi, e negletti:
Stanze ha sol questa furia entr' aurei tetti,
Fra

(12)

Fra cotesti felici, augusti colli;
La perfida amistade
Agguato aveasi, per colpirlo, eletto;
Che farà dunque? qual vil verme insetto,
Contro l' alma Cittade
Forse vomiterà suoi pensier folli?
Chi d' intelletto hà il don, se stesso incolpa,
D'ogni mal fonte, e colpa;
Così fece egli: e tra Cariddi, e Scilla;
Stracco di più nuotar, torna in sua Villa.

Paratus ſum doceri à quacumque *Vetula* ;
Et mallem diſcere, quam alios docere S. Aug.

Ad pauca reſpicientes de facili enunciant.
Ariſtot. 4. Metaph.

PAR-

PARTE I.

LIBRO II.

INTRODUZIONE

SONETTO I.

Questa, che sembra cetra fievol tanto:
Ma, che al mio cor da pace ampia, e gradita;
Questa o Clio, se da te riceve vita,
Risuoni te con furor, savio, e santo?

Dolci concenti a pensier gravi 'ntanto
Tu in sen m' unisca, e alle labbra incita
S' armi, l' Estro d' onesto, onde sbandita
Ciprigna sia, sola cagion di pianto.

Ne sortir può saggio Orator; che sdegni
Quanto pudica Musa, erutta, e spira,
Gravida sol di se, fiati condegni.

L' età prisca in udir d' Orfeo la lira;
Per noi figli istruir, posteri ingegni,
Dice ancor: Cotest' arco i sassi tira.

Sti-

Stimolo a' Letterati per più faticare: e mai non desistere dalle lettere utili, e buone.

SONETTO

SPesso rio vizio, e mai virtù non fora,
Fidar vantaggi al tempo: egli l'ingordo,
De' giorni 'nvolator giudice sordo,
Sol fa ragion a chi lo ruba ognora.

L'indugia il pigro; e di sua mente è ancora
Spregiar il volo, e andar col bue d'accordo,
Come s' Vom nato fosse, insulso, e tordo,
Qual testudo, che in valle ha sua dimora.

Giusto è pur, se la vita è un breve albore,
Ch' amor di belle lettre, utili, e buone,
Pria, che notte soggiunga, infiammi 'l core.

Acceso sì, virtù calzi lo sprone
Di libertà; così sciolto il valore,
Dove l'età mancò, fama risuone.

NUO-

Nuovo ſtimolo a' medeſimi.

SONETTO III.

Cinto d'anguſtie, mai tergo avvilito
Ver la ſorte non diè l'alma, e gran prole,
Di Mileto, e di Samo; Egizie ſcuole,
Aſſirie, v' il voſtro vanto è in Grecia è gito

Tal per due Greci a noi ſaper gradito
Pervenne, e d'eſſer tal deſtino vuole
Uom di lettre, ò pur qual eſiſter ſuole
Avido mercatante in ſtranio lito.

Cieca non è fortuna; erra il deſio
Di cui con la virtù nodre timori;
Fa di ſe ſteſſe ardir, terren un Dio.

Così varian del fato in Ciel gli onori;
A timido fanciul fatal l'obblio:
A virtù maſchia ſol fatal gli allori.

A' me-

A' medesimi Letterati.

SONETTO IV.

CHe fatal orizonte? A che sul labbro
D' una vita spirante il saggio è posto?
Pera efimero fior; e da qui tosto
Si sbianchi 'l fien, col mensognier cinabro.

Se 'n chi nodre pensier ruvido, e scabro,
Rota tra le sue rughe il tempo ascosto,
Uom di luce, non tenebre, composto,
Com' estinguer può mai vorace fabbro?

No, che l' orrida morte, ove si spegne,
Qual pria visse nel bujo uman fulgore,
Fra l' ombre, rio fantasma, vuo' è, che regne.

Giugne ancor fera al saggio, ma non muore;
Sol divide se stesso, acciò n' isegne,
Che non basta un sol Mondo a un gran valore.

Si

Si considera cosa sia l' onore
dovuto all' Uomo.

SONETTO V.

CHe cosa è onor? è un fiato riverente;
Che dal voler altrui si forma, e nasce:
Chi l' altrui voglia in ciò, sorprende, e pasce?
Cosa dura a sapersi, ed a por mente.

E perchè rado testimon sovente
Di se trova virtù, qualor è in fasce;
Vivran le lettre (oh Dio) in continue ambasce
Tra il volgo, qual in bujo, oro splendente.

Quindi alcun dice sù pomposa veste
Virtù posi, qual gemma: il volgo ignaro
Fia poi, che la discerna, e onor l' appreste.

Sfortunata virtù, poichè a sì caro
Prezzo onor compri; brutte, disoneste,
Donzelle a sposo van per gran denaro.
In tempo così avaro
Mia Clio resta, se puoi, maschil candore:
Maschia virtù dà, non riceve, onore.

A vi-

A vista di bella Villa.

SONETTO VI.

O Di rustica gente almo soggiorno,
Campi feraci, ove si curva il toro;
Qual spada in guerra, ò penna in civil foro,
Non mercò pace a vostre piaggie intorno?

Vanti l'invidia stessa or voi; suo scorno
Dell'oro a vista, tinge il volto in oro;
Ma tigne a brun, la vè di quercia, e allòro
Mira il Pastor farn' anche il capo adorno.

Quì dunque, o ferrei petti, a cui l'ostile
Pregio è scabello, e avaro prezzo è soglio:
E voi Nibi . . . . . animo vile.

Passate al Ciel scoperto, ove l'orgoglio
Freni solinga vita, e al cor gentile
Formi innocenza stessa il Campidoglio.

Con-

Contro la speranza mondana.

SONETTO VII.

SOla rimasta alle terrene sponde,
O d' ogni umana azion diva lattante,
Te speranza adorò con culto errante,
Più d' una cetra, ov' armonia si fonde.

Speranza Dea, per cui di verdi fronde,
Pasce merto caduco, ardir gigante:
Orto di lauri 'n Isola natante,
Tutta porti, e ricovri 'n mezzo all' onde.

Se tanto dolce ogn' alma, allacci, e tiri,
Vaga Briarea, con cento mani, e cento,
Perchè quel dolce accresce i tuoi deliri?

Anzi qual legno mai guidò il tuo vento,
Che gonfio un dì da turgidi desiri,
Rotto il canape al fin, non restò spento.

Chiarissimo argomento,
Che sol sicuro è chi cerca altra speme;
Che te buona non cura, e ria non teme.

AV-

AVVISO A CLORI,

Affinchè si guardi dalla vanità
di far l'amore.

SONETTO VIII.

Clori, se vana sei, non vano è 'l duolo,
V' il Rospo l' Angue ingojar vivo intende
Folle chi d' altrui cor ligio si rende,
E spregia in mar infido audace il polo.

Corri occhiuta Pernice, ov' il lacciuolo,
Mal grado tuo fra verdi rami pende;
Guarda il volto, che il lume a te contende,
Egli è un orto incantato, un' invio suolo.

Assale il Lupo l' umil pecorella,
Da fier nemico, non da traditore;
L' uccide in punto, e un dolor sente quella.

Ma se tu cascherai 'n braccio al tuo amore,
Mille morti avrai sì, fatta men bella,
Tradita, rifiutata, e senza onore.

AD

AD ALTRA DONZELLA,

A non di facile conversare, e confidare con gli Uomini.

(1)

Ferma Vergin pudica, arresta i passi,
Ascolta omai di casta lira il suono:
Lira, che palma t' offre, e lauri 'n dono;
Che avvisar te, non tirar prende i sassi.

Sò, che di lauri abbondi, e che non curi,
Che altri n' aggiunga, o che t' infiori 'l manto;
Poichè mentre in te stessa annida il vanto,
Ogni vanto stranier scacci, ed oscuri.

Colà di Pindo, ove spinoso, ed erto,
Calle fa strada alla più nobil musa,
La penna io svelsi, or tu donzella escusa,
Se adombro in carta il candido tuo merto.

D *Atten-*

Attenta sì te bramerei sta volta,
Che tal scerner sapessi uman corteggio,
Qual sia degno di udienza, e qual dispregio
Qual penna fida, e qual mendace, e stolta.

Spesso pietà copre lascivo ardore;
Nè prudenza viril teco è sicura:
Xenocrate quei d' esser sì figura,
Ma sperienza è maestra migliore.

Ecco impegni rapporta uom scaltro, e dice:
Bella, urbana esser dei, tanto conviene,
Ma s' ogni tempo il conversar sostiene,
Ad ogni core il confidar non lice.

Quindi la rete, egli arma, e il dir ripiglia:
Cor mio, non dico io già, (*nota* il cor mio,
Prima entrata d' amor, lascivo, e rio)
Ch' appassionato cor mal si consiglia.

Anzi

Anzi son di parere (allor soggiunge)
Qualor passion indegna in sen ricopri,
Ch' al tuo amico confidi, e 'l tutto scopri;
Che foco occulto assai più fere, e punge.

Così sen' entra il traditor malvaggio;
Indi la chiave ottien del tuo gran core;
Che mal potrà difendersi l' onore,
Ove troppo induggiasti all' altrui omaggio.

Ed ecco in punto incatenata, e vinta,
La libertà, che pria desiasti 'n sorte,
Perdi, pria fatta donna, che consorte:
Pria di lauri, or di canne, ornata, e cinta.

Folle (direfti) m' ingannò quell' empio;
L' empio, che l' onor mio svenò gigante;
Ahi duol! ahi pena! ahi mie bellezze infrante;
E un disperato mal cresce lo scempio.

Tal pianse Troja al traditor cavallo,
Ove credula turba aprio le porte:
Tal Partenope ancor provò la sorte,
Ove ebbe in seno il c. . . . .

Tal piangeresti, or tolga il Ciel gli auguri,
Che unqua da te bella virtù s'involi:
Quella, che pareggiar ti fa co' poli,
Qualor, tu ferma, il moto altrui non curi.

Quella, mercè di cui, gli occhi 'mpudici,
Cadon al suol a voglia, empia, e rubelle:
Quella da cui, qual dal suo Sol le stelle,
Risplendon più le grazie emulatrici.

Quella dico io, che pudicizia è detta,
D' intemerato cor vergin decora:
Cui Venere anco invidia, e spesso onora:
Cui tu sagrasti ancor l' intatte chiome.

Per-

Perciò al tuo senno obbediranno gli Astri ;
E fatta saggia il fato a te si rende :
L' astro è un destrier , ch' al precipizio tende ,
E sol provido fren scanza i disastri .

Quindi amor non impera , e 'l suo furore
Traviar non può , se forte man lo regge ;
Così un' amor trae l' altro ; e 'n pari legge ,
Vince amore d' onor , amor d' amore .

N. N. Re in punto di morte.

SONETTO IX.

SOccorretemi amici, or che dal polo
S' intuona al Re l' ultimo agon sul letto;
Spade le piume, un campo è il gabinetto:
Guerreggio in pace, e mi traballa il suolo.

Mi combatte di colpe un fiero stuolo,
Mio nemico invincibile all' aspetto:
Figlie vipere mie, del mio diletto:
Care mie gioje un tempo, or mio gran duolo.

Ahi, che tal' è la pugna, e tai son l' armi
Che voi monchi, io impotente, il Ciel restio:
Altro scampo non ho, che sotterrarmi.

Se quì rubelle al Ciel, saettai l' obblio,
Ahi motivo crudel, che sai ritrarmi,
Morendo ancor, dal dir: perdona o Dio.

To-

Tomaso Moro al Re N. N.

SONETTO X.

CH' io mi disdica, e come? il mio coraggio
Giurò pria a Dio, poi al Re, la fede intatta,
Ch' io erri? e com' esser può mentecatta
Di Pier la Chiesa, e sol Arrigo il saggio?

Ch' io tema il ferro; u' la fe pate oltraggio?
Mi guardi 'l Ciel, che amor di me m' abbatta:
Ch' io badi all' onor mio? sì, che sottratta
Sarà mia fama? e a sorger vo, s' io caggio.

Se apostatar da Roma è virtù forte?
Fellon io son; Ma s' è un far guerra al Cielo,
Tiranno è il Re, che sol mi danna a morte.

Pur pace egli abbia, e impari dal mio zelo
Se cambiò religion, tema ancor sorte:
Ch' anco ha i reprobi suoi l' alto Vangelo.

Tomaso Moro in punto di morte

SONETTO XI.

OR ch' avvinto, agli acciaj, dannato giace
Il preteso fellon; Tommaso Moro;
Ritiratevi amici, ampio tesoro,
Su quanto amai nel Mondo, itene in pace.

Vanne o consorte, or che destin verace
Lega nostr' alme, v' l' alme han stabil toro:
Itene o figli, e quella fe, ch' adoro,
Vi sia quì 'n terra ereditaria face.

Rendo grazie al mio Dio, ch' amante, e giusto,
Mi sceglie sì, che me, da me reciso,
Resti ad Arrigo il fral, meco il robusto.

Disse: e l' alma, che uscìva in lieto viso,
Mentre il ferro troncò dal capo il busto,
Sola soggiunse, al Cielo, al Paradiso.

Let-

Letterato virtuoſo in vita ſoggetto a molti travagli ; però dopo morte , fama lunga , e buona .

SONETTO XII.

S' Un vecchio dell' antico teſtamento
Menato aveſſe il primo centinajo
Triſto ; ei primo non fu , ne fu il ſezzajo ,
Con che Dio compensò gli anni ottocento .

Strane vicende , egual ſconvolgimento ,
Tien l' Uom di lettre : Ei 'n gelido vivajo
Guizza , qual peſce , anſante a fier rovajo ,
Che il mal del Letterato è mal di ſtento .

Pur tutto a finir va quanto quaggiuſo ;
Creſce , e decreſce , al ſavio , al fatuo , ognora ,
Ma una coſa è , ch' all' ignorant' è ſcorno :

Sia bravo , ſia faſtoſo , abbia il ſuo muſo
Unto d' aurei bocconi : ecco l' aurora :
Ecco il merigio : ecco finito il giorno .
Grazioſo ritorno
Fan gli anni all' Uom di lettre : Ecco pur come
Compenſa un breve mal , lungo , e buon nome.

AL

AL SIGNOR
D. PAOLO ARACRI,

Nel giorno, che ricevè la laurea di Dottor in Teologia in Roma, vien persuaso a fatiche sempre maggiori.

SONETTO XIII.

Spera, s' ami virtù, che certa speme
Porge di frutta un colto, e lungo Aprile;
Bada però, che sia tua pianta umile:
Fonde radici ha sol profondo seme.

Intanto il ciel invoca: egli è, che preme
L' opra mortal all' immortal simile:
Egli è, che l' ale impenna: egli 'l virile
Petto fa forte; onde poi 'l vol non teme.

Spera dunque, e conforto al tuo gran stento
Sia quel girar di sorte, il di cui errore
Farà te cauto, ov' altri aggira il vento.

Paolo, sì, spera sempre, ardire, ardore;
Te armando ognor, perchè il dolor sia spento
Trionferà ne' suoi presagj 'l core.

AL

AL SIGNOR

GIACOMO BASTINI

Per l'erudito testamento, in cui diffuade al figlio pigliar moglie.

SONETTO XIV.

SE un gran teatro il Mondo eßer tu credi
Giacomo, e se a ciascun sua parte è data,
A che col duol il saper tuo depredi;
S'ogni stato far puote alma beata?

Se ogni Vomo nato a guerreggiar concedi;
Se pazienza sola è coronata?
A che del figlio il buon coraggio or fiedi,
S'ave a sdegno il quartier virtute armata?

Dì tosto al figlio tuo, del gran Vlisse
L'orme seguir fia legge: il Mondo è un campo
Di gravi cure, e chi più n'ha, più visse.

Mirisi Febo in Ciel: io, dice, avvampo
Per Delia ancor, per lei caggio in eclisse:
M'aßale ella col tuon, io lei col lampo.

Cri.

Critiche differenti meritano differente stima.

SONETTO XV.

Bella, degna, laudabile, perfetta,
Qualunque lingua di nazion, sia una;
Ma si bella union sotto la luna,
Chi vide mai, divulghi or per trombetta.

Grecia madre di lettre, appene astretta
Di più lingue a formarne una opportuna,
De' Gramatici al gusto; ecco in laguna
Langue scienza, v'langue la veletta.

Vivo ingegno, affamato in fresca etade,
Brama scienze in cibo. E per sventura,
Altri trattienlo in masticar parole.

Tal da voi augurio Italiche contrade.
Tolga vostro saper, vostr' alma cara,
Col premiar, pria chi sa, poi chi dir suole.

AL

AL SIGNOR

D. PAOLO FINI,

Considerando la subblime pompa di nobil Villa in Roma, bramarebbe sentir la descrizione del Paradiso.

SONETTO XVI.

D'Elci, e cipressi, o Paolo, un gran ricinto
Di lussuriante Roma entro a vedere!
Meraviglie superbe! un labirinto
Fean di lauri 'nfecondi alte spalliere:

Vidi tra ferri, e piombi, un fiume avvinto,
Con sue fontane inaffiar rupi 'ntiere:
Asilo han quì le Fere, e Augei, distinto:
Vidi popol di statue, a schiere, a schiere.

Questa Villa non è, diss' allor io,
Poichè Villan non nodre; un non mai sato
Suol è ribelle, alla Natura, e a Dio.

Ma in difesa del suol, un trono alzato
Arte maestra avea, dove scolpio:
Quì l'armi, e quì le toghe, or prendon fiato.
Paolo più ben formato
E' sol l' Empireo, del Creator la sede;
Conta or tu questa, e unisci scienza a fede.

Il

Il grand' Iddio creò l' arti tutte; e le muta per mezzo della Critica con sua Provvidenza.

SONETTO XVII.

Provvidamente il Ciel rese fornito
Di mill' anime elette, d' ogni scienza
Vaghe, il suo mondo; e di sua provvidenza
Aggiunto fu de' Critici 'l prurito.

A nostri tempi, da un parlar scolpito,
S' è passato a voler l' alma sapienza
Umana, assai di poca rugin senza;
Nè si stima sapiente, anch' un smarrito.

Quindi l' arte Febèa in filosofare,
Di Rettòrica, e Musica, il sistema,
Affatto permutaron lor trescare.

O altissimo, e profondo stratagema
D' alta Deitade, a cui sol spetta il fare.
O quanto stolto è l' Uom d' un solo tema!
Entri pur in problema
Il Critico, qual sia d' onor il segno?
Nessun lo sa. Dio sol d' onor fa degno.

Si

Si considera la vita dell' Uomo letterato, non ancor staccato dalle vanità del secolo.

CANZONE

(1)

NOn di Marte, o di amor, cantar vogl' io
Di questi, o quei le memorande imprese:
Di amor la tirannia troppo è palese
Marte mal si confà col plettro mio.

(2)

Sol dell' Uomo cantar genio m' alletta
Le scienze, cagion di frenesie;
Con ch' egli al suo destin spiana le vie:
La morte al fin, ch' a render conto affretta.

(3)

Canto dunque dell' Uom, che nato appena
Ferito il ventre, poca polve è cura,
Or io dimando: è proprietà, ò sventura,
A prima uscita, far l' infermo in scena?

(4)

Quindi, or languido, or tristo, or meschinello,
Dalle bave a' sudor, non così presto
Passa, che dir si sente; è tempo questo
Da star in ozio? a fatiear fratello.

Fra

(5)

Fra l'arti tutte aver le liberali
Scelto, si stima singolar fortuna;
Pover Fanciul? Qui la mia musa aduna
Belle nuove a recarti: attendi or quali?

(6)

Le scienze un mal sono, che la testa
Offende al doppio; egli è destin, ò fato,
Quanto più di scienze sei dotato,
Tanto superbia, e cecbità, t'infesta.

(7)

Saprai, concedo, diffinir prudenza
Ma prudente non te, ch' altri vedrai:
Temperanza in astratto, e cose tai,
Tua scienza avrà, non tua coscienza.

(8)

Giustizia poi, e fortezza, ogner d'avanti
Pronte terrai, perch' altri inganni a vista,
Qual medico impostor, empio sacrista,
Fan di dieta, e cerimonie sante.

Pur

(9)

Pur questo è nulla a paragon del molto,
Che da ciò nascer suol: ecco ambizione,
Nata, e adulta in un punto; or quì il sermone
Cresci, o Musa, se puoi, che il vel t'ho tolto.

(10)

Ambizion, che più? furia maggiore
Tra quante Averno a nostri danni erutta
Bella pace, ove sei? morta, e distrutta,
Mi ha sol, risponde, ambizioso core.

(11)

Ambizion, che più? Popoli immensi,
Regni, Città, Provincie, in terra, in mare,
Voi bei secoli d' or, memorie care,
Chi voi distrusse? ambizion, se pensi.

Ambizion fe tutto; ambizione
Nate da lettre umil, latte di scienze,
Tal le gonfia il cervel, tal le potenze,
Che mille mostri un mostro sol compone.

(13)

S' offre all' ambizioso il pan decente;
Pur ei sua condizion inalza, e stima:
S' offre fortuna istessa, e 'l dopo, e 'l prima,
Sol desidera, e ogn' or spregia il presente.

(14)

S' offre onor, s' offre gloria; e gloria, e onore,
Son nulla al suo desio, che più oltre aspira,
E perchè nulla più d' offrir si mira,
Quel nulla ancor desiarebbe il core.

(15)

Nulla il Mondo vorrebbe, e 'n nulla il Cielo,
Ridotto ancor, perchè sue leggi abborre,
E per veder, che nulla al fin discorre,
Per far nulla se stesso arde di zelo.

(16)

Tutto, o miseria! di chi troppo anela
Scienze troppe, onde sua mente infiamma;
Quanto fia meglio, ove ti lascia mamma,
Semplice ordir, qual rustican tua tela.

Paf-

(17)

Paſſiam al deſtin; or quì s' è duro
Il poetar, quant' è il cozzar col fato;
E' deſtin del deſtin, che 'l Ciel irato
Provi, chi a taſtar prende il deſtin ſcuro.

(18)

Egli è ſacrò, egli è Nume, egli è divino;
S'adori dunque: un Dio, ſanto, infinito,
Cauſa non ha, per cui opri; il noſtro dito
E' occaſion del ſuo oprar: ecco il deſtino.

(19)

Alti Miniſtri ſuoi, v' è chi diſpaccia
Le Stelle, altri 'l voler dell' uomo ſciocco;
Io voglio entrambi; e per uſcir di blocco,
Nè Penteo ſon; e pur di Penteo ho faccia:

(20)

Stelle, ed Aſtri, chiam' io, quelle unioni
Di cauſe tutte, dette occaſionali;
Per cui a variar gl' oroſcopi mortali,
Prende motivo il Dio delle cagioni.

 O dell'

(21)

O dell'Uom stolto sorte errante, e trista,
Per ogni via, del duol, e del diletto,
Di te ride l'Uom savio, cui fu detto,
Che ugual morte, se uccide, non contrista.

(22)

Contrista Uom stolto sol: qual bruto imbelle
Il non serpir; è sua maggior sventura;
Perchè più esposto agli urti di natura,
Strascina ogn'or'a danni suoi le Stelle.

(23)

Il mal stà a fronte, ov' egli ratto corre,
Qual ferro a calamita: e chi ti spinge
Meschin, se non tua voglia? ella è tua sfinge,
E pur è in tuo poter l'incanto sciorre.

(24)

Ma fu di Provvidenza illustre segno,
Dar all'Uomo, quà giù, ligia la vita:
Stella, che nel suo vortice, l'uscita,
E'l moto prende da più stabil Regno.

Vol-

(25)

Volgesi spesso in sua maggion ovata:
Or fiancheggia, or nell' alto ha sua dimora:
Or altr' astro l' accende: or discolora;
Come cosa a prò d' altri, or fatta, or data.

(26)

Ma qual somiglio à stella Uom viatore,
A Cometa più tosto egli è simile
Cometa, cui sembra ogni stella vile;
Ma nel meglio, che splende, avvien, che muore.

(27)

Quante vie trapassò quel giubilato,
Cui sorte in premio diè le lettre istesse;
Lunghe, aspre vie, pericoli, s' elesse:
Chi sà, s' alfin virtù trovò in buon stato?

(28)

O di filosofar chì mi divieta?
Ma non sempre è sicuro entrar in giostra;
Se il Poeta è filosofo nol mostra:
Spesso, col volgo errar gode il Poeta.

Sapientia, ubi invenitur? Nescit homo pretium ejus; nec invenitur in Terra suaviter viventium. Job. 28.

Et dixit homini: Ecce timor Domini ipsa est sapientia; & recedere à malo, intelligentia. Job. ibidem.

PARTE PRIMA.

LIBRO III.

Si considera la Santissima Umanità del Redentore prima d' esser creata.

SONETTO I.

Fortunato Bambin, che pura idea,
La tra gli eterni 'n Dio semi fecondi,
Per te far grande fur creati i mondi
Spirti, e pugnò l' angelica assemblea.

Tra mortali vicende età febea
Sortisti al fin, ove di merti abbondi:
Merti pari alla gloria in sen t' ascondi,
Pria, che la gloria, e il merto, ammiri Astrea:

Gran teatro al gran Verbo apprestì 'n punto;
Punto, ove giostra il già non finto immenso;
Corporeo sì, ma più a virtù congiunto.

Stupite Astri al dì più: (gare, ch' io penso,
Eterne son, tra Dio, tra un Uom sì assunto)
Vanta ei l' innato ardor, tu invitto il senso.

Per il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia.

SONETTO II.

Sole, che fisso, agli occhi miei non splendi:
Vita, ch' al senso vil sembri pan morto:
Manna d' eterno, e stabile conforto:
Cerimonia, ch' avvivi, e pietà accendi.

Arca, che chiudi almi tesor stupendi:
Cifra, che il pio, e fedel, desti, e fai accorto:
Viatico, e via insiem, mar, polo, e porto:
Vittima, che il Ciel placbi, e dal Ciel scendi.

Fiamma immensa, ristretta in picciol loco;
Che per romper di sasso i nostri cori,
Amor divino in un boccon ti chiuse.

Memorial di passion, te invoco;
Fa ch' io entri 'n parte almen de' tuoi dolori,
Ch' il patir scuopre te, non vane muse.

Per

Per l'istesso.

SONETTO III.

O Sia per far, che un Dio l'Uomo diventi,
Cibo si fa dell'Uom l'immenso Dio:
O sia, perchè sue croci Uom non paventi,
D'associarsi all'Uom egli ha desio.

O sia, ch'a ristorar le compre genti,
Lungo il cammin, s'offr'ei, qual pan natio:
Confuso, e prostro, adoro, or tai argomenti;
E più argomenta, or mia divota Clio.

Superbia ingorda sì: presume appena
Un più oltre saper, che cade avvinto
Il comun Padre entro a feral catena.

Ma eccol da lacci sciolto: un Dio s'è accinto
Farsi pabol di fede, ove si cena;
Far, che dal suo contrario il mal sia estinto.

Do-

Dolente per aridità di spirito, dice, prostrato avanti l' Immagine d' un Crocifisso.

SONETTO IV.

Deh, perchè da miei occhi acqua, ò pur sangue,
Non gronda? ed impigrito, e duro il core,
Qual marmo; o giel, dinanzi a te, Signore,
Vive, come un lontan, o corpo esangue?

Ahì, che il peccato, qual pestifer angue
Barattiere crudel in freddo orrore
Il timor mi cangiò: più non v' è amore;
Langue ogni affetto, e pur per Dio non langue.

Forse tal destinommi 'l Ciel superno
Con prescita condanna, acciò rest' io
Abbietto tronco, esca del crudo Averno?

Mento, non è così: Voi l'acque, o Dio,
Voi traviaste, ond' arido mi scerno;
Spegner suol troppo umor caldo natìo.

Avan-

Avanti l'immagine del medesimo.

SONETTO V.

Ove, dove m' inoltrò, ahi cieco nato!
Dove m' inoltro, ahi della luce indegno!
Falso dogma m' alletta, il fuggo, e sdegno,
Trovo l' altro in fuggir, ma più spietato.

L' agito tanto al fin, che detestato
Vincitor chiamo, e vanto il proprio ingegno;
Ma non passò impunito il mio contegno,
Che ritorna il nemico al doppio armato.

Ma ecco un libro alla man: libro, che appena
Dal torchio della Croce uscito, a' vista
Fuga gli errori, e ogn' alma rasserena:

O grand' è inestimabile conquista;
Libro, con cui 'l fedel suoi sensi affrena:
Cresce lume all' umil, manca al sofista.

Per

Per l' Immaculata Concezione di Maria Santissima.

SONETTO VI.

E Come? alla gran Madre, e figlia, e sposa,
Del Creator, unica, prediletta,
Si disputa la grazia? onde sia astretta
Maledir sua concezion la rosa?

E qual più grande, e inestimabil cosa,
Vide il sol, che Maria? Qual sol, ch' eletta,
Creò, guardolla, amò, chiamò perfetta,
E in punto stesso rese luminosa?

E pur, ò stran ardir! V' è chi a quel puntò
Da pria l' ombra, poi 'l sol; come se Dio
Non possa prevenir l' ombra col sole.

Ma la gran Madre, che il suo corpo assunto,
Lasciò sua fama in man dell' Uomo rio,
Del gran figlio imitar vuol il costume.

Per

Per Maria Santissima avvocata de' peccatori

SONETTO VII.

O Madre, o vita, o insiem dell' universo,
Potentissima, et alma imperatrice,
Maria, se tue grandezze, in ciel non lice
Oggi ammirar, deh quaggiù ammetti 'l verso.

Sia tua grandezza, e spezial, ch' immerso
Io ne' splendori tuoi, con fede altrice,
Infiammi sì; quest' alma peccatrice,
Che in avvenir sia da quel fui diverso.

Che se tue glorie gli astri matutini
Cantando, ancor mie tenebre fugate
Avranno, tua mercè, benigna, e pia;

Diran, che dell' Inferno ne' confini,
Non più scorrer vedransi alme dannate,
Se il dannato maggior salvò Maria?

Per

Per l'istessa

INNO I.

Le muse verginelle,
O che secchi la vena,
O manchi l'argomento,
Non più scusar pon elle
Il cessar di cantare,
Se in Maria sola han di concetti un mare.

(2)

L'aurora ecco non manca
Di farle onor gradito
Co' spiriti canori;
Più degli augei non stanca
Di dir: son io l'aurora,
Figura di Maria nostra Signora.

(3)

Il sole nato poi
Benchè fattore, e padre,
Della sua Madre Aurora,
Porta da' lidi Eoi
Gioja per gioje, e dice
Degli eletti è Maria, sol, e fenice.

(4)

Le stelle colla luna,
Tripudian elle a gara;
A rischiarar la notte,
S' affatica ciascuna;
Dicon: siam belle tanto,
Perchè di noi Maria fregiato hà il manto?

(5)

Lodi anco il peccatore
Te dunque, o gran Maria;
Con queste creature
Lodar te col Creatore,
Tua mercè, sia egli degno,
Finchè dura di Dio l' eterno regno.

Per

Per l' istessa

INNO II.

Maria tempio di pace,
In cui rifugio trova
Il peccator pentito;
Celeste face
Arde in te dentro a prova
Con calor infinito,
Che ogni più duro cor in pianto scioglie;
Basta, ch' entrar divotamente ci voglie.

(2)

Maria ortò serrato
Di medich' erbe, e fiori,
In cui ogni mal guarisce
Sol sfortunato
Chi spregia tai favori,
E perchè vuol languisce;
Poichè la chiave d' orto sì prezioso,
E data a ogn' un, ch' è di guarir bramoso.

(3)

Maria piazza, e fortezza;
Ch' ad ogni batteria
Resiste, e fa sicuro,
Dolor, tristezza,

Non

Non conquide alma pia,
Difesa dal suo muro:
O felice ricovero a tuttore:
Meschin chi fuor di questa piazza muore.

(4)

Maria fonte d' amore,
Ch' ogni sete di mondo
Smorza ne' suoi divoti.
Celeste ardore
Infonde al cor immondo;
E con interni moti,
I semi morti della grazia avviva,
Ch' il senso spenti avea nell' Alma schiva.

(5)

Ecco, ch' il grande Dio
Sospende, e rattiene,
Sua giustizia, per quanto
L' Uomo rio
Per Maria tempo ottiene,
Vivendo sotto al manto
Di sua protezion: sia gloria, e onore,
Di sì grande avvocata al Creatore.

Per il Gl. Patriarca S. Giuseppe sposo della B. V.

SONETTO VIII.

CHiamo Giuseppe, e par che chiami un santo
Quanto più antico a noi, tanto più oscuro;
Poichè i secoli addietro un forte muro
Fean a sue glorie; e il ciel tacea suo vanto.

Tacealo al Volgo, et a men dotti alquanto;
Oggi però sì, che svelar non curo
L' alto arcano, ch' omai riesce men duro
Capirlo; e lice ad ogni Musa, è canto.

Degli alti, inaccessibili, e stupendi,
Titoli suoi di padre, e sposo, insieme,
Dio coronò Giuseppe ancor mortale.

Quindi non fia, chi l' alma Chiesa ammende,
Se volle tempo, ond' or cantar non teme,
Giuseppe Santo sì, ma senza eguale.

Per

Per il medesimo.

SONETTO IX.

O Santo senza egual, Giuseppe avanti
A te prostro ecco son; ma il canto mio
Non sia, che tu oda, se pria il grande Dio
Non placherai co' miei dirotti pianti.

Miseri avanzi de' miei sensi infranti
Mi rinfaccian continuo il fallo; ond' io
Ricorro a te, che più potente, e pio,
Chiesa non canta fra suoi figli tanti.

Se ben non Rè degli Angeli, sei sposo
Della Regina; e se non genitore,
Del Creator, sei Padre; or chi non vede;

Quanto sublime sei, quanto (dir oso)
Hai justo in Ciel? del tutto Dio è Signore;
Dunque tu col gran figlio sei l' erede:

Per gl' Apoſtoli SS. Pietro, e Paolo.

SONETTO IX.

A *Viſta sì dolente (ahi ſtrania ſorte)*
De' primi Padri, e inſiem mallevadori
Di noſtra ſanta fè, dannati a morte,
Del gregge criſtian, primi paſtori,

Chi mai virtuoſo fia, che non conforte
Sue fatiche dannate a disfavori?
Chi Bue lagnoſſi mai, che altri via porte
Il gran dall' aja, ed ei ſcacciato fuori?

Noto è, ch' il Redentor fin dalla cuna
De' ſuoi gran merti al peccator indegno
Ne fè dono, fatto egli ſua fortuna.

Chi dunque letterato è s' alto, e pregno,
Di ſuperbia, ch' ei ſol ſotto la luna
D' eſſer fortuna all' ignorante ha ſdegno?

Per

Per il Patriarca S. Agostino.

SONETTO XI.

E Ra 'l grand' Agostin giunto alle porte
Della terra, e paese universale;
Ahi 'l Padre delle lettre! or scienza quale
Moribondo terrà, che lo conforte?

Scienza nò, sapienza ell' è, che forte
Fa negli estremi suoi l' egro mortale;
Vane lettre, dicea, corte vostre ale
Non fan volar, nè pon dar lieta sorte.

D' avervi appreso, or non mi pento solo;
Poichè foste ministre al Creatore,
Che di me si servì 'n più d' una guerra.

Armi tosto or nocive; itene al suolo:
Dolor d' aver offeso il Redentore;
Di benedirlo ardor, m' alzan da terra.

Per l' Angelico S. Tommaso d' Aquino.

SONETTO XII.

DEl gran Tommaso; Angelico Dottore;
Qual sia il merto, e la scuola, chiunque chiede;
Cert' è, ch' ò nel meriggio ei nulla vede;
O negli antri rifei fà sue dimore.

Se ha ottenebrati gli occhi? al sol fulgore
Dell' Angeliche righe ogni ombra cede:
Sol queste righe al forastier fan fede;
Sapienza è tromba; e pudicizia è odore.

Tutt' i Santi a squadron, e letterati,
Che 'l Chiostro di Domenico a noi serva;
Contradistinto il Santo han persuaso:

Di mill' eretiche Idre ne' steccati
Fer stragi mille penne, e lor Minerva:
Di dieci mila trionfò Tommaso...

Per

Per il Patriarca S. Ignazio.

SONETTO XIII.

COr intrepido, e invitta spada, e forte,
Natura dato al grand' Ignazio avea;
Vanne, gli disse, e del valor l' idea
Prenda da te l' Ispana, e fier coborte.

Ma, mentre ei della spaventevol morte,
Per dar gloria al suo Rè, nulla temea;
Il Ciel, cui più oltre del suo Eroe premea,
Del Salvator Gesù lo chiama in sorte.

Di Dio fatto campion, l' istesso Dio
A Roma inviollo, e al Vejo quì vicino,
Lo rinforzò con sue promesse ancora.

Di quai trofei la Chiesa almà fornìo,
De' mostri vinti, Lutero, e Calvino,
De' suoi figli 'l valor fa fede ogn' ora.

Per il Patriarca S. Francesco d' Assisi.

SONETTO XIV.

Ercole vò lodar: disse un facondo:
E chi mai lo biasmò? fu chi rispose.
Così d' Assisi 'l Santo, e versi, e prose,
Per lodarlo, son quante lingue ha il Mondo.

Fin d' Egitto il Soldan, or con giocondo
Viso l' accoglie, e strene generose:
E l' Umanato Dio con sue gloriose
Stigmate lo dichiara a lui secondo.

Or chi oserà dir di vantaggio, u' tutti
L' adoran Santo, e Serafin in Cielo?
E gl' Infedeli ancor gl' anno gran fede?

Se l' alber si conosce da suoi frutti,
Ogn' altro penitente, e cristian zelo,
Al suo istituto penitente cede.

Per-

Per il Patriarca S. Francesco di Paola.

SONETTO XV.

DI carità, e umiltà fide sorelle,
S'il minimo di Paola innamorato
Visse, e tant' oltre fu da queste amato;
Che 'l Ciel a lui per care spose dielle.

Ricca è la carità, senza cui belle
Son le virtù; ma non fan mai beato:
Povera è l'umiltà, cui sembra dato,
Più, ch' esser sposa, un esser tra l'ancelle.

Però Francesco, a cui fu 'l Ciel parziale,
In dote all' umiltà semplice, abbietta
Al Taumaturgo ottenne d' agguagliarse.

Quindi resa una sposa all' altra eguale,
Ardeva d' ambedue l' Anima eletta;
Nè fia stupor, se sua reliquia anch' arse.

Per

Per la Santa Vergine, e Madre Teresa.

SONETTO XVI.

DEl Carmelo l'Ispana, umil Donzella,
Qual prole, e Madre, a cantar prese Clio,
Costei dunque sarebbe, allor diss' io,
La Reina del Ciel, non mai l'ancella.

L'eccelsa Maestà però di quella,
Che sue virtù divinamente ordìo
Nella sua serva, e figlia, il tuo desio
Musa non riprovò; ma loda anch' ella.

Or l'imperchè? nuov' estro è, che mi spiega;
Teresa fu, che di Giuseppe, il santo
Culto, divota nella Chiesa accese.

Padre, e Vergin, Giuseppe al fin chi nega?
Quindi grata la sposa al divin vanto,
Madre, e Vergin, Teresa, e volle, e rese.

Per

Per l' istessa.

MADRIGALE.

Maestra del Carmelo,
Teresa, non ti basta,
Trafitta dal tuo zelo,
De' Martiri, e Dottori 'l sommo pregio?
V' mai sposa, al par inclita, s' udio,
Che ad ogni perfezion con voto egregio,
Per piacer al suo Dio,
Ed uguagliar de' Serafin l' ardore,
Obblighi, e impegni 'l core?
Incomparabil merto, se la Chiesa
Non otterrà, ch' il Cielo
Formi un' altra Teresa.

Per

Per il Glorioso Pastore, e Maestro,
S. Francesco Salesio.

SONETTO XVII.

ATtento, o dissipato mio intelletto,
Or che scuola di spirito n' aprio
Di Sales il gran Santo; e chi mai udio
Più soave Maestro, e più perfetto?

Viva a qualunque professione addetto
L' Uom pur: in questa scuola il grande Dio
Par, che si spieghi più benigno, e pio,
E 'l sentiere del Ciel non più ristretto.

Dunque, se nato a prò di tutti 'n terra,
Dolcissimo Pastor, a te fu dato,
E piana, e larga far la via del Cielo;

Piacere avrà sfidar l' Inferno a guerra
Il peccator, sia pur tradelicato;
Se tue dottrine apprenderà con zelo.

Per

Per il Patriarca S. Filippo Neri

SONETTO XVIII.

F*ilippo, il cui gran tenero concetto,*
Di Padre, e Santo Padre, or Roma adora,
Per consagrarvi Inni di gloria ognora,
Da voi l' Estro invocarne avrei diletto:

Ma Padre, il venerando vostro aspetto
Da che vidi, avvisommi appien allora,
Che il viator, che in terra ha sua dimora,
Pianga pria, canti poi, quando è perfetto.

Dunque muto pensier: Deh i miei sospiri
Accogliete, qual Eco; acciò al Ciel giunga
La figura di mia dolente vita.

Intercedete il fine a miei deliri;
E s' avverrà, che poesia mi punga
Sia il verso, no, mia devozion gradita.

Per

Per il Gl. S. Alessio, Romano

SONETTO XIX.

GRande Alessio t'adoro, o del Romano
Eroico ardir sublime prova, e segno;
Onde tanto coraggio, ed arduo impegno,
Con che rapir pensasti 'l Ciel sovrano?

Giglio innestato entro al legnaggio umano,
Chi te servì d'esempio al gran disegno?
Cantar tue alte imprese, e il tuo contegno,
Sposo, ma non consorte, io tento invano.

Per Dio celarsi al Padre, al patrio suolo,
A cara sposa, e averli ognor d'avanti;
Non è già questo un far violenza al polo?

Con sì rari trofei, giachè fratanti
Rischi l'Empireo espugni, ardito, e solo,
Scrivan omai del tuo trionfo i Santi,

Per il Ven. Fra Nicola da Longobardi, Minimo

SONETTO XX.

Questi è Nicola, il Minimo? o la frale
Spoglia, ch' ei sprégiò tanto, e al fin depose?
Sì sacra spoglia, le cui azion virtuose
T' han già resa, beata, e immortale.

Ov' è dunque Nicola! o quanto, e quale,
Merto il rapì da noi; gloria nascose?
Ma dov' è pur? ah sì, le gloriose
Alme il godon in Ciel a' Divi uguale.

Eccolo assiso al gran Francesco accanto,
Ch' emulo in terra, fu di sue alte doti;
Di carità, umiltà, e digiun, Maestro.

Quando dunque onorar suo nome santo
Fia a noi concesso, con incenzi, e voti?
Inni, e lodi, cantar con più chiar' estro?

Per

Per la ſtatua di Venere inalzata da' Gentili
ſul monte Calvario

SONETTO XXI.

NUme fabbril, ch' idolatrìa animoſa,
Alto t' alloga in ſul Calvario Monte;
Allo ſpoſo Vulcan, riedi, al tuo Bronte,
Falſa moſtra del bello, anzi moſtruoſa.

Sgombra Venere impura, immago algoſa,
Vanne, e ſien tuoi ſol vituperj, ed onte:
Saettator di tua laſciva fronte
Fia il legno un dì, ch'or ſotto al piè tuo poſa.

Ma dimmi pria, qual magico portento
Fe sì, ch' amante tu di morbidezze;
La ſtanza d' una Croce hai per contento?

Dea mi riſponde, io fui dell' immondezze;
Or del ladro cattivo, ancor quì ſpento,
Invito i miei ſeguaci alle carezze.

Rime

Rimedio contro lo spirito immondo.

SONETTO XXII.

E Qual sospir, sì penetrante fora,
Ch' oda il Ciel, grazia impetri, e con effetto
L' immondo spirto, e suo feral diletto,
Si schianti da' miei lombi, e 'l nido ancora?

Piango, ed il pianto vien fugato ognora
Da un senso, che a gioir dispone il petto;
Chiamo il dolor, e pur a mio dispetto
La gioja insiste; ahi qual battaglia è allora?

Soccorso, o Ciel! ed ei: d' ogni passione
Amor è 'l Re, e sol l' almo Vangelo
Con sue virtù le di lui forze atterra.

Dunque unisci al digiun, alta orazione,
Umil t' annienta; e ammirerai con zelo,
Il tuo nemico a' neri sol far guerra.

G Per

Per gli Ateniesi, qualor pregiavansi d'adorare un Dio non conosciuto.

SONETTO XXIII.

SUperba Atene, or ch'a Deitade ignota
Ti prostri avanti, in che t'avanza un matto?
Giaci stupida or tu, quei stupefatto:
A te il cor bolle, a quei 'l cervello rota.

Quegl' infuria talor; nè men tu egrota
Smanj, ove adori un Idolo malfatto:
Quei nulla sa, com' Uom, pur mentecatto:
Te le scienze troppe or fanno idiota.

Se di tant' aspro mal guarir t'è caro,
Spremi forte i tuoi libri, e in veder poi
Nulla stillar sugo gradito, e chiaro,

Dì, che cieca t'an resa i studj tuoi!
Evacua dunque ogni soverchio, e raro;
Indi conoscerai quel Dio, che vuoi.

A vi-

A vista del sacro, e Real Monastero de' Certosini
in S. Stefano del Bosco.

SONETTO XXIV.

Meglio è lo star in ozio, che far niente:
Fu stoico paradosso; ma più arguto
E il Cristiano proverbio; e al ver consente:
Che il non pensar a Dio, tempo è perduto.

Sì per pensarvi sempre, alto, e possente,
Ritiro dier le selve, e 'l bosco irsuto:
Non dissipata, e non distratta mente,
Sordo ama orecchio, e insiem di lingua muto.

Ecco Brunon nel monte: ivi sepolto,
Sè, dal contagio, e suoi, ancor serba illesi:
Sua periferia, e sol suo centro, è Dio.

Se in Chiesa, in stagno, in Cella, ora raccolto,
Ha gli occhi, i sensi, il cor, al Ciel intesi
Cento, e mille virtù l' Eremo unìo.

Per gli Autori de'due aurei libri, uno dell' imitazione di Cristo Nostro Signore, e l' altro del combattimento spirituale.

SONETTO XXV.

Voi, che il gran fondo delle sacre carte
A far vostra miniera al fin giugneste;
E che la spirituale, e divin' arte,
Con lettre, e penna d' or, chiara ne feste.

Se il Ciel v' accolse ivi con scranna apparte,
Qual Maestri di spirito celeste,
Impetratemi voi, ch' anco in disparte
Dal Ciel guidato io sia fra le tempeste.

'Mio Redentor per me fatto Vom, e morto,
Cui piacque con tai libri singolari
Dar lume agli occhi, ed armi, e spron a' fianchi.

Deh fa, che dal mio fango, or vivo absorto
N' esca pugnando meco; ah, che non guarì
Tempo n' andrà, che la mia vita manchi.

Sen:

Sentimenti di detti Celeſti Libri.

SONETTO XXVI.

Per te ſteſſo domar, chiuſo ſteccato
E' 'l Mondo, e ſe il nemico ſenſo umano
Invincibile credi, erri da inſano;
Non ti baſta il tuo Dio in difeſa armato!

Dunque perchè sì al mal abituato
Tentar vuoi tu l'onnipotente mano?
Deſtati, all'armi sù: ſol s'arma invano,
Il ſuperbo, ed il pigro è sfortunato.

Sappia ancor (all'orecchio mi ſoggiunſe)
Voglia, o non voglia l'Vom, quì militare
Forz' è, la pena è eterna, il premio eterno:

Vincerà ſempre chi 'l pugnar congiunſe
Con ſincera umiltà. Sì al ſuo ſcolare
Parlò la sferza, e 'l gaſtigo paterno.

L' Autore ha bisogno di grand' ajuto, e costante risoluzione per caminare contro la corrente del Mondo.

SONETTO XXVII.

VOlte le spalle al mar, umil barchetta
Vid' io ver Roma andar, in sù pel fiume:
Vogan le braccia, il vento la veletta
Spinge, e al governo siede il Divin Nume.

Ma oimè, qual nuova tentazion alletta
Il navigante sì, che omai presume
Di sue forze, or dispera; e in giù con fretta
Sen và con la corrente; Ah pria, ch' il lume

Tu perda affatto, e dalla vista il Cielo
Ti si tolga meschin, deh torna al remo;
Poch' ore, il Porto, e la Città otterrai.

Mio cor, barca è la Croce: il gran Vangelo
Vela a' trionfi: il Monarca supremo
Mallevador, se vuoi, non, se vorrai.

Avan-

Avanti l' Immagine di CRISTO Crocifisso, a' di cui piedi stà dipinta l' Immagine di MARIA Santissima.

SONETTO XXVIII.

IO gelo, mio Signore, io gelo, io tremo,
Qualor umil mi prostro a te d' avanti:
Sciormi vorrei, ma in dolorosi pianti,
Nè sò qual sia il dolor, nè il trovo, e fremo.

Talor giunto esser parmi al punto estremo,
Ove spegne un momento anni cotanti.
Prego Maria: frena ella i sensi erranti;
E pur son duro, e di morir non temo.

Ahi, dunque dico, ahi disperato affatto;
E 'l concepir, e proferir la voce,
Fu un punto istesso, e 'l ritrattarmi un' atto;

Poichè m' avvidi, al fin della tua croce
Virtù occulta spirar, dal tuo ritratto,
Che non inquieta mai; purga, se cuoce.

Ritorna all' Immagine del Crocifisso.

SONETTO XXIX.

TOrnó di nuovo a te, sacrata immago
Del morto Gesù mio, vivo Creatore:
E pur son duro, e pur non piange il core;
Nè di sol sospirar punto m' appago.

Vorrei quanto al gioir fa il senso pago,
Tanto al cruccio, al dolor del proprio errore,
Ch' ove di strane colpe io fui l' Autore,
D' opportuno perdon fia il cor presago.

Ma oimè superbia ancor m' accende, e preme,
Quindi a ragion tu mi gelasti 'l petto:
Mossa virtù d' insuperbir non teme.

Così talor superbo ruscelletto,
Se pria torrente, or sotto al gieli ei geme;
Veste umil bianca spoglia il torvo aspetto.

Per

Per S. Difma crocififfo accanto a CRISTO
Noftro Signore.

SONETTO XXX.

CRede il Ladro fpirante, ama, e conquifo;
Se incolpa; e 'n predicar Crifto innocente,
Teme, confida, e fpera; e immantinente
La gran promeffa ottien del Paradifo.

E pur tutto ciò fece al primo avvifo:
Non afpettò il fecondo; nè altro fente,
Che raffegnarfi; Ah! il differir fovente
Quanti n' inganna, e danna all' improvifo.

Ahi mefchin Letterato! Un Ladro idiota
Ti superò, ti vinfe; or ti confonda
Quel ripentirti, e non rifolver mai.

Parlo di me, qual peffimo pilota,
Diedi ne' fcogli: il Ciel placommi l' onda,
E pur tra fecche a navigar tornai.
Ma fenti, fenti omai
Dio, che ti dice: il vento t' è mancato;
Raddoppia i remi, e al porto fei arrivato.

Co-

Conosce il destino non esser altri, che Dio, con sua Divina, ed alta Provvidenza.

SONETTO XXXI.

Più ti scaccio, più tu mi torni a mente
Finto destin, perciò ti muto il nome,
Qual cristiana fè, qual l' alte Rome,
Preordinazion dicon sovente.

Dunque te a venerar incontinente
Corro, nè vò saper, chi sei, nè come;
Mi basta sol conoscerti al cognome
Primogenita a Dio, giusto, e possente.

Così ti prego a perdonar miei falli;
Che se il mio mal prevedi, e non comandi,
Piango or, che godo i lucidi 'ntervalli.

Se per l' addietro agli errori miei nefandi,
Molto fil prolongasti a varj balli,
Or, che disposto son, deh grazie spandi.

All' Autore preme mutazion di vita più, ch' il poetare.

SONETTO XXXII.

S' Intenta al vero, delirar non sai
Musa, ed il cantar oltre è vano tanto,
Sgombra da Pindo, e ad altro monte accanto
Più dolce suon in gravi corde avrai.

Monte ti fia il Calvario, ivi vedrai
Coronata la gloria in mezzo al pianto,
Al nemico comun toglier il vanto
Di sue vittorie, onde tu piangi ormai.

Ivi vedrai te schiavo, e ricomprato,
Ben mille volte, e pur tu (o cosa orrenda!)
Per tornar schiavo, hai 'l divin prezzo a noja.

Padre, e Signor di figlio, e servo ingrato,
Fa mio plettro tua croce; e per mia emenda
Trionfando di me, fa che in te muoja.

Fine della Prima Parte.

Melius

Melius eſt à ſapiente corripi, quàm ſtultorum adulatione decipi: Quia ſicut ſonitus ſpinarum ſub olla ardentium, ſic riſus ſtulti. Eccleſiaſt. 7.

Ad opinionem dolemus, & ſæpius opinione, quàm re, laboramus. Senec.

PAR-

PARTE SECONDA.

LIBRO IV.

Difficoltà, che s'incontrano da' Poeti, ed Oratori.

SATIRA I.

Poich' altri al verso aspira, altri sol pone
Suo studio a sciolto dir d' ampia scrittura:
Altri ozioso Critico procura
Farsi avanti, tenendovi ragione:

Chi 'mpedir può la varia opinione
Intorno al gusto? Oltre però Natura
Creò il buon gusto: or sì, ch' a dismisura,
Se crebbe l' un, l' altro non và carpone.

Buon gusto, e qual mai penna antica, ò nuova
Ti giunse, e tenne? O Tantalo tu sei,
O tu sei l' acqua, in cui le penne han pena.

Quindi Aristarco mio t' aspetto a prova:
Tra Gramatici, e Stitici, tu dei
Di mille forsi ber un sorso appena.

Sc-

Sopra l'istessa difficoltà.

SATIRA II.

Parole gravi io voglio, e ancor sonanti :
Frase, che rimbombar facci 'l suo senso :
Stil, e costume, per cui ognor più accenso
Fia il delirar, ma col Petrarca avanti:

Numero, che dia freno a i versi andanti :
Proprietà, che non salti nell' immenso :
Voglio il sonetto sì carco, non denso
Di colori, e figure, atte, e parlanti.

Sì disse Momo; e aggiunse poi Aristarco,
Frezze, e bisticci, a voi, 'l mio naso bada,
La pentola, che cuoce, uop' è, che fumi.

Ma vediam ciò, che cuoce? il verso è carco
Di Grece fole, stracci omai di strada :
Bizzarrie, sottigliezze; ecco quei lumi.
Io ne appello a voi Numi;
E de' bei sensi giudice chi fia?
Se non passa oltre la pedanteria?

Sopra

Sopra l' isteſſe difficoltà.

SATIRA III.

MVſa, per cui l'alma, che dolce ſtenta
Sotto il tuo giogo a meraviglia gode;
Di quel tempo, che canti, e neßun t' ode,
Anzi alcun ti rifiuta, or ti rammenta.

Ma tu, che ſei di me parte non lenta,
Mi ſgridi, onde l' affanno il cor non rode;
E qual Cigno ſperò mai premio, o lode
D' animal tutto carne, che non ſenta?

Premio, e lode ſperò ſol dall' Vom grato,
Vom, cui delizie fu il Meandro fra le
Gravi cure di toghe, o peſo d' armi.

Queſti ſol ſe Poeta fortunato,
Degl' altri vuoi ſaper tu l' uſo, e quale?
Oro per oro, e ſtima ciarle i carmi.

AL

AL SIGNOR
D. GIO: BATTISTA MARCHITELLI

Sopra l'isteſſa difficoltà, e ancor de' Filoſofi moderni.

SATIRA IV.

AL filar de' ſeguaci la gran ſetta
Gonfia n' andava; e Pergamo, e Stagira,
(Tratto di Provvidenza) i ſuoi di mira,
Qual ſenz' ombra in meriggio, o giuoco in detta.

La dotta Brezia al fin d' una più accetta,
Dicon Filoſofia, cui l'Uom aſpira
Per natura, l'onor primier rimira
Nel ſuo Teleſio, ei primo Italia alletta.

Quindi ſeguiro, o quanti! o noſtri tempi
D' alto merto Campioni: Elmonzio in Fiandra,
Carteſio in Francia, il Galilei tra noi.

Quanti a queſti diſcepoli! o quai ſcempi
Fero, e ſoffrir! noi anco parte in mandra
Avemmo, qual han sù l'aratro i Buoi.

Ma-

Ma che prò! nacque poi,
Delle ſcienze remora, il deſio,
Che Italia abbia una lingua, v' parla Clio,
Come ha ella un ſol Dio.
Nobil penſier, ma d' impoſſevol fatta.
Dotti, e men dotti al fin peliam la gatta.
Muſa dì pur, che matta
Sia ancor la turba de' Filoſofanti;
(Non compreſi però di Dio gli amanti)
Eccoli tutti quanti
Occupati a notar l'alma Natura
Da invidioſa, perchè troppo oſcura;
Ella è pura creatura,
Che ha l'eſsere da Dio, la vita, e il moto;
Che, ſe il principio, come immenſo, è ignoto;
Come mai può eſser noto
Il vario di ſua legge naturale
Ad altri, che non ſia all' immenſo uguale?

Fu mai sempre un gran male
Voler oltre saper. Chi 'l mondo gramo,
(Taccio l' empio Lucifero) chi Adamo
Rese infelice? or chiamo
Te in testimonio, Padre; e quel sudore,
Cui tu fosti dannato, or noi a tuttore
Benediciam di core;
Superbo l' Uom, e insiem d' ozio bramoso,
Quanto più scienze ottien, tanto più ozioso
Divien, e curioso
Pretende oltre passar all' infinito,
Per trovar maggior ozio il senso ardito.
Ma ditemi, ove è gito
Il fasto Assirio, Egizziano, e Greco?
Sia io bugiardo, se ciascun più cieco,
Ripetendo qual Eco,
I detti d' un scordato antecessore,
Non sia più plagiario, che inventore;

E quel

E quel ſmaccato onore,
Che in altri afferma, e il ſuo vanta accreſciuto,
Altri, alla pena del talion, più aſtuto,
Lo condanna caduto.
Vantin pure i moderni idee, anzi nuove;
E ſia chi di ſofiſmi franchi approve
Le mecaniche prove;
L' ambita gloria, ſe umiltà non frena,
Del teſtè detto talion rimena
L' indiſpenſabil pena.
Ahi quante vanità, ed orgoglio inſieme
Nodron le penne, e Cattedre ſupreme,
A cui 'l Ciel poco preme.
Cattedratico è queſti, e più vivace
All' inveir, ma quanto è più loquace,
Di ſofiſmi è ferace.
Ad ingegno abbondante, e ſchietto, e buono,
Qual' organ d' armonia, e perfetto ſuono.

Le sottigliezze sono
Discordanti fischietti, che i Ragazzi
Godono d' immitar con strilli pazzi,
Di quell'età solazzi.
Quindi all' Uom grave, e saggio letterato,
Nè improvisar, nè motteggiar fu dato;
Perchè sol egli è nato
A discorsi pensati, in cui la penna,
Più che l'azion, fa esprimer ciò, che accenna:
Questa è, che nudre, e impenna,
L'ale alla fama: ma ohimè, che gloria
Fantastica è mai questa? la memoria
Mancata è nella storia.
Dunque la gloria è morta, e la rimasta
Più d' un contraddittor, or la contrasta:
Dunque nè questa basta
A far Uom saggio, ed immortal; sì raro.

E il

E il trionfar, o Marchitelli; e chiaro
Sol è chi a Giove è caro.
Sudiam dunque per Dio; sia nostra gloria
Degno il suo onor; la sua di noi vittoria.

Roma forte, e prudente co' suoi nemici.

SATIRA V.

Città di solo sacro impero degna
Da Regi eretta, e ad imperar già nata
Dispregia e maledice, or penna armata
D' Ippocrisia, superbia, e d' odio pregna:

Chiama la forza de' Concilj indegna:
L' Accademia deride, e assale irata:
Vanta la scuola, e se stessa beata:
Noi tutti schiavi, vili, e pigri, insegna.

Risponde or Clio: Domar figli rubelli
Forz' è usar forza. E se Accademia è 'n campo,
Ciascun paoneggia, e esalta sua opinione.

Resta all' umil goder fiori, e baccelli;
A te saran tuo sempiterno inciampo,
Libertà smoderata, e prosunzione.

La

La Donna oggetto delle maggiori dispute.

SATIRA VI.

Volentieri saprei da te famosa
Donna, cagion di grave, or rio bisbiglio,
Ond' è, che il mondo al tuo apparir dipiglio
Da al mormorar, ciascun la sua dir usa?

Chi ti predica Inferno, e chi una rosa:
A chi la pace innesti, a chi scompiglio:
Tu ti difendi: Uom summi Padre, or figlio,
Prima ei Signor, or io Signora, e sposa.

Quindi l' Uom non mi è donno; ma al gran Padre
Adam giurar le creature, odo io,
Obbedienza, perchè sì a Dio piacque.

Or tu giurasti, ò pure la gran Madre
Per te giurò? Per lei risponde Clio:
Dormiva l' Uom, quando la Donna nacque.

*L'Vomo descritto dal Cav. Marino, capace
Di mille altre descrizioni.*

SATIRA VII.

D*Alla cuna alla tomba è un breve passo:
Cantò Musa gentil con passi erranti:
Chiama i lunghi martirj or brevi pianti:
Vuol, che sia breve di lungo trapasso.*

*Se breve è il duol, perchè l'Vom stanco, e lasso?
Se i più savj han per gioja esser penanti,
Il sospirar perchè? forse baccanti,
Matti son i mortai fin dentro al sasso?*

*Opinion intanto ardita esclama
Chiuso tra due dolori un gran portento,
E l'Vom; e opinion anche in quest'erra.*

*Opina l'Vom, riflette, ama, e disama;
Quindi esser l'Vom; dal Ciel l'imparo, e sento,
Nato, a' premj, a' gastighi, un fante in guerra.*

L'Au-

L'Autore vorrebbe difese le sue Rime.

SATIRA VIII.

SE non mai falla il testo, e il comun detto,
Che ciascun erra, o pur talvolta dorme;
Io vorrei, che cortese altri riforme,
Non crudele, la cetra, ove balbetto.

Poichè mentre la penna, e il verso assetto
Al gusto mio, s' ascondon le dott' orme:
Mal s' appella di sbaglio, o inganno enorme:
Vom smarrito è più vil d' un Vom abbietto.

De' latini Maestri l' armonia
Non è più: De' Toscani 'n lingua viva
Cantan pochi alto; il resto ha basso il tuono.

Poggiar a' primi, ardua, scabrosa è via.
E miracol del Ciel dunque chi arriva
De' veri Vati al dolce, ed util suono.

Si

Si mostra sdegnato contro i Derisori.

SATIRA IX.

Il volgo a me nemico, e ingiurioso,
Par sempre mai nel giudicar mikenso,
Videmi appena in cantar versi accenso,
Che dell' ozio, ch' è suo, fassi geloso.

Disse con rozzo labbro, e sguardo ontoso,
V' lasci 'l tuo mestier? ma mentre penso
Da bravo vendicar l' onor offenso,
Egli s' asconde, e mormora odioso.

Dunque sudar degg' io, qual docil bue,
O casta Ape, ne mai respirar lice,
Ne' dì sereni, e 'l poltron cantar sempre?

Io cui ogni peso al tergo dolce fue,
Debbo tacer? o di lettre infelice
Condizion! chi fia, che mai contempre?

Con-

Contro alcuni invidiosi, i quali pungono, e si nascondono.

SATIRA X.

A Debellar l' invidia accinto un giorno,
M' armai di ferro, ed arrotai un coltello;
E per far da Maestro, anco il frenello
Levo al destrier, non men armato, e adorno.

Tanti altri fanti mi stavanc attorno
Pronti a' miei cenni, che parea un Bargello;
Così reso potente, agile, e snello,
La battaglia comincia, e sono il corno.

Quando (o stupor!) sparisce in un istante;
Io non la vidi al certo; un che la vide,
Disse eßer, disarmata, agonizante.

Disse, che co' sospir, fere, ed ancide;
Ch' inferma debellò più d' un Gigante;
Ch' accarezzata, ancor più morde, e stride.

Con-

Contro un Derisore, il quale chiamò ale di mosche i versi de' Poeti.

SATIRA XI.

Ale di Mosche mie, cui la fortuna
Fa parer mozze a chi sol guarda a caso;
Delle lettre il nemico s' è persuaso,
Non sia luogo per voi sotto la luna.

S' un morder dolce ancor meriti aduna,
Fors' un dì v' otterrà stanza in Parnaso;
Quindi lo schernitor v' avrà sul naso,
Siccome accade aver mosca importuna.

Sicchè sarebbe paragon più degno
Chiamarle mosche: Saltan elle in faccia,
Al pigro, all' ignorante, ed all' indegno.

S' elle son mosche, io sarò Can da caccia,
Dirai allor; allor sì creperai pregno,
Che tali mosche il ventre tuo non spaccia.

Si ſpiega un terzetto delle Satire dell' Arioſto.

SATIRA XII.

Io fui di parer ſempre, e così detto
Più volte l'ho, che ſenza moglie a lato,
Non può l'Uom in bontad' eſſer perfetto:
Quel Poeta cantò, Divo chiamato.

Pure s' io non m' inganno, ove rifletto
Sul tenor di tai verſi, ho il ver peſcato;
Spoſar donna, è abbracciar qual mai più ſtretto
Dar non ſi può religioſo ſtato.

Purchè la moglie poi veſta, e riveſta,
Lacero andar, ſerve a frenar le voglie;
Bella umiltade a perfezion ci deſta.

In concluſion chi la fierezza toglie?
La donna al bravo; anzi ſperienza atteſta,
Vuoi traſformato un' Uomo? prenda moglie.

L' Uo-

L' Uomo è lodevole dopo la morte; perchè non può più nasconderfi.

SATIRA XIII.

Un Aftrologo fu nel grand' Abruzzo,
Che diftingueva le fpine al folo tatto:
A giudicar del dì paffato era atto:
Lafciav' a contemplar gli Aftri 'l galluzzo.

Vedete ingegno veramente aguzzo:
Avea fol per futuro, il detto, il fatto;
Così ridea, e dicea, non già da matto;
Del critico è maeftro il criticuzzo.

Per dirla come và, di queft' umore
Son ancor io, che ftimo gran virtute,
Saper dire dell' Uom, dopo che muore.

O morte: che finir fai le difpute,
Ch' Aftrologi fai gli Uomini 'n poch' ore,
Se indovino mi fan l' opre vedute.

La

La Provvidenza non fa torto nella distribuzion de' Personaggi nella Scena del Mondo.

SATIRA XIV.

DAl principio, ch' il Mondo, e il tempo, pari
Contraster gl' anni a numerar in cuna,
Fra lor sposarsi 'l merto, e la fortuna,
Vider spiando infra segreti altari.

Vider ricco ciascun: altri denari:
Altri moglie, altri figli, ama, e raguna,
V' è chi scienza, e chi prudenza aduna;
Fortezza a molti, e forza è data a varj.

Della sorte il coltel stà in buona mano,
Sparte i bocconi, conforme alla pancia
Dona agli struzi 'l ferro, all' oche il grano.

Sia picchiapetto, o sia pur rotta lancia:
Sia quì gigante il merito, ivi nano,
La Provvidenza tiene la bilancia.

S' ac-

S' accorge, quanto il Mondo sia ingannatore, e vano.

SATIRA XV.

DOtto Spezial non guarda sol la scorza:
Sperto Piloto a zeffiri non fida:
Tosco al di dentro sono i frutti d' Ida:
Riso servil sdegno guerrier non smorza:

Finge fortezza il bravo, ed è vil forza
D' oro ha l' orecchio, e pur è un sciocco Mida,
E' mostro infido, e pur col canto affida
Vero nemico, tacito rinforza:

Quante sentenze il mio sonetto ammette,
Tutti son dell' inganno un chiaro avviso;
L' inganno in ogni cosa si framette.

Cerco onori dal verso, e son deriso:
Muore l' Uom, ed il matto si promette
Non morir, perchè lascia il nome inciso.
Ingannato Narciso,
Debbo morir; nè sò, nè dove, o come
Muoja? e pur cerco immortalar il nome.

Dis-

Dissuade il Poeta a non voler far da bravo con tutti.

SATIRA XVI.

S' E' arbitrio mio l' idolatrar un Belo,
Io l' Idolo non guasto, e non incenso:
Suo destin è, che un pari a lui milenso
Gli rompa il corno, e dica arder di zelo.

Vien un Poeta, e dice: io col fin telo
Della mia penna vorrei far l' accenso,
Che mi val di concetti un mar immenso,
Se non lavo a costui qualunque pelo?

Vanne Poeta mio, non è di tutti
Smorzar gran foco, o destar can, che dorme;
O far, che il vento muti la via sua.

Tu se non potrai star con gli occhi asciutti
A vista d' Vom sì orribile, e difforme;
Piangi la sorte sua, canta la tua.

A vista d' Uomo preso dal vino ; ed ubbriaco,

SATIRA XVII.

All'ebbro, all'ebbro: eccolo come stassi,
Par sia tra l' ombre un solitario cucco,
Salutate, o ragazzi, il mamaducco
De' nostri dì con le fischiate, e i sassi.

Prende cammino al fin, ma giusto vassi
Come pallone mal giuocato a trucco:
Di temulenti membra Uom, mezzo stucco:
Fileno, Cola, e maschera de' chiassi:

Sembianze tien d' Uom invasato, a cui
De' Demonj 'l cervel sia oppresso, ò tolto;
Se ben digesto il vin lieto è fra nui,

Ma io tengo, ed è cosa da pianger molto;
Che tornando l' ubbriaco a' sensi sui,
Ragion non torna all' infiammato volto,

Uom

Uom forte differisce dal solo ricco di forze.

SATIRA XVIII.

Accademia, silenzio; di Milone,
Del pio Sanson, del perfido Golìa
Esser stata la forza una magia
Del nervo occulta, disser più persone.

Altri poi tra Filosofi Campione
Chiamolla tono, e debiltà atonia;
Qual gonfia antenna di spezzarsi pria,
Che di piegarsi all' onde Euro dispone.

Allegorìa: si vanta esser Uom degno
Questi, o ch' ignoto, come quinta essenza;
Over groppo di corde, tela, e legno.

Dice esser forte, è falsa conseguenza;
Forza, e fortezza hanno distinto il segno,
Forza è tonda di pel, fortezza è senza.

Contro un' oppresso dall' avarizia.

SATIRA XIX.

Con ragione meschin la vita odiando
Vivi, ed invidia sol porti a chi muore,
Se divenuto avaro anche dell' ore,
Tenti ora Dio con un continuo quando

Se ti spaventa il vivere cantando
Il Miserere *appresso quel Signore,*
Tu fa così, cambia arte, e cangia amore,
Che fortuna arrivossi sol rotando:

Ma ben mi avveggio, che de quantitate
Si discorre; e non qual esser dovria
L' alto rimedio alla tua infermitate.

S' è così, contentar chi ti potria?
Se i tesori desideri di Crate:
Crate tuo esempio, e tuo tesoro sia.

Bel-

Bellezza di Donna cortese.

SATIRA XX.

Negli occhi a Filli, gli amorini, e 'n seno,
Posar lieti sognò quel giovanetto;
E come mai quivi posar potieno,
Dove il pianto, e i sospiri han stanza, e letto?

Saggio amor non s' inganna: i fiori sieno
Bianchi, e vermigli, e molto bei d' aspetto,
Ei fugge il fiel nascosto, anzi veneno,
Ch' insanabil afferma un sagro detto.

Donna tant' è: la grazia, e leggiadria,
Son bruttezza, e disgrazia, in te qualora
Fan guerra, e accidon l' anima immortale.

Perciò si dice, che bellezza ria
Carne è stantiva, che il Beccajo accora:
Un sol rimedio v' è: mettaci sale.

AL SIGNOR D. DOMENICO PALMIGGIANO
Regio Professore di Legge Civile nell' Università di Napoli.

Contro le Donne cortesi.

QUATERNARJ.

SCendi lira dal muro, ove ti appese
Svogliato cor, man stanca, ozio fellone
E contra l' uso, e falsa opinione,
Canta, e dì ciò che sia donna cortese.

(2)

Zelar di te veggo le rime, e i versi
Donna, che danno universal sei detta;
Poichè a suon di cannuccia, e di trombetta,
Cantan le glorie tue sol i perversi.

(3)

Tu, che d'umanità ti vesti, e spogli,
Che distruggi natura, anzi che aumenti,
Tu sesso imbelle al mio cantar consenti;
E se scoperta sei frena l' orgogli.

(4)

D' infinite nature un gruppo io scerno
Donna in te, ch' in effetto ha gran possanza,
Se la finta chimera hai per usanza
D' imitar vero, all' opre, al gesto alterno.

Non

(5)

Non hà mezzo il tuo cor : brama , non ama ,
Voto fa non bramar , ma poi spergiura ;
Teme , che non bramando a dismisura ,
Manchi la fame al gusto , onde più brama .

(6)

Curiosità , ingordigia , e leggierezza ,
Tre Suore inseparabili elle sono ,
Ch' un folle vento pasce , e stabil trono
In te Donna trovaro , in te fermezza .

(7)

Così cresci di pregio , e sconosciuta ,
Quanto più sei incostante , un mar rassembri ;
Mar di tante Sirene , quanti membri
Sotto finto piacer stillan cicuta .

(8)

Prodiga bocca ha sol riso protervo :
Finta , e doppia è , se avara è di parole ;
Così mentre nasconderti vuoi al Sole ,
Sei di più stremitadi un Ircocervo .

(9)

Se al ballo, al canto il piè, la bocca adagi,
Drago, e Leon, fierezza tua t' accusa;
Se co' serpi del crin nuova Medusa
Converti 'n sasso l' alme de' malvaggi.

(10)

Così resa potente, ove alte gare
Vendetta suscitò, mosse ambizione,
Al comparir di te sul paragone,
L' interesse s' obblìa, tutto dispare.

(11)

Per magich' arti alle caverne nere
Sol van le streghe ad imparar d' Averno:
Cortese donna è un naturale Inferno:
Ferro a foco sposato, e scotta, e fere.

(12)

O di popol meschin, ove tu corri,
Se ad adorar tai donne sei chiamato,
La Dea Febbre, e Dea Peste, han suscitato
Gli adoratori d' Idoli 'n lor torri.

Vor-

(13)

Vorrèi, se potess' io più dilungarmi;
Poichè assai più riman, e mia stadera
Far' eterna, posando in sua maniera
L' essenza di tài Donne, e in più alti carmi.

(14)

Quindi accorgermi è ben, ch' in van discuopre
La penna ciò, che in se Donna mentisce,
Molti diran, costui pur troppo ardisce;
Cortese Donna ogni difetto cuoprè.

(15)

Odiosi perciò saran miei fogli;
Perch' ogni mal quì in terra ha il suo avvocato,
Questi di carne umana Orco affamato,
Ride al naufragio, e benedice i scogli.

(16)

Palmiggian giust' è al fin, che a te rivolga
Mia Musa, onde tu grato ascolti, e godi;
Tu spregiator delle donnesche frodi,
Delle Muse ricovero l' accolga.

Con-

(17)

Contro il vizio esclamai del sesso imbelle;
Ma ogni regola tien la sua eccezione;
Vi son donne assai forti al paragone;
Dunque ti muova a queste, e non a quelle.

(18)

Lo spron, ch' immenso in te produsse gloria:
Di donna pia, ma forte, i fatti egregj
Oda il Mondo per te: oda i gran pregj:
Ed alla Poesia ceda la Storia.

Caso

Caso di Donna cortese abbandonata dal suo Amante Apostata, ravveduto.

SATIRA XXI.

CHe stravaganze io scerno? e quai stupori
M' ingombran l' alma! a te maga, dico io;
A te nuova idolatra il canto mio
Sgrida, e rinfaccia i mostruosi amori.

Tu ch' hai un core diviso in mille cori,
Qualor mastin da caccia erra il desio,
Perchè rapir ciò, ch' è sagrato a Dio
Sacrilega osi, ed empiamente adori?

Guai però, cui empietà spaventa poco;
Costei dal suo Berton abbandonata,
Nemica a Giove, a Nettun sol s' arrende.

Così un Inferno d' acqua, e non di foco,
Aver sciocca pensò; ma, ahi disgraziata,
Nettun l' affoga, e Pluto l' alma prende.

L'In-

L' Inferno deride due Amanti lascivi cascati in quelle fiamme.

SATIRA XXII.

O Voi, cui piacque in mar di sozzi amori;
Dolce nuotar tra' vivi ancor sepolti;
E con empia pietà, l' un l' altro accolti,
Nell' incendio d' un core arder due cori.

A che latrar le fiamme, e i veri ardori,
Di quest' incendio, ove cadeste o stolti:
S' ivi ardeste coi molti, ancor co' molti,
Seguità pari pena i pari ardori.

Quindi crudo sol fu quel vostro Inferno,
Che amoroso alla fin vi diè la morte;
E quì immortal vi fa il men crudo Averno.

S' ivi odiaste la luce, quì le porte
Saranno a' raggi suoi chiuse in eterno;
Così Inferno cangiaste, e non ria sorte.

Don-

Donna cortese inganna i miseri Amanti.

SATIRA XXIII.

Taide, se sai dal superbir deh cessa;
Pesata sei dalla bilancia mia;
Poichè m' avveggio al fin, che non sei dessa,
Quale in abito, or nuda mercanzia.

Tuoi tesori, tuoi odor, tua legiadria;
Qual le piazze, e il balcon, t' avean promessa,
Io più non scorgo; anzi che in geometria,
Più di tre parti, or tu manchi a te stessa,

Primavera, ed autunno in te mensogna
Fur della veste, e del tuo fin pennello;
L' odor, che spiri del tuo interno è prova.

Odi quel passaggier, come rampogna:
Vela di Nave alzò rotto battello:
Navigante scampasti? è cosa nuova,

Un

Un Locrese deride i Sibariti, stimati degni per la grandezza del Corpo.

SATIRA XXIV.

A Dir, ch' un ombra ha tanto di valore,
Che si trovi Paon, che altro non prezzi,
Io vo filosofar con questi pezzi
Sol di rilievo, a guisa di tumore.

Voi nati a passeggiar su molli stuore,
E la spada portar sul fianco avvezzi;
Io, che da tutti ognor soffro disprezzi,
Ditemi, chi di noi tiene più core?

Voi, che sembrate Capitan Bargello;
Io, che bene per mal rendo a ciascuno:
Ditemi, chi di noi tien più cervello?

Ma voi mi confondete, uno per uno;
Poichè in alcune . . . .
Parte fa grandi 'l genio, e parte Giuno.

Con-

Contro persecutore de' Letterati.

SATIRA XXV.

Qual cruda tentazion si ti previene
Tiranno, che le lettre vuoi bandite;
Sarà meglio, che parta, e torni a Dite,
Figlio dell' ombre, or ch' hai nemica Atene.

Sarai men stolto in quelle stiggie arene:
Lezioni avrai di barbare Meschite:
Ivi forz' è d' udir scienze inudite;
Ed altri studj riempieran tue vene.

Ma in pena tu nè men farai profitto:
Storte, e false tue idee ivi più storte
Saran, per non conoscer mai più dritto.

Havran gli altri scolari almeno la sorte
D' esser giudici altrui; ma tu trafitto
Dall' ignoranza tua, doppia avrai morte.

Gli

Gli Uomini prudenti sfuggono il cimento coi Derisori.

SATIRA XXVI.

QVal gode in suo deserto umil Romito
Di cara solitudine, ivi errando,
Tal io credea le cure aver sbandito;
Ma è via cura maggior viver poetando.

Poich' ecco all' improviso un stuol fornito
Di novizj garzoni 'nsiem pugnando
Osa assalir mia Clio: batto il più ardito:
Cresce la ciurma, ed io divento Orlando.

Vinsi alla fin; ma fu la mia Vittoria
Campo di palme secche; anzi la fama
Del rischio suo ne conta ancor la storia.

Quindi appresi mal sommo esser la brama
Di contender con Zoili; ove la gloria
Ne' pericoli suoi se stessa infama.

Con-

Contro un Motteggiatore.

SATIRA XXVII.

L'*Anima, che nel corpo ha la sua cella,*
Benchè vergine sia, tal volta è pregna;
Manda il senso i Messaggi, ov' ella regna
E gravida rimane alla novella.

Disposta a partorir, la ria mascella
Offre aprir l' uscio, ond' a sgravarsi vegna;
Il curioso è questi, il qual non sdegna
Empir de' fatti altrui le sue budella.

L' altrui neo scorge, e crepa di dispetto,
Se il timor delle busse non concesso
Avrà, che il motto fuor' esca dal petto.

Storcesi, e morde il labbro; ma compresso
Scoppia; così lo stolto il rio concetto
Per non perder, l' amico perde spesso.

K AL

AL SIGNOR PIETRO RUFFO

L' autore con se stesso.

SATIRA XXVIII.

SOrte è, che m' ama, ed il mio genio è ingrato:
(Veda o Pier, che non smanio, ma ragiono)
Sorte a sudori miei 'l celeste dono
D' aurea mediocrità non mai ha negato.

Superbia intanto, a cui d' onor fu dato
Il nome, alletta il genio sì, che sono
(Ahi! forse dico il ver) qual chi dal trono
Casca, tra il fumo, e foco confinató.

Qual pace s' abbia un, ch' a fortuna ascriva
L' eßer non mai satollo, io 'l provo ormai
Benchè tempro il dolor con cetra, e piva.

Orgoglioso Vomicciuol, e che pensai?
Alma, che di ragion affatto è priva,
Naviga contro vento in mar di guai.

Dunque, qual tra mortai
Mia porzion sarà? muoja ambizione:
Morir quì per il Ciel, questa è porzione.

A gli

A gli empj Ateisti.

SATIRA XXIX.

Insani artisti, cui 'l sol caso è scienza,
D' intelletto stravolto, e grosso adito;
Qual raziocinio vo, ch' un Dio infinito
Sia creator, ma senza provvidenza?

Se poi è creatura? in buona conseguenza
Ei sfuggire non può d' esser fornito
Di cure, come noi; lesto, o 'mpigrito,
E un sopra lui, che il regga con sapienza.

Poste nostr' alme, e 'l Nume ancor mortale;
Resa Filosofia strazio di morte;
Felicità, com' entra in piacer frale?

V' è chi 'l Maestro fa scorrer, con forte
Verso l' immenso, e 'l finge ardito; or quale
D' ambodue, già defonti, oggi è la sorte?

Viste ingannate, e corte;
S' esser felici amate? il gran desio
Può adempir vostra Fè, credendo in Dio.

L' autore a' suoi Nipoti.

SATIRA XXX.

DI Padri, e Nonni, sobrj, e faticosi,
M' oda l' emula prole: s' alcun chiede
Voi della Padria? Dite: in su ventosi
Monti di sabbia il Cecin colle è sede.

Quel Sagra, *e i campi attorno sanguinosi*
Già fatali a Croton, chi or li possiede?
Caulon io credo. I libri 'l tempo ha rosi,
Onde i tre nomi analogi sean fede.

Dite: che non dall' umil suol natio
Sperate fama unquà, pregio, ed onore;
Itaca è scoglio, e pur Eroi diè Dio.

Dite, ch' è Terra, in cui largo sudore,
E freddo giel, travaglian contr' obblio;
Che pazienza al fin fa eterne l' ore.

AL

AL SIGNOR D. GIUSEPPE BIANCHI.

Rammenta la penosa fortuna sua, e de' Filosofi.

SATIRA XXXI.

Come, dove, in quai tresche, io fossi spinto
Da forza ignota a non pensati, e strani,
Balli, Bianchi, tu il sai; sai quanto vani
Son i disegni, v' il Mondo è un labirinto.
Che val scienza con saper distinto
Dal poco, e troppo, per con essa i vani
Di consumar, servendo a disumani
Ricchi, cui l' intelletto è sol dipinto.
Costesti han faccia d' Uom, ma indentro sangue
Domina, e carne; ond' odiar son costretti
L' arte, che fa signora unica l' alma.
Bianchi tua sola facoltà non langue,
Del sermonar latin gli alti rispetti,
Mentre sostieni, e questa sol vuoi palma.
Tutt' altro è fuor di calma:
Troppo grave è il Filosofo, se muto
Corteggia in Casa di padrone astuto;
Peggio, se non motto acuto
Adopra contro il vizio, o sol felice
Chi vive a se; ma a pochi è dato, e lice.

Sunt multi, qui ad ſapientiam pervenirent, ſi non putarent ad illam perveniſſe. *Sen.*

Neceſsè eſt, ut quiſque ſibi nimium tribuat, qui ſe nemini comparat. *Quintil.*

AL

AL PADRE
FRA BARTOLOMEO RANIERI
DA SATRIANO.

In difesa dell' influenza degli Astri.

LIBRO V.

ODA I.

IMpetuoso vento in campo molle,
Contro superba nave,
Cercò più volte esercitar suo vanto;
Ruppe dell' alte antenne il mobil manto;
Fracassò pur quel trave,
Dorso, che stabilia nel doppio colle;
Co' rami suoi castel volante in mare;
Al crudo assalto pare,
Che l' acque, il legno, in tal sconvolgimento,
Sieno corpi sensati, anima il vento.

(2)

Ruba l' ore, e l' uccide, e 'l suo potere
Palesa oriolo inerme,
Cui un morto bronzo, e un morto ferro è vita.
Chi ugual circumpulsion insegna, e addita,
Di stelle erranti, ò ferme,
Tra il lume, e il nostro spiritual volere?
Con forze disuguali avvien, che tocchi,
Sien pur grand' i trabocchi,
Nostro spirto incorporeo Astro splendente;
Sempre il nostro, si è nò, riman esente.

(3)

Ranieri non fur mai mano sensata,
Che il grand' arbitrio umano,
Gli Astri, qual oriol possan disporre;
Nè liquido cristal, sovra cui scorre
Naviglio reso insano
Da turbine rotante, onda spietata;
Val al nostro desir stringer il morso:
Liber è il nostro corso,
E sol da Dio riceve e vita, e moto;
Gli Astri stromenti son: il come è ignoto.
Chi

(4)

Chi però vuol, che lucido ornamento
Sien di cerulee sfere
Solamente le Stelle, affatto ostenta;
Chi ne' lor strani moti non rammenta
Del natural potere
Nel prodigioso giro, un certo evento?
Nè perchè poco abbiam d' Astrologia,
Il supporla è pazzia:
Altro è dir, che non sia fondata scienza;
Altro è negar degli Astri l' influenza.

(5)

Quante scienze, ed arti ancor nascoste
Son all' uman' orgoglio;
Chi rese l' Uom di nuove idee infeconde?
Se nostra terra è un punto, e il resto un Mondo,
Chi d' un sì vasto imbroglio
Fa, che le forze da un sol punto scoste?
Degli Egizj, e Caldei, le frodi astute
Non udir è virtute;
Ma se ogn' Astro tien ordine, e misura;
Ozioso nol fe l' alma natura.

Spiega

(6)

Spiega lampi dorati 'n testa al toro
Ver le nostrali Stelle,
Con infocato piè la quarta sfera;
Ed ecco vezzosetta Primavera
Portar con chiome belle,
Di frondi, e fiori, all' Uom l'età dell' oro:
Si risvegliar i spirti, e il caldo sangue
Non più pel gelo langue;
Muta il Mondo natura, umido il prato,
Mentre bolle l'umor, muta apparato.

(7)

Con cammin pari ardente, Eto, e Piroo,
Le sempre a noi gelate
Piaggie Austral premon poi col carro invitto;
Lascian dell' aurea libra il par tragitto;
Fecondo il Sol, sol guata
Lavè a sinistra tien l'ombra l' Eoo,
Dell' incognita terra il Ciel sereno,
Qual pria di giel ripieno
Intepidisce; ma il Sol in sue lande
Dispar influsso, che in Spitzberga spande.
Queste

(8)

Queste varie stagion dunque dal Sole
Con provvidenza illustre,
Non scerne ancor il Volgo esser produtte.
Dunque qual può ragion, che il Sol fra tutte
L'altre Stelle più lustre,
Fecondi ancor di scintillante prole,
Ne mandi a terra sol corporeo lume?
E' scettico costume
Negar probabil cosa, ove le prime
Cause ignote ancor ha mente sublime.

(9)

Serrò natura a noi del luminoso
Aere, per cui l'immago
S'avvicina al veder, la spezie mezza.
Linea, ch' aver parea di sottigliezza
L'ultimo punto, il vago
Apelle fece, nel tirar famoso.
Ma che! sottil più assai d' un raggio puro
Natura in aer oscuro
Dotò le Stelle, se non quanto spesso
Notturno bujo indora un tal riflesso.

Ravier

(10)

Ranier il disputar col volgo ignaro,
Che toccare desia,
Con man tutte le cose, è gran sciocchezza.
Nostra natura al dubitar avvezza,
Con strana simpatia
Brama saper, studia solcar di paro
Col reggio Vate; indi a se troppo crede;
Ma misera non vede,
Che chiusi ha gli occhi; ed ove il Sol più splenda,
Quivi abbagliata, i dubj son sua emenda.

(11)

Neghin dunque i Pirroni al foco il caldo;
Sieno scettici eterni;
Sormontin altri più, ch' aquile ardite
Col rio pensier, tra dispute infinite,
Quei poggi sempiterni
Mete al sobrio saper; Questo sia saldo
Scopo di nostra mente: oltre sapere
Brami, cui è Dio il volere,
Noi bramarem con umile desio,
Con cieca fè, nulla saper, che Dio.

A L

AL SIGNOR
D. GIROLAMO MARINCOLA.

Che la bellezza della Donna maritata consiste nell' amare, e viver unita al suo Sposo. Finalmente contro le Donne rie.

ODA II.

(1)

ROtan le sfere in sù dell' asse, e i poli,
Benchè pajano fermi,
Provan 'n luogo istesso ordin, e moto.
Sol stabil' è l' Empireo, e il centro noto
A quei spiriti infermi,
Che vi poser le sedie: In questi soli
Membri del Mondo grande, a luoghi usati
Vi spazian gli Animati;
Nella terra però, con ordin strano
Muove l' Uom contro il Ciel l' empio Vulcano;

Iper-

(2)

Iperborei piaceri entro le vene,
Che sognate dolcezze
Spargon, ognor ne stilla il zoppo Nume;
Onde a chi non comparte il puro lume
Dell' eterne grandezze
La divina bontà, stolto diviene;
Nè può dell' opre sue scerner il vero
L' ingannato pensiero:
Fedeltà nel cristal ei trovar crede,
Ma che prò, vero speglio è l' alma fede.

(3)

Questa sì, che spogliata d' argomenti
Sotto candido velo
Frena de' sensi la baldanza indegna;
Questa la via di veritade insegna;
Coronata di zelo
Del basso affetto, in cui l' ingorde menti
Sospirano tuffate, erge, e solleva.
Non fu bastante un' Eva
Saziar d' Adam le voglie: ama il desìo
Nocivo ben, quando non ama Dio.

Se

(4)

Se amasse Dio, non amarebbe il Mondo
L' offuscato volere;
Che comparata a quel divin sembiante
La beltà di quaggiù, lezzo fumante
Di smorzato doppiere
E' senza fallo. O tu di capel biondo
Greca, ma di fè nera, alza or le mostre
Ver le Trojane giostre
Al tuo Paride amante: Ah, che l' etade
Mostra all' Uomo, qual sia vera beltade!

(5)

Non è beltà non è, credi a me pure,
Quella, ch' infra auree spoglie,
Chiude putrido verme amato fiore;
Vero bel, come langue, come muore?
Come in punto si toglie
Da piccola occasion? Fia pur, che dure
Il Mondo, eterno il vero bel non manca.
Correndo il tempo stanca
Il brutto, non il bel: Egli è un inganno
Quel esser bel agli occhi, al cor affanno.

Giro-

(6)

Girolamo, sol crudo me natura
Par, ch' abbia fatto in terra;
Se l'amar la beltà chiamo difetto.
Mi spiego: il bello, che non è interdetto,
E' buono, anzi alla guerra
Del nemico comun sol questo dura;
Perciò convien, che si misuri il core
Nella legge d' amore:
Amate, dice, il bel, ch' esce dal buono,
Bel senza frode, prezioso dono

(7)

Dunque chi dal fallace avvolgimento
Giovanetto lascivo,
Vorrà, che il bel del sociabil sesso
Fia vero bel, sposi la Donna anch' esso.
Corpo di beltà privo
Son i campi, e le piante in aere spento;
Maritati col Sol, del Sole paghi,
Vie più innocenti, e vaghi,
Madri si fan de' fiori, e frutta, e biade;
E in quelle opache masse or v' è beltade.

Tanto

(8)

Tanto la forma val, quanto il ſuggetto;
Nè queſta in modo alcuno
V' il ſuggetto l' aborre, eſiſter puote,
Non che bella parer. Pratiche note
Spiega Imeneo a ciaſcuno,
Come Donna, che nodre in caſto petto
Verace amor di ſpoſa a ſpoſo amato,
Donna non è; ma ornato
Specchio moſtra del bel, in cui s' ammira
Di due fochi una fiamma, una ſol pira.

(9)

Coſtume rio, ſorgiva d' ogni male,
Che in tua balìà le ſante
Leggi ne tiri, e d' ogni pena ſpogli
La colpa rea. Tu ſei quello, che invogli
Il temerario amante
Di calterita fè farſi tiranno.
Pietre, acciai, lacci, a che non vendicate
L' onor delle sfacciate
Donne di fè mancanti? oggi un' abuſo
Se tutte aſſolve: ov' è colei, che io accuſo?

 Con-

(10)

Contro il più fragil sesso io sì m' infiammo,
Perchè intesi giammai
Drudo insidiar Donna, se non prevento.
L' insidie son insidie, che in sol vento
Terminan, v' gli abbai
Donna non cura: ognun di noi portammo
Dal nascer l' esca, e il foco: un bel sorriso,
Un dolce, e lieto viso
Son esca all' Uom; cui al fin la Donna ria
S' accosta sì, che bruggiar d' uopo fia.

(11)

Trovate pur voi Elene, e Drusille,
Voi Giulie, e Messaline.
Chi vostre anime felle al fin discolpi.
Ateo sol fia, chi astro, o materia incolpi,
O che virtute al fine
Nascer debba; sia innata in mille, e mille.
Stolto empio, che dì tu? virtù s' acquista,
Non nasce, o rio sofista.
Sia portentoso automa, il corpo è monco:
La vè ragion resiste, egli è vil tronco.

Dì pur,

(12)

Dì pur, che Donna sia più disposta esca
Al foco per natura;
Onde libido sia, per lei men grave
Delitto. Egli è pur vèr, lavè non s' ave
Temenza d' ogni arsura
Rimedio. Amor dunque, se invesca,
Non è gran fatto, l' Vom, cui non prevale
Temenza naturale.
Timor di lepre, Donna fa ermellino;
Fa un' Angela il timor, quando è divino.

(13)

Chi me senza peccato
Vide, e Giudice fece?
Girolamo imitar tua gran virtute
Mi doni 'l Ciel placato.
Nel celibe tuo stato
Godi pur d' ogni cura sciolto, e lieve:
Stia in pena il Mondo lasciviente; e greve.

AL SIGNOR MEDICO N. N.

Che non dovea abbandonar l' arte Medica, per applicarsi a quella de' Curiali.

ODA III.

(1)

SOav' è in mar turbato alto naviglio
Veder, o amico fido,
Tempestato da venti 'nfra onde, e scogli,
Non perchè il mal altrui sia, che n' invogli,
Ma assisi 'n stabil lido,
Godiam sol, perchè fuor di quel periglio.
Soave ai pari è quel mirarsi fuora,
Prodigo il Ciel, qualora
Ci trae da error; di sì fatta dolcezza
Diogene satollo, ogn' altro sprezza.

Omai

(2)

Omai però la collera, pensando
Te smarrito, m' incende,
Poichè le cure umil del saggio Apollo
Portar peso gravante al nobil collo
Sento; e che non riprende
Te di tua leggierezza il cor, stimando
Men nobile mestier l' arte Febea;
Dunque Apollo, che bea
L' Uomo di sana, e lunga vita, è vile?
Dunque nobil non è, perche egli è umile?

(3)

O nobiltà, che a vanità obbedisce,
Opinion, ch' accostuma
Giammai 'l costume rio; Quindi a se stesso
Sempre il Volgo è dannoso. Lavè spesso
Buon Medico consuma
L' alta Filosofia, che in lei finisce,
V' s' accorge di se Giudice fatto
Il Volgo mentecatto,
Lascia l' impresa; e fa, che il Volgo insano
Baci a venal Sicario al fin la mano.

(4)

Ver' è, voſtre conteſe alcun ha grate;
Ma ſan nobile ſolo
Servo, e Miniſtro d' altrui impero, e ſcettro;
Il Curial ſceuro dal Prence è un ſpettro,
Qual Eco ſotto al polo,
Suol ſgridar l' ombre ivi non mai fugate.
Lo diran nobil, che util ſia l' impreſa
Del piatire in difeſa;
Ma che util! ſe per tanti difenſori,
Neſſun guadagna di coſtoro in fuori.

(5)

Tempo fu già, de' noſtri tempi gloria,
Che Fiſico valore
Ruppe le mete antiche, e i ceppi franſe,
Onde Stagira, e Pergamo ne pianſe
Il ſuo ſmaccato onore;
Sì freſca è in noi di ciò l' alta memoria;
Nè di pianger ſuo ſtil morto s' accheta
Quel Rettor, quel Poeta;
Sol perchè non finiſcano le liti,
Nulla riforma abbiam di ſtili, e riti.

Sì,

(6)

Sì, sì, tempo verrà, già v' è chi accenna
Il critico pensiero,
Ch' altre maniere semplici, più chiare,
E più ristrette, a quel quistioneggiare,
Daran . . . . 'nvero;
E quando mai piato onorò penna?
Fia buon Giudice allor mille Avvocati.
O tempi desiati;
Allor sì, che le scienze naturali
Non sdegnerà chi hà nobili natali.

(7)

Ma non compriam (cessilo Dio) col lezzo
Di qualunque altrui colpa
La grazia, o la ragion: il gran legale
Stile, chi non adora? Italia tale
Lo chiede, e lo discolpa;
I gran riti, il costume non han prezzo
In alcune Provincie, con lo stesso
Infinito processo
Dell' alte liti: il tutto è provvidenza.
Ma torniam all' inclita scienza.

(8)

Qual principio, o potenza, per l' oscure
Vie del saper umano
Fuori dell' atto suo, l' esser suo scuopre?
Se non il ver, simile cosa l' opre
Dimostrar ponno; e vano
Riesce ogni sforzo, o di lucciole impure
Nostro intelletto da sofismi preso,
Abbondante s' è reso.
Te sol vidi con metodo profondo
Dagli effetti pesar valor, e pondo.

(9)

Sempre però le cause dagli effetti;
Non mai effetto da causa,
Dir, che il medico insegni; ah non è vero
Gran medico! E chi più del Magistero,
O sia moto, o sia pausa,
Di natura spingne i sensi retti?
Scienza qual più, contemplando, vive
Demostrazion prescrive?
Del fisico gentil opra è l' ingegno:
E contemplar natura è sol suo impegno.

Se

(10)

Se il Poeta è Pittor, quegli è Geometra,
Buon medico è ogni cosa
Nell' atmosfera libra delle sfere,
Le alte influenze, forze, e ancor maniere,
Cui la terra operosa
Risponde a moti, fatta Eco dell' etra.
Pur questo è poco: D' alta Provvidenza
Adora la potenza
Quindi a' suoi piè posa il livello audace;
E quel, che umil pensò, da in opra, e tace.

(11)

Or tu da venal foro, anzi allettato
Forse dal pregio altero,
Lasciar vorrai di Coo l' arti pietose?
Ah! non per Dio; che l' umil cura ha spose
Le virtù tutte, e 'l vero.
Dom'nante saver, non dominato
Di richiamar spirito, men, che spento,
Sia tuo, sol tuo il cimento;
E se a' Curiali alcun ti vo minore,
Dì, ch' all' umil ogni disprego è onore

L' au-

L'autore prevenuto e pentito di sue colpe ricorre a Dio per trovar pietà, e misericordia.

ODA IV.

(1)

DE' miei delitti 'n gioventù sparita,
Quando, mio Dio, e Signore,
Ti degnerai dimenticarti, quando?
Ma ahimè, che io Vecchio ancor vivo irritando;
Con peccati a tuttore;
La tua tremenda Maestà infinita.
E come, se altra vita
Non fosse, o tu lontan, o d' armi senza,
Non bado a tua bontà, nè a tua potenza.

Sospi-

(2)

Sospiri, per cui omai 'l mio cor cocente
Sfoga pentito, fate
Al don della mia fè largo sentiere;
Onde io creda mie umili preghiere,
In me da te eccitate,
Mio Dio, che per udir, mi sei presente.
Sì credo fermamente
Questa tua degnazion: Da un Dio sì offeso,
O miracol maggior! io sarò inteso?

(3)

Inteso? Anima sai perchè? il divino
Giudizio occulto adora,
Ei solo è tua fortuna, e tua ragione;
Ei accresca almen in te la confusione;
Purchè pietosa ognora,
Abbatta, non disperi nel cammino
L'animo pellegrino.
Poltron ferito io butto l'armi, e Dio
Fa ch' allor le ripigli 'l rossor mio.

O ca-

(4)

O cara confusion, o pio rossore,
Ch' ove empia ingratitudo
A morte m' addormenta, a vita desti.
Amor, timor, ad ogni passo lesti,
M' offrono brando, e scudo,
Scudo di fede, e brando di dolore;
Io m' armo; ma un torpore
Di vizj abituati sì, m' assale,
Che per svegliarmi 'l sol miracol vale.

(5)

Mio cor conta i miracoli, e vedrai,
Che nel crear il mondo,
Un sol ne fe, col trarlo dal suo niente
L' almo Creator; ma per ridur tua mente
Da se a staccar l' immondo,
Temerario pensier di peccar mai,
In numero più assai
I miracoli son, che non l' arene
Chiudenti l' acque in se nelle lor vene.

O con-

(6)

O confusion, dolor, o penitenza,
Tolga 'l Ciel, ch' unqua cessi
Voi richiamar, qualor son ricaduto;
A rizzarmi: Dio nega al solo muto
Pronta, dopo i commessi
Falli, sua man, sien pur ogni momento;
Con singolar contento
Ode, ed erge i caduti, perch' è buono:
Un istante contien, preghi, e perdono.

(7)

Sua bontà non odiò mai creatura;
Da se stesso Vom ribelle
Rifiuta esser amato; e con fierezza
Odiando il suo fin, i mezzi apprezza.
Non mai le pecorelle
Odiaron il Pastor; e pur fattura
E' l' Vom di Dio, anzi figlio; e se sua sorte
Odia, è perchè poltron, odia esser forte.

Padre

(8)

Padre dunque dirò, se il jus di figlio,
Peccando, io già perdei,
L'amor di Padre in te rimasto è interno:
Sol privo è del tuo amor chi è nell'Inferno.
Vivo io ancor, e tu sei,
Che sol vita mi dai, lume, e consiglio,
In questo duro esiglio
Di ricorrere a te. Di nominarti
Padre degno non son, non che invocarti.

(9)

Ma pria, ch' alle dimande io sia passato;
Le piaghe puzzolenti,
Ahi chi mi lava? ahi chi guarisce intanto?
Padre sia dono tuo un dirotto pianto.
A fontane, a torrenti,
Si piange esser da bestie divorato,
Alle fiamme dannato;
Sol col peccato aver perduto Dio,
L'infelice non piange, Uom stolto, e rio.

O Eter-

(10)

O Eterno Padre ſol in tua clemenza
Spero dunque, e confido:
Lagrime del mio amante Redentore;
Voi date al pianto mio merto, e valore;
Giuſtamente io diffido
Senza il tuo ajuto: La mia diffidenza
Naſce dalla mia ſcienza
Di me inclinato al mal; ſenza il tuo lume
Sarei un' altro Lucifero al coſtume.

(11)

Di quì ti rendo grazie, e grazie tante,
Che di nuovo confuſo,
E ſempre più confuſo, e lingua, e core,
Unir imploro, per amarti, o amore,
Tanto ver me profuſo!
Tu in prevenirmi, e liberarmi avante,
Che caſchi io l'incoſtante.
Nell' occaſion, quanto operaſti ſopre?
Or ti ringrazin le parole, e l' opre.

Fian

(12)

Fian à tua gloria un testimonio odierno
L' opre di penitenza,
Con che sia cauto più, dove più errai.
La pena negativa, ah non sia mai,
Ch' indurì la coscienza,
Mercè Signor il tuo decreto eterno.
Quì quì, non nell' Inferno,
Non a peccato, ne a disperazione,
Sia il tuo gastigo la mia emendazione.

IL FINE.

ER.

DIFESA
DELLE
BELLE LETTERE
PROPOSTA DA
VITALIANO CITINO
A D N. N. CONTRADDITTORI.

I. Appoichè lo ſtudio delle Belle Lettere, dalla caduta in quà di Coſtantinopoli, e della Grecia tutta, in Italia riſorſe, e di man in mano nelle Provincie della Francia, e Germania, la prima volta fè orrevole paſſaggio, attendere, e fermarſi in eſſo per lo più

quei Letterati si veggono, a cui non piace, nè fa di bisogno trafficar con le scienze per mutar stato; o se pure, perchè poveri di beni di fortuna, a trar dalle scienze mercede per vivere son astretti, eglino fra le pareti di una, o più facultà o Professioni, che a un di presso all' esser di venale si aggirano, a contener lo ingegno, qualor è vasto, e tien l' ale, soli san porvi modo; ancorchè tal volta non sappiano invenir violenza, la quale alla violenza di alcuni voli resista. Ed è tanto il diletto, che sentono dallo spaziarsi per i gran campi di questa risorta, vaga, e spezial erudizione, che sovente per satollarsi di questa, volentieri ad ogni altra sorta di piacere, e gusto rinunziano. Posciachè sembra loro, che lo Studio delle Belle Lettere vaglia, come di un bel cocchio di Cavalli alati fornito, che gli trasporti di continuo a godere fra giardini di fiori, e frutta, per tutto abbondanti, e maturi; e sempre da uno in altro passando, la vista con la ordinanza di varj stili, e leggiadri, l' udito, con l' armonia di periodi, e frasi eleganti, e l' odorato, e gusto con l' odore spiritoso, e fraganza di concetti soavissimi, e quintessenze di

squi-

ſquiſite, e ſaporitiſſime Invenzioni Poetiche, ed Oratorie, ricreano.

E conciofiacoſachè alcuni imprendano dal troppo bazzicar con i Poeti, di poetare anch'eglino, e fermandoſi ſpeſſo con poco conſiglio, e minor prudenza (convien dirlo per la verità) nella finezza, o ſia perfezion di queſta gran arte, conſummando aſſai più di tempo, che comporta l' ozio conceſſo loro dal Cielo, come anche eſtenuando il tenue vigor della teſta, e delle viſcere men ferme al biſogno, rimangono come ſoverchiati da una fantaſia riſcaldata. Quindi è, che sbaleſtrando con ardimento ſordo ad ogni avviſo di amici anche più cari, ſpezialmente in certuni tempi, in cui più gran ſenno, e ſodezza richiederebbeſi, operano di molte coſe, poco men che da matti. Ommettiamo di rammentar coloro, li quali penſano, che dal Cielo foſſe ſtato dato all' Uomo il tempo per cantar da mattina a ſera; Queſto paſſatempo, quando è continuo all' eſſer di molle, vile, ed effeminato fa ſtrada.

II. Altri dall' uſo, e coſtume dell' Accademie di mero diporto letterario, così dette modernamente, imperocchè per ſolo divertimento,

in vero nobile, per chi può applicarsi almen per due volte l'anno; si và imitando lo stile, e metodo de' Filosofanti Platonici, col metter in problema (posto da banda il metodo dottrinale delle Scuole) le più piacevoli, e curiose quistioncelle della morale, e naturale Filosofia, in elegante aringa, a dir sciolto; e poi terminando con una dilettevole, e ben ordinata copia di Poesia d' ogni sorta, i dotti Accademici, ed erudita udienza tutti dolcissimamente soddisfatti, e contenti più, che da lauto banchetto, con viva replicati s' onorano. Ma sentono alcuni tai stimoli di abbandonarsi a sì fatto esercizio, che quì dati alla peggio, bruttamente trascurando ogn' altro più grave impiego, o professione, a cui il bisogno della Patria, o della propria Casa chiamati gli avrebbe, eglino senza dubbio inetti a maraviglia ne' casi più urgenti si sperimentano.

Laonde i Contraddittori, li quali sono tutto il rimanente de' scienziati, e Professori di facultà, ne ricevono scandalo, pigliano occasione di mormorare, non sol tanto di costoro, che soli di biasimo, non di commendazione de-

gni ſtimiamo , ma dell' iſteſſe Belle Lettere. Che perciò a diſcifrare, e ſceverare il merito delle Belle Lettere dall'abuſo delle medeſime, per quanto il tempo lo permette, e comportan le tenuità mie, ſtimarei non eſſer coſa inutile, nè importuna, nè nuova, nel preſente ragionamento applicarmi.

III. Di queſti Contraddittori, mormoratori, e dileggiatori delle Belle Lettere ne abonda ogni Paeſe; poichè l'ozio, e la libertà di ſtudiare in ogni ſcienza, e profeſſarla, penſando più all'utile proprio, che al ben della Repubblica, ha empiuto il Mondo di Dottorati. I più da temerſi ſono gl' invidioſi, da' quali quanto più vorrà l'invidiato difenderſi con umiltà, tanto più eglino s'irritano, ed ingegnanſi di ſcreditarlo. E già ſi sà l' ufficio unico, e propio dell'invidia, che ſi è di far parere ſcemata la loro eccellenza, a viſta dell'onore, che ſi fà alle Belle Lettere altrui; maggiormente quando cotai Scienziati accade, che tardi ſi avveggano d'eſſer loro ſerrato l'uſcio della Scuola delle Belle Lettere, che per apprenderle biſognarebbe farſi da capo dalla Gramatica. Nè giova ricorrere all'imprecazioni del Poeta con

 quel,

quel, *rumpantur ilia Codro*, perochè anche col ventre crepato il loro dente è vivo, e la saliva è veleno. Dicesi, che l' invidioso abbia il naso dell' animal nero, ch' al fiuto del lezzo del fimo rallegrasi. Nè merita compassione l'incauto, il quale fida, o legge da solo a solo i suoi componimenti a sì fatta gente; poichè è sì crudele questo mostro, che assalta tosto gli amici, che gli nemici; spezialmente della fama de' suoi compatrioti, e comprofessori, fandone scempio, si attrista di ogni lor bene, non che delle Belle Lettere, che non conosce.

Questo è il primo capo dell' infelicità de' Letterati, vederli tutto dì in campo, ed in battaglia, fra di loro pugnando, e tirarsi alla vita, non che alla faccia, per isfregiarsi vicendevolmente; offendersi più dalla limpidezza, e chiarezza, che dall' altrui macchie, e difetti. A mio avviso, se tra cotesti Letterati vi fosse menoma scintilla, o átomo d'amor di gloria, in vece di giudicar straparlando, darebbe opera a criticare, e correggere l' altrui libro, soltanto con altro esemplare composto a dovere nell' istesso genere di componimento: Così l' opera buona riprenderebbe da se la cattiva.

tiva, e mal fatta; senza pericolo, che lo biasimo in faccia allo biasimatore ritorni, e s' imprima. Ma secondo che io credo, niuno valente Professore sà biasimare; e niun biasimatore mai fu valente Professore.

Frattanto però chi non dirà paradosso l' affermare, che le sole Belle Lettere a chi ben le professa sieno la vera teriaca, per cui nel suo sangue non mai entra in qualità di attivo questo pestifero, e orrendo vizio? Senza le Belle Lettere può fino un gran Teologo esser invidioso. Non mai però si è visto, perchè ripugna, esser vero Professore di Belle Lettere, e covar nel Cuore veleno di questa sorta. Del che ne dà saggio bastante l' esperienza; e la ragione non è mica debole, se il Leggitore vorrà riflettere a tutto ciò, che in proseguimento dell' intiero trattato di accennar disegniamo.

IV. I secondi Contraddittori, che da principio c' impegnarono a dettar ciò che siegue, postergando contro l' invidiosi, e primi persecutori più tosto, che contraddittori, qualunque altra ragione avessimo di vantaggio, giacchè altro riparo contro l'invidiosi, che lo scudo della pazienza, opporre non giova, sono quei

AL SIGNOR MEDICO N. N.

Che non dovea abbandonar l' arte Medica, per applicarsi a quella de' Curiali.

ODA III.

(1)

SOav' è in mar turbato alto naviglio
Veder, o amico fido,
Tempestato da venti 'nfra onde, e scogli,
Non perchè il mal altrui sia, che n' invogli,
Ma assisi 'n stabil lido,
Godiam sol, perchè fuor di quel periglio.
Soave al pari è quel mirarsi fuora,
Prodigo il Ciel, qualora
Ci trae da error: di sì fatta dolcezza
Diogene satollo, ogn' altro sprezza.

Omai

(2)

Omai però la collera, pensando
Te smarrito, m' incende,
Poichè le cure umil del saggio Apollo
Portar peso gravante al nobil collo
Sento; e che non riprende
Te di tua leggierezza il cor, stimando
Men nobile mestier l' arte Febea;
Dunque Apollo, che bea
L' Uomo di sana, e lunga vita, è vile?
Dunque nobil non è, perche egli è umile?

(3)

O nobiltà, che a vanità obbedisce,
Opinion, ch' accostuma
Giammai 'l costume rio; Quindi a se stesso
Sempre il Volgo è dannoso. Lavè spesso
Buon Medico consuma
L' alta Filosofia, che in lei finisce,
V' s' accorge di se Giudice fatto
Il Volgo mentecatto,
Lascia l' impresa; e fa, che il Volgo insano
Baci a venal Sicario al fin la mano.

 Ver' è,

(4)

Ver' è , vostre contese alcun ha grate ;
Ma san nobile solo
Servo , e Ministro d' altrui impero , e scettro ;
Il Curial sceuro dal Prence è un spettro ,
Qual Eco sotto al polo ,
Suol sgridar l' ombre ivi non mai fugate.
Lo diran nobil , che util sia l' impresa
Del piatire in difesa ;
Ma che util ! se per tanti difensori ,
Neßun guadagna di costoro in fuori.

(5)

Tempo fu già , de' nostri tempi gloria ,
Che Fisico valore
Ruppe le mete antiche , e i ceppi franse ,
Onde Stagira , e Pergamo ne pianse
Il suo smaccato onore ;
Si fresca è in noi di ciò l' alta memoria ;
Nè di pianger suo stil morto s' accheta
Quel Rettor , quel Poeta ;
Sol perchè non finiscano le liti,
Nullo riforma abbiam di stili , e riti .

Sì ,

(6)

Sì, sì, tempo verrà, già v' è chi accenna
Il critico pensiero,
Ch' altre maniere semplici, più chiare,
E più ristrette, a quel quistioneggiare,
Daran . . . . 'nvero;
E quando mai piato onorò penna?
Fia buon Giudice allor mille Avvocati.
O tempi desiati;
Allor sì, che le scienze naturali
Non sdegnerà chi hà nobili natali.

(7)

Ma non compriam (cessilo Dio) col lezzo
Di qualunque altrui colpa
La grazia, o la ragion: il gran legale
Stile, chi non adora? Italia tale
Lo chiede, e lo discolpa;
I gran riti, il costume non han prezzo
In alcune Provincie, con lo stesso
Infinito processo
Dell' alte liti: il tutto è provvidenza.
Ma torniam all' inclita scienza.

(8)

Qual principio, o potenza, per l'oscure
Vie del saper umano
Fuori dell'atto suo, l'esser suo scuopre?
Se non il ver, simile cosa l'opre
Dimostrar ponno; e vano
Riesce ogni sforzo, o' di lucciole impure
Nostro intelletto da sofismi preso,
Abbondante s'è reso.
Te sol vidi con metodo profondo
Dagli effetti pesar valor, e pondo.

(9)

Sempre però le cause dagli effetti;
Non mai effetto da causa,
Dir, che il medico insegni; ah non è vero
Gran medico! E chi più del Magistero,
O sia moto, o sia pausa,
Di natura spienne i sensi retti?
Scienza qual può, contemplando, vive
Demostrazion prescrive?
Del fisico gentil opra è l'ingegno:
E contemplar natura è sol suo impegno.

Se

(10)

Se il Poeta è Pittor, quegli è Geometra;
Buon medico è ogni cosa
Nell' atmosfera libra delle sfere,
Le alte influenze, forze, e ancor maniere,
Cui la terra operosa
Risponde a moti, fatta Eco dell' etra:
Pur questo è poco: D' alta Provvidenza
Adora la potenza
Quindi a' suoi piè posa il livello audace;
E quel, che umil pensò, da in opra, e tace.

(11)

Or tu da venal foro, anzi allettato
Forse dal pregio altero,
Lasciar vorrai di Coo l' arti pietose?
Ah! non per Dio; che l' umil cura ha spose
Le virtù tutte, e 'l vero.
Dominante saver, non dominato
Di richiamar spirito, men, che spento,
Sia tuo, sol tuo il cimento;
E se a' Curiali alcun ti vo minore,
Dì, ch' all' umil ogni dispregio è onore

L' au-

L'autore prevenuto e pentito di ſue colpe ricorre a Dio per trovar pietà, e miſericordia.

ODA IV.

(1)

DE' miei delitti 'n gioventù ſparita,
Quando, mio Dio, e Signore,
Ti degnerai dimenticarti, quando?
Ma abime, che io Vecchio ancor vivo irritando,
Con peccati a tuttore;
La tua tremenda Maeſtà infinita.
E come, ſe altra vita
Non foſſe, o tu lontan, o d' armi ſenza,
Non bado a tua bontà, nè a tua potenza.

Soſpi-

(2)

Sospiri, per cui omai 'l mio cor cocente
Sfoga pentito, fate
Al don della mia fè largo sentiere;
Onde io creda mie umili preghiere,
In me da te eccitate,
Mio Dio, che per udir, mi sei presente.
Sì credo fermamente
Questa tua degnazion: Da un Dio sì offeso,
O miracol maggior! io sarò inteso?

(3)

Inteso? Anima sai perchè? il divino
Giudizio occulto adora,
Ei solo è tua fortuna, e tua ragione;
Ei accresca almen in te la confusione;
Purchè pietosa ognora,
Abbatta, non disperi nel cammino
L'animo pellegrino.
Poltron ferito io butto l'armi, e Dio
Fa ch' allor le ripigli 'l rossor mio.

O ca-

(4)

O cara confusion, o pio rossore,
Ch' ove empia ingratitudo
A morte m' addormenta, a vita desti.
Amor, timor, ad ogni passo lesti,
M' offrono brando, e scudo,
Scudo di fede, e brando di dolore;
Io m' armo; ma un torpore
Di vizj abituati sì, m' assale,
Che per svegliarmi 'l sol miracol vale.

(5)

Mio cor conta i miracoli, e vedrai,
Che nel crear il mondo,
Un sol ne fe, col trarlo dal suo niente
L' almo Creator; ma per ridur tua mente
Da se a staccar l' immondo,
Temerario pensier di peccar mai,
In numero più assai
I miracoli son, che non l' arene
Chiudenti l' acque in se nelle lor vene.

O con-

(6)

O confusion, dolor, o penitenza,
Tolga 'l Ciel, ch' unqua cessi
Voi richiamar, qualor son ricaduto;
A rizzarmi: Dio nega al solo muto
Pronta, dopo i commessi
Falli, sua man, sien pur ogni momento;
Con singolar contento
Ode, ed erge i caduti, perch' è buono:
Un istante contien, preghi, e perdono.

(7)

Sua bontà non odiò mai creatura;
Da se stesso Uom ribelle
Rifiuta esser amato; e con fierezza
Odiando il suo fin, i mezzi apprezza.
Non mai le pecorelle
Odiaron il Pastor; e pur fattura
E' l' Uom di Dio, anzi figlio; e se sua sorte
Odia, è perchè poltron, odia esser forte.

Padre

(8)

Padre dunque dirò, se il jus di figlio,
Peccando, io già perdei,
L' amor di Padre in te rimasto è interno.
Sol privo è del tuo amor chi è nell' Inferno.
Vivo io ancor, e tu sei,
Che sol vita mi dai, lume, e consiglio,
In questo duro esiglio
Di ricorrere a te. Di nominarti
Padre degno non son, non che invocarti.

(9)

Ma pria, ch' alle dimande io sia passato;
Le piaghe puzzolenti,
Ahi chi mi lava? ahi chi guarisce intanto?
Padre sia dono tuo un dirotto pianto.
A fontane, a torrenti,
Si piange esser da bestie divorato,
Alle fiamme dannato;
Sol col peccato aver perduto Dio,
L' infelice non piange, l' uom stolto, e rio.

O Eter-

(10)

O Eterno Padre ſol in tua clemenza
Spero dunque, e confido:
Lagrime del mio amante Redentore,
Voi date al pianto mio merto, e valore;
Giuſtamente io diffido
Senza il tuo ajuto: La mia diffidenza
Naſce dalla mia ſcienza
Di me inclinato al mal; ſenza il tuo lume
Sarei un' altro Lucifero al coſtume.

(11)

Di quì ti rendo grazie, e grazie tante,
Che di nuovo confuſo,
E ſempre più confuſo, e lingua, e core,
Unir imploro, per amarti, o amore,
Tanto ver me profuſo!
Tu in prevenirmi, e liberarmi avante,
Che caſchi io l'incoſtante.
Nell' occaſion, quanto operaſti ſopre?
Or ti ringrazin le parole, e l' opre.

Fian

(12)

Fian a tua gloria un testimonio odierno
L' opre di penitenza,
Con che sia cauto più, dove più errai.
La pena negativa, ah non sia mai,
Ch' indurì la coscienza,
Mercè Signor il tuo decreto eterno.
Quì quì, non nell' Inferno,
Non a peccato, ne a disperazione,
Sia il tuo gastigo la mia emendazione.

IL FINE.

ER.

DIFESA
DELLE
BELLE LETTERE
PROPOSTA DA
VITALIANO CITINO
AD N. N. CONTRADDITTORI.

I. DAppoichè lo ſtudio delle Belle Lettere, dalla caduta in quà di Coſtantinopoli, e della Grecia tutta, in Italia riſorſe, e di man in mano nelle Provincie della Francia, e Germania, la prima volta fè orrevole paſſaggio, attendere, e fermarſi in eſſo per lo più

M quei

quei Letterati si veggono, a cui non piace, nè fa di bisogno trafficar con le scienze per mutar stato; o se pure, perchè poveri di beni di fortuna, a trar dalle scienze mercede per vivere son astretti, eglino fra le pareti di una, o più facultà o Professioni, che a un di presso all' esser di venale si aggirano, a contener lo ingegno, qualor è vasto, e tien l' ale, soli san porvi modo; ancorchè tal volta non sappiano invenir violenza, la quale alla violenza di alcuni voli resista. Ed è tanto il diletto, che sentono dallo spaziarsi per i gran campi di questa risorta, vaga, e spezial erudizione, che sovente per satollarsi di questa, volentieri ad ogni altra sorta di piacere, e gusto rinunziano. Posciachè sembra loro, che lo Studio delle Belle Lettere vaglia, come di un bel cocchio di Cavalli alati fornito, che gli trasporti di continuo a godere fra giardini di fiori, e frutta, per tutto abbondanti, e maturi; e sempre da uno in altro passando, la vista con la ordinanza di varj stili, e leggiadri, l' udito, con l' armonia di periodi, e frasi eleganti, e l' odorato, e gusto con l' odore spiritoso, e fraganza di concetti soavissimi, e quintessenze di

squi-

ſquiſite, e ſaporitiſſime Invenzioni Poetiche, ed Oratorie, ricreano.

E conciofiacoſachè alcuni imprendano dal troppo bazzicar con i Poeti, di poetare anch'eglino, e fermandoſi ſpeſſo con poco conſiglio, e minor prudenza (convien dirlo per la verità) nella finezza, o ſia perfezion di queſta gran arte, conſummando aſſai più di tempo, che comporta l' ozio conceſſo loro dal Cielo, come anche eſtenuando il tenue vigor della teſta, e delle viſcere men ferme al biſogno, rimangono come ſoverchiati da una fantaſia riſcaldata. Quindi è, che sbaleſtrando con ardimento ſordo ad ogni avviſo di amici anche più cari, spezialmente in certuni tempi, in cui più gran ſenno, e ſodezza richiederebbeſi, operano di molte coſe, poco men che da matti. Ommettiamo di rammentar coloro, li quali penſano, che dal Cielo foſſe ſtato dato all' Uomo il tempo per cantar da mattina a ſera; Queſto paſſatempo, quando è continuo all' eſſer di molle, vile, ed effeminato fa ſtrada.

II. Altri dall' uſo, e coſtume dell' Accademie di mero diporto letterario, così dette modernamente, imperocchè per ſolo divertimento;

(4)

Ver' è , voſtre conteſe alcun ha grate ;
Ma fan nobile ſolo
Servo , e Miniſtro d' altrui impero , e ſcettro ;
Il Curial ſceuro dal Prence è un ſpettro ,
Qual Eco ſotto al polo ,
Suol ſgridar l' ombre ivi non mai fugate.
Lo diran nobil , che util ſia l' impreſa
Del piatire in difeſa ;
Ma che util ! ſe per tanti difenſori ,
Neſſun guadagna di coſtoro in fuori.

(5)

Tempo fu già , de' noſtri tempi gloria ,
Che Fiſico valore
Ruppe le mete antiche , e i ceppi franſe ,
Onde Stagira , e Pergamo ne pianſe
Il ſuo ſmaccato onore ;
Sì freſca è in noi di ciò l' alta memoria ;
Nè di pianger ſuo ſtil morto s' accheta
Quel Rettor , quel Poeta ;
Sol perchè non finiſcano le liti ,
Nulla riforma abbiam di ſtili , e riti.

(6)

Sì, sì, tempo verrà, già v' è chi accenna
Il critico pensiero,
Ch' altre maniere semplici, più chiare,
E più ristrette, a quel quistioneggiare,
Daran . . . . 'nvero;
E quando mai piato onorò penna?
Fia buon Giudice allor mille Avvocati.
O tempi desiati;
Allor sì, che le scienze naturali
Non sdegnerà chi hà nobili natali.

(7)

Ma non compriam (cessilo Dio) col lezzo
Di qualunque altrui colpa
La grazia, o la ragion: il gran legale
Stile, chi non adora? Italia tale
Lo chiede, e lo discolpa;
I gran riti, il costume non han prezzo
In alcune Provincie, con lo stesso
Infinito processo
Dell' alte liti: il tutto è provvidenza.
Ma torniam all' inclita scienza.

 Qual

(8)

Qual principio, o potenza, per l' oſcure
Vie del ſaper umano
Fuori dell' atto ſuo, l' eſſer ſuo ſcuopre?
Se non il ver, ſimile coſa l' opre
Dimoſtrar ponno; e vano
Rieſce ogni sforzo, o' di lucciole impure
Noſtro intelletto da ſofiſmi preſo,
Abbondante s' è reſo.
Te ſol vidi con metodo profondo
Dagli effetti peſar valor, e pondo.

(9)

Sempre però le cauſe dagli effetti,
Non mai effetto da cauſa,
Dir, che il medico inſegni; ah non è vero
Gran medico! E chi più del Magiſtero,
O ſia moto, o ſia pauſa,
Di natura ſpiegnne i ſenſi retti?
Scienza qual più, contemplando, vive
Demoſtrazion preſcrive?
Del fiſico gentil opra è l' ingegno:
E contemplar natura è ſol ſuo impegno.

Se

(10)

Se il Poeta è Pittor, quegli è Geometra;
Buon medico è ogni cosa
Nell' atmosfera libra delle sfere;
Le alte influenze, forze, e ancor maniere,
Cui la terra operosa
Risponde a moti, fatta Eco dell' etra.
Pur questo è poco: D' alta Provvidenza
Adora la potenza
Quindi a' suoi piè posa il livello audace;
E quel, che umil pensò, da in opra, e tace.

(11)

Or tu da venal foro, anzi allettato
Forse dal pregio altero,
Lasciar vorrai di Coo l' arti pietose?
Ah! non per Dio; che l' umil cura ha spose
Le virtù tutte, e 'l vero.
Dominante saver, non dominato
Di richiamar spirito, men, che spento,
Sia tuo, sol tuo il cimento;
E se a' Curiali alcun ti vo minore,
Dì, ch' all' umil ogni dispregio è onore

L' au-

L'autore prevenuto e pentito di sue colpe ricorre a Dio per trovar pietà, e misericordia.

ODA IV.

(1)

De' miei delitti 'n gioventù sparita,
Quando, mio Dio, e Signore,
Ti digneraì dimenticarti, quando?
Ma ahimè, che io Vecchio ancor vivo irritando;
Con peccati a tuttore;
La tua tremenda Maestà infinita.
E come, se altra vita
Non fosse, o tu lontan, o d' armi senza,
Non bado a tua bontà, nè a tua potenza.

Sospi-

(2)

Sofpiri, per cui omai 'l mio cor cocente
Sfoga pentito, fate
Al don della mia fè largo fentiere;
Onde io creda mie umili preghiere,
In me da te eccitate,
Mio Dio, che per udir, mi fei prefente.
Sì credo fermamente
Quefta tua degnazion: Da un Dio sì offefo,
O miracol maggior! io farò intefo?

(3)

Intefo? Anima fai perchè? il divino
Giudizio occulto adora,
Ei folo è tua fortuna, e tua ragione;
Ei accrefca almen in te la confufione;
Purchè pietofa ognora,
Abbatta, non difperi nel cammino
L' animo pellegrino.
Poltron ferito io butto l' armi, e Dio
Fa ch' allor le ripigli 'l roffor mio.

O ca-

(4)

O cara confusion, o pio rossore,
Ch' ove empia ingratitudo
A morte m' addormenta, a vita desti.
Amor, timor, ad ogni passo lesti,
M' offrono brando, e scudo,
Scudo di fede, e brando di dolore;
Io m' armo; ma un torpore
Di vizj abituati sì, m' assale,
Che per svegliarmi 'l sol miracol vale.

(5)

Mio cor conta i miracoli, e vedrai,
Che nel crear il mondo,
Un sol ne fe, col trarlo dal suo niente
L' almo Creator; ma per ridur tua mente
Da se a staccar l' immondo,
Temerario pensier di peccar mai,
In numero più assai
I miracoli son, che non l' arene
Chiudenti l' acque in se nelle lor vene.

O con-

(6)

O confuſion, dolor, o penitenza,
Tolga 'l Ciel, ch' unqua ceſſi
Voi richiamar, qualor ſon ricaduto;
A rizzarmi: Dio nega al ſolo muto
Pronta, dopo i commeſſi
Falli, ſua man, ſien pur ogni momento;
Con ſingolar contento
Ode, ed erge i caduti, perch' è buono:
Un iſtante contien, preghi, e perdono.

(7)

Sua bontà non odiò mai creatura;
Da ſe ſteſſo l'Uom ribelle
Rifiuta eſſer amato; e con fierezza
Odiando il ſuo fin, i mezzi apprezza.
Non mai le pecorelle
Odiaron il Paſtor; e pur fattura
E' l'Uom di Dio, anzi figlio; e ſe ſua ſorte
Odia, è perchè poltron, odia eſſer forte.

Padre

(8)

Padre dunque dirò, se il jus di figlio,
Peccando, io già perdei,
L'amor di Padre in te rimasto è interno:
Sol privo è del tuo amor chi è nell' Inferno.
Vivo io ancor, e tu sei,
Che sol vita mi dai, lume, e consiglio,
In questo duro esiglio
Di ricorrere a te. Di nominarti
Padre degno non son, non che invocarti.

(9)

Ma pria, ch' alle dimande io sia passato;
Le piaghe puzzolenti,
Ahi chi mi lava? ahi chi guarisce intanto?
Padre sia dono tuo un dirotto pianto.
A fontane, a torrenti,
Si piange esser da bestie divorato,
Alle fiamme dannato;
Sol col peccato aver perduto Dio,
L'infelice non piange, Uom stolto, e rio.

O Eter-

(10)

O Eterno Padre sol in tua clemenza
Spero dunque, e confido:
Lagrime del mio amante Redentore,
Voi date al pianto mio merto, e valore;
Giustamente io diffido
Senza il tuo ajuto: La mia diffidenza
Nasce dalla mia scienza
Di me inclinato al mal; senza il tuo lume
Sarei un' altro Lucifero al costume.

(11)

Di quì ti rendo grazie, e grazie tante,
Che di nuovo confuso,
E sempre più confuso, e lingua, e core,
Unir imploro, per amarti, o amore,
Tanto ver me profuso!
Tu in prevenirmi, e liberarmi avante,
Che cascbi io l'incostante.
Nell' occasion, quanto operasti sopre?
Or ti ringrazin le parole, e l' opre.

(12)

Fian à tua gloria un testimonio odierno
L' opre di penitenza,
Con che sia cauto più, dove più errai;
La pena negativa, ah non sia mai,
Ch' indurì la coscienza,
Mercè Signor il tuo decreto eterno.
Quì quì, non nell' Inferno,
Non a peccato, nè a disperazione,
Sia il tuo gastigo la mia emendazione.

IL FINE.

ER.

DIFESA
DELLE
BELLE LETTERE
PROPOSTA DA
VITALIANO CITINO
AD N.N. CONTRADDITTORI.

I. DAppoichè lo ſtudio delle Belle Lettere, dalla caduta in quà di Coſtantinopoli, e della Grecia tutta, in Italia riſorſe, e di man in mano nelle Provincie della Francia, e Germania, la prima volta fè orrevole paſſaggio, attendere, e fermarſi in eſſo per lo più

quei Letterati si veggono , a cui non piace, nè fa di bisogno trafficar con le scienze per mutar stato ; o se pure , perchè poveri di beni di fortuna , a trar dalle scienze mercede per vivere son astretti , eglino fra le pareti di una, o più facultà o Professioni, che a un di presso all' esser di venale si aggirano , a contener lo ingegno, qualor è vasto , e tien l' ale , soli san porvi modo ; ancorchè tal volta non sappiano invenir violenza, la quale alla violenza di alcuni voli resista . Ed è tanto il diletto , che sentono dallo spaziarsi per i gran campi di questa risorta , vaga , e spezial erudizione , che sovente per satollarsi di questa , volentieri ad ogni altra sorta di piacere , e gusto rinunziano . Posciachè sembra loro, che lo Studio delle Belle Lettere vaglia , come di un bel cocchio di Cavalli alati fornito, che gli trasporti di continuo a godere fra giardini di fiori, e frutta , per tutto abbondanti , e maturi ; e sempre da uno in altro passando , la vista con la ordinanza di varj stili , e leggiadri , l' udito, con l' armonia di periodi, e frasi eleganti , e l' odorato , e gusto con l' odore spiritoso , e fraganza di concetti soavissimi , e quintessenze di

squi-

squisite, e saporitissime Invenzioni Poetiche, ed Oratorie, ricreano.

E conciosiacosachè alcuni imprendano dal troppo bazzicar con i Poeti, di poetare anch'eglino, e fermandosi spesso con poco consiglio, e minor prudenza (convien dirlo per la verità) nella finezza, o sia perfezion di questa gran arte, consummando assai più di tempo, che comporta l'ozio concesso loro dal Cielo, come anche estenuando il tenue vigor della testa, e delle viscere men ferme al bisogno, rimangono come soverchiati da una fantasia riscaldata. Quindi è, che sbalestrando con ardimento sordo ad ogni avviso di amici anche più cari, spezialmente in certuni tempi, in cui più gran senno, e sodezza richiederebbesi, operano di molte cose, poco men che da matti. Ommettiamo di rammentar coloro, li quali pensano, che dal Cielo fosse stato dato all'Uomo il tempo per cantar da mattina a sera; Questo passatempo, quando è continuo all'esser di molle, vile, ed effeminato fa strada.

II. Altri dall'uso, e costume dell'Accademie di mero diporto letterario, così dette modernamente, imperocchè per solo divertimento;

in vero nobile, per chi può applicarsi almen per due volte l' anno; si và imitando lo stile, e metodo de' Filosofanti Platonici, col metter in problema (posto da banda il metodo dottrinale delle Scuole) le più piacevoli, e curiose quistioncelle della morale, e naturale Filosofia, in elegante aringa, a dir sciolto; e poi terminando con una dilettevole, e ben ordinata copia di Poesia d' ogni sorta, i dotti Accademici, ed erudita udienza tutti dolcissimamente soddisfatti, e contenti più, che da lauto banchetto, con viva replicati s' onorano. Ma sentono alcuni tai stimoli di abbandonarsi a sì fatto esercizio, che quì dati alla peggio, bruttamente trascurando ogn' altro più grave impiego, o professione, a cui il bisogno della Patria, o della propria Casa chiamati gli avrebbe, eglino senza dubbio inetti a maraviglia ne' casi più urgenti si sperimentano.

Laonde i Contraddittori, li quali sono tutto il rimanente de' scienziati, e Professori di facultà, ne ricevono scandalo, pigliano occasione di mormorare, non sol tanto di costoro, che soli di biasimo, non di commendazione degni

gni ſtimiamo , ma dell' iſteſſe Belle Lettere. Che perciò a diſcifrare, e ſceverare il merito delle Belle Lettere dall'abuſo delle medeſime, per quanto il tempo lo permette, e compor-tan le tenuità mie, ſtimarei non eſſer coſa inu-tile, nè importuna, nè nuova, nel preſente ragionamento applicarmi.

III. Di queſti Contradditori, mormorato-ri, e dileggiatori delle Belle Lettere ne abon-da ogni Paeſe; poichè l'ozio, e la libertà di ſtudiare in ogni ſcienza, e profeſſarla, penſan-do più all'utile proprio, che al ben della Re-pubblica, ha empiuto il Mondo di Dottorati. I più da temerſi ſono gl' invidioſi, da' quali quan-to più vorrà l'invidiato difenderſi con umil-tà, tanto più eglino s'irritano, ed ingegnanſi di ſcreditarlo. E già ſi sà l' ufficio unico, e propio dell'invidia, che ſi è di far parere ſce-mata la loro eccellenza, a viſta dell'onore, che ſi fà alle Belle Lettere altrui; maggiormente quando cotai Scienziati accade, che tardi ſi av-veggano d'eſſer loro ſerrato l'uſcio della Scuo-la delle Belle Lettere, che per apprenderle bi-ſognarebbe farſi da capo dalla Gramatica. Nè giova ricorrere all'imprecazioni del Poeta con

 quel,

quel, *rumpantur ilia Codro*, perochè anche col ventre crepato il loro dente è vivo, e la saliva è veleno. Dicesi, che l' invidioso abbia il naso dell' animal nero, ch' al fiuto del lezzo del fimo rallegrasi. Nè merita compassione l'incauto, il quale fida, o legge da solo a solo i suoi componimenti a sì fatta gente; poichè è sì crudele questo mostro, che assalta tosto gli amici, che gli nemici; spezialmente della fama de' suoi compatrioti, e comprofessori, fandone scempio, si attrista di ogni lor bene, non che delle Belle Lettere, che non conosce.

Questo è il primo capo dell' infelicità de' Letterati, vederli tutto dì in campo, ed in battaglia, fra di loro pugnando, e tirarsi alla vita, non che alla faccia, per isfregiarsi vicendevolmente; offenderssi più dalla limpidezza, e chiarezza, che dall' altrui macchie, e difetti. A mio avviso, se tra cotesti Letterati vi fosse menoma scintilla, o atomo d'amor di gloria, in vece di giudicar straparlando, darebbe opera a criticare, e correggere l' altrui libro, soltanto con altro esemplare composto a dovere nell' istesso genere di componimento: Così l' opera buona riprenderebbe da se la cattiva.

tiva, e mal fatta, senza pericolo, che lo biasimo in faccia allo biasimatore ritorni, e s' imprima. Ma secondo che io credo, niuno valente Professore sà biasimare; e niun biasimatore mai fu valente Professore.

Frattanto però chi non dirà paradosso l' affermare, che le sole Belle Lettere a chi ben le professa sieno la vera teriaca, per cui nel suo sangue non mai entra in qualità di attivo questo pestifero, e orrendo vizio? Senza le Belle Lettere può fino un gran Teologo esser invidioso. Non mai però si è visto, perchè ripugna, esser vero Professore di Belle Lettere, e covar nel Cuore veleno di questa sorta. Del che ne dà saggio bastante l' esperienza; e la ragione non è mica debole, se il Leggitore vorrà riflettere a tutto ciò, che in proseguimento dell' intiero trattato di accennar disegniamo.

IV. I secondi Contraddittori, che da principio c' impegnarono a dettar ciò che siegue, postergando contro l' invidiosi, e primi persecutori più tosto, che contraddittori, qualunque altra ragione avessimo di vantaggio, giacchè altro riparo contro l'invidiosi, che lo scudo della pazienza, opporre non giova, sono quei

nomati zelanti, e scrupolosi, perocchè più dispregiano, che mordono; e per scusarsi, occupati dalla propria passione, vorrebbero far da Medici per frastornar, dicono, la gioventù mal incamminata nello Studio delle Belle Lettere, prima di apprendér altra Professione, che il pane abbondantemente prometta. Nè su questo punto, qualor il giovane porvi modo non sappia, nè voglia, vi è molto da replicare. Controvertere l'ordine allo studio delle buone arti, la meno necessaria alla precisamente necessaria anteponendo, non è cosa dicevole; ma dee avvertirsi, che altro è lo studiar le Belle Lettere prima di ogni altra scienza, altro è esser giovane spiritoso, il quale vaglia ad attendere all'une, ed all'altre, senza pericolo di smarrire; altro è esser di memoria imbecille, ed intelletto tenue, e con ciò non capevole di teorica di più arti dispartitamente studiate.

Pertiene a' Padri di famiglia, ed a' Maestri l'ammetter gli uni, ed escluder gli altri. Finalmente altro è voler apparare le Belle Lettere per vestir le scienze, che altrimente ignude, e con rossore passeggiano, altro è voler l'une, e l'altre, per con queste malamente apprese,

prese, lusingar, e gabbar se stesso, ed il Volgo. Qual colpa è della scienza, se un rozzo empirico volendo far da Medico, sicario diviene? se a questo disordine badar dee il Maestro, non resta campo di giustizia a nudi scenziati per mormorar delle Belle Lettere.

V. Dicono tuttavia. Primo, che le Belle Lettere sieno inutili, e però dispreggievoli. Secondo, che sono senza gloria propria, pigliandola in prestito dalle scienze. Terzo, che corrono, come per andazzo sempre sotto diverse livree. Quarto, che finalmente fan vivere il Professore da malagiato, per farlo poi le più volte da disperato morire.

Primieramente a ben divisare, se utili, o inutili sieno le Belle Lettere all' Uomo letterato, ed alla Repubblica fà uopo prima di ogni altro descriverle per saper cosa sieno in se stesse, poichè non si tratta, se sia utile la Poesia, se la Rettorica, se la Gramatica, o se la Filosofia prescindendo un' arte dall' altra; nè meno se tutte queste quattro unite insieme; ma si ragiona del merito di una novella, può dirsi, perchè risorta, è nuova arte di cavar da tutte queste quattro, cioè Gramatica Toscana, e

Lati-

Latina, Rettorica, Poesia, e Filosofia morale; non un compendio di rudimenti, ma una cognizione destillata dalle medesime, e ridotta, come in ambrosia, che dicono i Poeti, bevanda celeste; o pure consistente in una ben ricca mercatanzia di tutto quel, che si giudica necessario per vestire decorosamente, e a maraviglia una Donzella ignuda, un' Uomo ignudo, come sarebbero le scienze, ed i scienziati privi di Belle Lettere. Ed ecco fatta la descrizione delle Belle Lettere nell' atto istesso, che vien accennata.

Elleno dunque son una cognizione cavata mediante un gran studio, primo dalla forza, e proprietà delle parole Latine, e Toscane non ancora dismesse dall'uso de' buoni Scrittori; si ommetton tutte l'altre lingue, spezialmente la Greca prima maestra di erudizione, perchè in pochi si dà tanto tempo necessario ad apprenderle; secondo, dalla forza de i periodi, frasi, stili, e guise differenti, per cui si rende mirabile la Rettorica, la quale unita alla Gramatica con qualche vezzo Poetico, fà l' Uomo eloquente, checchè ne sia, se l' eloquenza debba nascere, o nò; poichè a noi basterà, che l' elo-

eloquenza se non nella lingua, alberghi nella penna dell' Uomo dotto.

VI. S' arroge in terzo luogo la cognizione cavata da un' esatto, e compiuto studio della Filosofia Morale in tutte le sue parti, dando questa il sapore, l' idea, la materia, i concetti, ed i lumi, siccome apparisce dall' opere tutte in prosa, ed in verso de' Professori di Belle Lettere, come per esempio del Petrarca, Boccaccio, Lancellotti, Tassoni, Poliziano, Boccalini, Mascardi, Ariosto, del Casa, Francesco di Salignac, Giacomo de Bossuet, Ludovico Muratori, e tanto non innumerabili altri Scrittori Italiani, e Francesi moderni, oltre le antiche opere Latine, tra quali sono i fonti, ed anno il primato Platone, Plutarco, Laerzio, M. Tullio Cicerone, Seneca, Virgilio, Orazio, Plinio, e questi basteranno per far vedere, che alle Belle Lettere appartengono tutti gli ornamenti, che si veggono nell' opere così Latine, come Greche, e Toscane, cioè tutto quel di più della semplice narrativa, che in esse opere si ammira, e piace, sì anche il di più, che fa pompa, e rende graziosi i libri de i Medici, Giureconsulti, Teologi, Matematici &c.

VII. Sem-

VII. Sembrerà a' Contraddittori, che troppo liberali ci mostriamo nell' assegnare i confini alle Belle Lettere; ma Dio provvido, ed immenso! il bello suppone il buono per esser vero, non falzo bello. Chi potrà mai persuadersi, che il Bel dell' opere Letterarie di cotesti Autori non consista in altro, che nel bello della Rettorica, e della Gramatica, siccome alcuni mormorano di Giusto Lipsio? Certo che sì; considerando il bello, precisamente nel di fuori; ma io veggo, che chi fa il belletto per una Statua, egli dee aver sufficiente cognizione della qualità del legno, ò carta, ò pietra, di che la Statua è composta; ma quando toccasse all' Autore dell' istesso belletto di fare egli ancora la statua, oh quì sì, che bisognarebbe, conforme accade al Professore di Belle Lettere, sapere di Scoltura, e di Matematica anch' egli. Adunque non rechi fastidio a' scrupolosi Contraddittori, se più, e di vantaggio diciamo, che a' Professori di Belle Lettere è necessaria una fornita Dialettica per saper convincere bisognando, non che persuadere, come anche una studiata Fisica, e Metafiscica, per capirsi ciò che importano le antiche Categorie di

Ari-

Ariſtotile, e le nuove di Carteſio, le quali alla natura de' modi, ed indagazione delle coſe, fanno ſtrada.

VIII. Di più la Geografia, o per dir meglio la Coſmografia, ed inſiem la Storia tutta, *Sacra*, e *Profana*, per poter dar conto, e non imbrogliarci circa il materiale, e formale del Mondo viſibile, che ci miniſtra motivi, ed ajuti per giungere più commodamente alla cognizione dell' inviſibile. E ſe a tutto queſto aggiugnereſſimo, anzi antiporreſſimo uno ſtudio, almen poco più, che di paſſaggio, dell' Opere migliori de' S. S. P. P. Criſtiani, Ortodoſſi, come anche de' loro Libri aſcetici, forſeche non ſarebbero neceſſarj all' Uomo di Belle Lettere? anzi direi, a mio aviſo, indiſpenſabili; poſciachè conteſte opere ſono i Fonti, dopo la Bibbia, di ogni buon lume, giacchè *in Deo vivimus, movemur*, & *ſumus*. E certa coſa è, che nell' Uomo empio, ſe non entra la ſapienza, nè men entreranno mai le Belle Lettere a decorar le ſue opere.

Diranno, adunque le Belle Lettere, e tutte Lettere, ſaran tutt' uno? mai sì: Con queſta ſola differenza, che alle Belle Lettere ſi aggiun-

giunga per esser Belle il buon gusto della Gramatica, e della Rettorica del secolo, che presentemente corre; Ed in una parola, altresì l' Enciclopedia, che fa l' Uomo dottrinato universalmente.

IX. Or supposto, che tutto questo concorra a far l' Uomo di Belle Lettere, chi mai oserà dirle inutili? l' inutilità delle cose, o dall' esser soverchie, o dall' esser dispensabili nella Repubblica nascer suole. Non crederei, che vi sia chi la bellezza, e leggiadria, esser cosa soverchia supponga. Se la Maestà fu sempre stimata cosa venerabile nel Mondo, come che sia un ombra di quella del grand' Iddio, le gentili maniere, un discorso elegante, e tutto quel che orna, e fa vago un Libro, che più s' accosta alla maestà, per farla più risplendere, se fossero cosa soverchia, ne seguirebbe, che la rozzezza de' Barbari a torto sarebbe stata sempre esclusa dal corteggio de' più savj Regnanti, e fuggita dalle civili conversazioni.

La bellezza, o sia il bello metafisico fino dagli Arabi Filosofanti, se non fu aggiunto alle tre proprietà primarie dell' Ente Metafisico, non però lo vollero disgiunto, contentan-

tandosi di perdersi in quelle sottigliezze, sol perchè il lor bello l'allettava. Gli Arabi stessi, che primi la Setta Peripatetica alle più alte sottigliezze avvezzarono, e con ciò crearono, e posero una tal quale remora al corso delle Belle Lettere, acquistarono il titolo di famosi; ma dall'infame nota di Barbari, quantunque soli per quattro, e più secoli, abbondavan per tutto di Accademie, e di studj, giammai liberarsi affatto poterono. Chi non sa, che l'arti tutte mecaniche, e le scienze ancora, in figura adulte, ma spolpate, posson albergare tra Barbari? Sol tanto le Belle Lettere non regnar ivi, ne allignar è concesso. Faccisi, che in un Paese anche inumano, perzotico, e sconoscente vi mettano il solo piede le Belle Lettere; che a un tratto cesserà di esser Barbaro, e odioso.

X. Un gran distintivo, ed unico furono, e sono mai sempre le Belle Lettere, le quali han fatto, e fan differire l'Italia con le Provincie dell'Europa latina dall'Africa, ed odierna Turchia. E questa non è utilità? e qual maggiore può immaginarsi? sicchè i Contraddittori dicendone male, dan a divedere, che il lor consiglio, e volere, sarebbe le nostre Città,

non

non dissimili da Algieri, e Tunisi odierna far divenire. Concediamo, che la Santa Religione Cristiana sia il distintivo principalissimo, ma ponendo nel secondo luogo le Belle Lettere siamo certi, che riflettendo i Contraddittori a' Popoli; e Paesi, che ne son privi, ne concepiranno da tal privazione dell'orrore, che deesi aver dalle relazioni de' Regni di Congo, e Manicongo, e dell' infelice Sennaar.

XI. Chi mai potrà figurarsi dal leggere tanti Autori del secolo quindicesimo, e sedicesimo, Autori della lingua Toscana, singolarmente da' dotti per tutta Italia abbracciata, che quella gran proprietà di parole, spirito, e profondi sensi usati da' medesimi, ciò che può anche vedersi, come per saggio ne i frastagli accennati dal vocabolario detto della Crusca, non fossero un gran parto di menti imbevute, e gravide di tutte le scienze, e fiore di ogni erudizione, che in quei tempi insegnavasi; e senza meno la Filosofia, specialmente del nostro secolo diciottesimo un gran cibo di sostanza, ma semplicemente cotto, e posto a mensa; le Belle Lettere però son una imbandigione della Filosofia medesima, condita in piatti innumerabi-

rabili , una con tutte le ſcienze , ed ogni altro , che ſotto il nome d' idea , e cogitazione Umana può mai cadere.

E vuol dire, che l' intelletto umano ſenza le Belle Lettere non mai avrà un paſto compiuto, nè mai mangierà a tutto paſto, anzichè ſarà ſempre digiuno, non mai ſatollo ; non dico del biſognevole per conſeguire l' eterna beatitudine ; imperciochè certiſſima coſa è, che chi teme Dio , niente traſcura : *qui timet Deum nihil negligit*, ciò ſolo baſtando per camminar bene , cominciando da' Romiti più ſemplici , e ignoranti di Lettere, per fino a' ſapienti , è Re, e Monarchi, nelle faccende del ſecolo più intrigati ; ma non mai ſarà ſatollo del biſognevole alla vita civile per ſupplire , e compiere, e perfezionare le ſcienze , le quali altrimenti o ſarebbero , come ombre parlanti ſenza corpo , o pure corpi ſenza colore , e carne , co i ſoli nervi , e oſſatura.

Adunque come potran mai dirſi ſoverchie le Belle Lettere , o pure diſpenſabili predicarſi ? Neceſſario ſollevamento al corpo ſi ſtima quel paſſaggio , che fa il Soldato dalla Campagna al Quartiere per reſpirare : quindi dal Quar-

tiere al campo per rinovare il callo a i disagj della guerra ritorna. Così il Letterato, e buon professore di scienze, dopoche avrà terminato il corso de' propj studj sotto la direzione de' Maestri, sovente affacciasi alle Belle Lettere, e da queste piu agguernito di lumi, alla sua spezial professione se stesso restituisce.

XII. A questo punto però odo un contraddittor, che mi dice, che se le Belle Lettere, come un Quartiere a' Soldati, un mero divertimento, e riposo, per le dilui forze abbattute rinvigorire, riputar si deono; siccome non il Quartiere, ma il Campo il valore dimostra, così l' utile, ed il merito delle Belle Lettere resterà, che sia, come quel della notte, la quale nella sola privazion della luce consiste. Sottile sofisma, ma meno gagliardo. E chi mai lascia per conceduto, che le Belle Lettere di solo divertimento, e riposo ci servano? l' esser elleno dolcissime il loro utile accresce. Sciocco sarà colui, che per divertirsi l' utile dal dolce non sceura: e più sciocco, anzi stolto, chi per ischivar un vizio nell' altro estremo trapassa. Ma notisi, che i Contraddittori delle ventiquattro ore, che un giorno naturale compongono, appena,

due,

due, o tre ore alla Professione ne danno; dandone dodici ben affettate al sonno, alla gola, all'oziose piume, ed il rimanente al giuoco, e alle ciarle. Indegno ripartimento? ma si provi chicchesia un poco a persuadere cotesti Contraddittori di maggior risparmio del tempo, che dissipano; ah che in mezzo all'otio sovente col merito di una dimezzata Professione mediante il favore di qualche Grande, o di altro brutto artificio, o stratagemma di volpe, comprano le dignità, che possiedono; e con la moralità del savio nel suo Ecclesiaste di coprirsi astutamente pretendono: *quid habet homo* (pronunziano) *de labore suo?* e con carpire a frastagli la seguente massima, forman eglino le parole, *nisi comedere, & bibere, & lætari?* Così dunque s' interpreta il Sacro Testo? col porlo nel vaglio, e quelche per loro non fa, rigettare? L' Ecclesiaste, in cui dice San Girolamo, che *Deus docet naturam*, parla della vanità, non solo delle Belle Lettere, ma delle scienze ancora, e degli stessi giorni, che la vita umana compongono, *doloribus, & ærumnis pleni*; e poi conchiude, *& cognovi, quod non esset melius, nisi lætari, & facere bene in vita*

 sua:

sua : Omnis enim homo, qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo ; hoc donum Dei est.

XIII. Che perciò sarà giovevole questa volta servirci dell' armi degl' istessi Avversarj per far palpabile l' utilità delle Belle Lettere. Sono parole di un grand' Ascetico *ogni tempo, che d'Iddio non pensi, reputa di averlo perduto* : E l' Ecclesiaste istesso nel Capo primo : *Dedique cor meum, ut scirem prudentiam, atque Doctrinam, erroresque, & stultitiam, & agnovi, quod in his quoque esset labor, & afflictio spiritus, eo quod in multa sapientia, multa sit indignatio, & qui addit scientiam, addit & laborem.* Adunque sarebbe necessario sbandire affatto le scienze, e le lettere, con quella Divisa di Licinio Imperadore: *Pestis Reipublicæ Litteræ*; a cui fu sottoscritto: *Vox Bovis, non Hominis*, ovvero non ammetter scienza alcuna nella Repubblica, che non sia dalle Belle Lettere, limata, e purgata; poichè queste a pensar di Dio con l'uso de' buoni libri ricordano; queste la di lui alta, e maestra Provvidenza insegnando, con gusto, e suavità umiliando l' intelletto, a credere avvezzano; e queste il Lette-

Letterato alle buone creanze, e ben conversare, la vita civile, non altrimente ornata, che delle virtù cardinali, istruiscono; queste finalmente a sopportare le avverse fortune co i loro divertimenti confortano, e dal mal fare distraggono.

XIV. Non vi è, che più desiderare, ove la moltitudine degli esempj le cose provate conferma; poichè fu osservato, e quotidianamente s' osserva de' Letterati Professori di scienze, e di facultà continenti letteratura, qualor si trovino senza l' ottimo delle Belle Lettere, ch' è l' istesso, che dire di Letteratura mezzana, ò fa di mestieri, che vivano inclinati alla vita Ascetica, e spirituale, e con ciò saranno Uomini Santi, adorabili anche viventi su la Terra, come altretanti vivi esemplari del S. Evangelo, ovvero se non saranno inclinati, nè amanti della vita spirituale, sperienza maestra insegna, che saran tutt' Uomini di Mondo prudenti del secolo, e quasiche miserabilmente dominati dal brutto vizio di venal mercenario, o da altro sintoma, parto spurio delle scienze, che posseggono, non mai dominanti. Oltre che le scienze ignude, e non ben condite,

e maturate col sale delle Belle Lettere, *instant*, se sarà lecito i sacri avvisi di mai postillare.

All'opposito, ove le Belle Lettere l'auran vestite di cognizione, ed idee nobili, sfuggiran, quando non altro elleno le scienze, il rossore di farsi vedere ignude, o mostrar scoperta menoma parte delle loro imperfezzioni. Come per esempio il buon Teologo col Fisico insieme entreranno mirabilmente a disputar dalle passioni dell'animo Umano: il Giureconsulto a far conoscere il peso di qualunque giustizia, e suoi andamenti, stabiliti da Leggislatori; ma in pratica saranno eglino senza le Belle Lettere, come quei Medici, e Sacristani, i quali dan lezioni di dieta, e di riti, nel mentre compajon, per quanto buoni nel far da' Maestri, altrettanto pessimi esecutori di quelche insegnarono.

XV. E' difficile trovare fra nudi Professori di scienze la modesta allegrezza di Socrate, le parche menze di Anacarzi, e Licurgo, la vita sobria, ed abstemia del Tianeo. Cosa avrebbero detto i Contraddittori, se fossero stati a' tempi, non troppo da noi discosti, d' Alessandro da Alessandro, Azzio Sincero Sannazaro, Sigis-

gismondo Fulginati, Barclajo, Pontano, Ermolao Barbaro, e molti altri eruditi, e Professori di Belle Lettere, adunati in Roma, de' quali sta scritto ne i giorni geniali, che *Ferculum veteris cucurbitæ, Lactucæ thyrso inciso, & acino uvæ passæ inspersæ, tandem poma olentia, ficus sicca suessana, cum rosaceo, vel asparacus, vino, aceto, & jusculo tepidulo, cum pipere*, eran le Cene più laute di quei Letterati? avrebbero detto forse, che con tai esempj si offenda la grandezza de' Principi, e Cavalieri, a cui da Dio la magnificenza de' conviti a distinzione della Plebe, conceduta si crede. Ma chi mai cavilloso ardì, farsi giudice della libertà de' Nobili? egli è proprio de' Sofistici tirare in senso falso l' istessa morale; anzi noi diciamo, che lo splendore de' Nobili desinanti insieme muove a venerazione, ed aumento della lor gloria, precedente al convito, cioè acquistata mediante altri meriti, dal Signor della festa.

Il non mai convitare alcuno fu delitto appresso Gregorio Magno il Santo, per cui l' Arcidiacono di Ancona, secondo c' avvisa il Galateo del Casa, fu giudicato immeritevole di quel

Vescovado: altro però è convito, altro è definare: altro è gozzoviglia, altro è desinar da Letterato.

XVI. Sono gli Uomini di Belle Lettere di tante, e tal sorta di sale dotati negli organi, e nel sangue, che dee stimarsi un gran privilegio del Cielo, conche pensò non solamente tenergli svegliati, per da presso le virtù tutte conoscere, ed abbracciare con spezial gioja, e diletto; ma di più volle con ciò dar loro un preservativo per non soggiacere alla corruzione; siccome accade a tutti quei, che di tal sale privi, ò han l' Anima in luogo di sale, e sono scipiti, e insulsi, ovvero sale senz' Anima, cioè viziosi senza sapienza, e alla sola natura, come le Bestie, obbedisscono.

Non è da tacere, che siccome tanto non innumerabili persone per cagion di questo sale, di cui abbondano, stan in continua battaglia col senso; onde gli Uomini risoluti di vincere, *tosto determinando, è sperando, e confidando con ferma fede*, nel Monarca Supremo, sempre pronto, e presente, a' bramosi del suo invittissimo, e insuperabile braccio, han tutti trionfato, e trionfano, così all' opposito, tanto

tanto non innumerabili ancora, allettati da un falso, e ben conosciuto da loro, diletto, perchè momentaneo, ed illecito per ogni via, volontariamente lasciando l'armi, e rinunziando all'onor, e alla gloria di forti combattitori, vergognosamente al nemico si rendono, e nelle pozzanghere, dove vissero, si sono perduti, e si perdono.

XVII. L'esempio della moltitudine perduta in questo vizio, e i sali, de' quali abbondano, non scusano miga, anzi più aggravan la colpa. L'esempio dovrebbe spaventar loro per isfuggir le cadute, non mai imitarle ne i passi; ed i sali abbondanti son consimili a tutte l'altre cause occasionali dell' Universo, che dal grand'Iddio create furono in stato d'indifferenti, affinchè l'Uomo se ne serva in bene, e maggior merito glie ne provenga.; onde se l'Uom per malizia le converte in male, convien dire, che il male non sia del sale, ma che fu, ed è sempremai del suo arbitrio, a cui la sfrenata libidine dee imputarsi.

Senza di questo sale sarà l'Uomo privo, e mancante del principal, e proprio temperamento, e disposizione di sangue, ed umori, per

per poterſi dire Uomo di gran talento. Preſcindo della forza della Grazia Divina, la quale ſovente, non che a' Buoi, anche da il volo a i ſaſſi, e a i ciocchi; Che tai ſali ſieno di cattiva diſpoſizione, replico, non ſtà ben detto, poichè la diſpoſizione non fù mai coſa cattiva, ma indifferente. Direſſimo dunque meglio, che tai ſali ne' Letterati ſieno la vera eſca, che infiamma gli umori, al contrario del ſale comune, che ogni fuoco ſmorza; onde l'Uomo di Belle Lettere arda, ed inſieme riceva lume per conoſcer apertamente, e guardarſi dagl' inciampi, e precipizj, li quali attraverſano i paſſi alla di lui virtù.

Di tutti i gran Filoſofi, gran Capitani, e gran Monarchi ſi legge, che di queſto ſale n' ebbero più che a ſufficienza nella teſta, e ne i reni. Salomone al novero, che fa il Lancellotti, in età di otto anni cercò moglie a Davidde ſuo Padre. E ſe Salomone fu un ſolo; non pochi però ſono travagliati da queſto cocente ſtimolo; ma la grazia ben invocata fa naſcere i gigli in grembo all' iſteſſa ſpuma ſalza del mare.

XIX. Che l' Uomo di Belle Lettere ſia lo

ſteſſo,

ſteſſo, che di tutte lettere, non fa d'uopo provare, ſe chi attentamente oſſervò le coſe già dette, non aurà a noja ripeterle. S' avanza un' oſſervazione per aggiunta al buon peſo, che al nudo Profeſſore di ſcienze ſi perdona qualunque volta egli andaſſe errato, dettando eziandio in coſe d' importanza, fuori della ſua profeſſione; perciocchè ſi giudica non eſſer obbligato a dar conto, che dell' unico ſuo meſtiere. All' Uomo però di Belle Lettere per menomo ſmarrimento non ſi perdona, eccettone ſmenticanza in qualunque diceria, che reciti, o ſcriva, o toccar voglia, anche di paſſaggio, ſia di Teologia, di Matematica, di Medicina, d' Iſtoria, di Giuriſprudenza, Geografia &c., intimandoſegli ſubbito, o che non ſcriva, e non ragioni, o ſe pur di ſcrivere, o ragionare talento alcuno lo invoglia, che dia ſaggio, di quel che accenna, non eſſer digiuno.

XIX. Non può finalmente negarſi, che le ſcienze tutte, ſpecialmente ſpeculative ſieno un' arma poſſente a convincere colla loro Dialettica, e far ſtare in dietro l' inveriſimile, e il falſo; ma le ſole Belle Lettere con ſingolarità eſſer veggiamo la tempera, la mola, e la li-

lima, che rinforza, affila, e fa risplendere quest'arme, con che piglia animo, e rallegra chi più ben le maneggia. Gli Eretici, benchè con arme di Loica falsa, guidati da un fuoco fatuo, che alla fine gli abbandona in mezzo alle lagune, e acque di sodoma, servendosi del solo proffilo delle Belle Lettere incontrarono l'istesso proffilo per quanto impotente a convincere, altrettanto valevole l'inganno, e seminata empietà a persuadere. Or dico io, se tanto fa un'abbellimento di maschera, che farà una Dialettica sana, guarnita di tutto il prezioso, e vago, che dan le Belle Lettere? qual forza potrà mai compararsi a quella di una lingua, la quale con giustizia, e verità, di più allettando, ed incantando, ragiona, ed aringa? E con effetto i SS. PP., e con ispezialità S. Girolamo, e S.Agostino, quanto ben l'adoprarono? Questa riflessione abbastanza contrasta, e serra la bocca a chi chiama sfacendati gli Uomini di Belle Lettere.

Per ultimo, acciocchè i Contraddittori non credan, che l'impresa delle Belle Lettere sia cosa facile ad appararsi, e di figliuoli lo attendere, riflettano a quelche da Autore grave

negli

negli ammaeſtramenti antichi regiſtrato ſi vede : *Di molta fatica , di continuo ſtudio , di molto adoperamento , di più provamenti , di altiſſimo ſenſo , di preſentiſſimo conſiglio , viene l'arte del dire .* Amm. ant.

IL FINE.

Er-

	Errori.	Correzione.
Pag.14.	al fior	al fin
Pag.15.	umane	umana
Pag.22.	auriamo	auriano
Pag.27.	ſegno	ſeguo
Pag.28.	compagna	compagni
Pag.32.	epittetto	epitetto
Pag.37.	morti	merti
Pag.41.	e alle	ed alle
Pag.43.	tale	tal
Pag.45.	naſce	paſce
Pag.45.	qnalor	qualor
Pag.55.	donna	danna
Pag.69.	nel	nol
Pag.76.	qual	quel
Pag.76.	v' e	vi è
Pag.79.	bella	della
Pag.93.	mio padre	ma padre
Pag.101.	al tuo	al ſuo
Pag.101.	e 'l mondo	è il mondo
Pag.120.	del	dal
Pag.122.	nè di	ne i dì
Pag.127.	v' e chi	vi è chi
Pag.129.	e dice	e dica
Pag.131.	ſpiegarli	piegarli
Pag.134.	a te	in te

Pag.144.

Pag. 144.	via	vie
Pag. 144.	le	la
Pag. 146.	abi	ahi
Pag. 148.	ungua	unqua
Pag. 149.	non	un
Pag. 153.	infonde	infecondo
Pag. 154.	per	pel
Pag. 155.	dotò	donò
Pag. 156.	me te	mete
Pag. 158.	d' inganno	l' inganno
Pag. 158.	vice	vie
Pag. 159.	mondo, eterno	mondo eterno
Pag. 168.	quel	qual
Pag. 180.	ſcandalo,pigliano	ſcandalo;e pigliano
Pag. 183.	otrendo	orrendo
Pag. 183.	contradittorà	contraddittori
Pag. 184.	pormi	porvi
Pag. 185.	ſcenzieti	ſcienziati
Pag. 185.	fà uopo	fa d' uopo
Pag. 186.	necesfario	neceſſario
Pag. 188.	dialetica	dialettica
Pag. 189.	ma si	mai sì
Pag. 192.	: e ſenza	. E' ſenza